EPOCA



Liliana, ragazza italiana

lire 100

14 Ottobre 1950

Settimanale Anno I - n. 1

i libri della settimana

LE SCIE



Edoardo Bizzarri

IL MAGNIFICO LORENZO

Firenze quattrocentesca, lieta e gaudente ma consapevole della propria forza spirituale, della sua forza politica ed economica; e, al centro, la figura di Lorenzo, il Principe che cercò di attuare la sintesi fra politica e arte, fra governo e bellezza.

Margherita Sarfatti

CASANOVA CONTRO DON GIOVANNI

È la prima biografia di Casanova scritta da una donna; e da una veneziana come l'irresistibile conquistatore del '700. Contiene una vasta scelta dalle famose Memorie sino alla rocambolesca fuga dell'avventuriero dai Piombi.

MEDUSA

F. S. Fitzgerald

IL GRANDE GATSBY

Fitzgerald aprì la via a tutta la generazione degli scrittori "ribelli": Hemingway, Dos Passos, Caldwell, ed è l'autore più interessante del decennio proibizionistico che fu detto "l'età del jazz". **Il grande Gatsby** è un romanzo di contrabbandieri d'alcool; forse supera **Santuario** di Faulkner.



E. M. Remarque

LA VIA DEL RITORNO

È la continuazione del famosissimo **Nulla di nuovo sul fronte occidentale**, e ne ha seguito le sorti: proibito in Italia per vent'anni, appare oggi più attuale che mai. È il ritorno a un mondo travolto dal ferro e dal fuoco, un ritorno doloroso, ove però, nonostante tutto, germoglia la speranza.

I QUADERNI DELLA MEDUSA

Nel centenario dell'autore della "Comédie Humaine"

Stefan Zweig **BALZAC**

Pubblicata postuma, quest'opera ha tormentato la mente di Zweig per gran parte della sua vita. Egli restò affascinato dalla ciclopica figura di Balzac, scrittore e uomo dalla tempra incorruttibile, in eterna lotta con l'irruenza della propria ispirazione e con la miseria che gli fu sempre compagna. Quest'opera corona la fatica del gran Maestro delle biografie storiche e umanistiche.

OMNIBUS

John Galsworthy

LA SAGA DEI FORSYTE

La Saga dei Forsyte, in due volumi, è un'opera che entusiasma giovani e vecchi, moderni e amanti del bel tempo antico. È uno stupendo regalo, una lettura che non stanca e prosegue per giorni e giorni. La **Metro-Goldwyn-Mayer** presenterà quest'anno un film con i suoi maggiori interpreti, tratto dalla saga di Galsworthy.

Mondadori

Visto in AFRICA ORIENTALE



Questa è la veridica istoria capitata alla nostra fotoreporter Helen Fischer, inoltratasi nel folto di una giungla dell'Africa Orientale Inglese in cerca d'immagini di vita tropicale. A un tratto essa vide alcune masse grigie muoversi



tra l'intricata vegetazione. A pochi passi da lei un branco di pachidermi pascolava tranquillo. Per fotografarlo non avrebbe avuto bisogno nemmeno del teleobbiettivo. Puntò la sua macchina fotografica, scattò le due prime fotografie. Improvvisamente



il branco cominciò ad agitarsi, convulso. Gli elefanti avevano udito il duplice scatto della macchina fotografica e s'erano insospettiti dell'insolito rumore proveniente dai vicini cespugli: le lunghe proboscidi degli animali si sollevarono come a fiutar l'aria.

segue a pag. III di copertina

ITALIA DOMANDA

giornale

C'è un celebre, bellissimo libro di Cesare Zavattini *Io sono il diavolo*. Eppure se esiste un uomo sul purgatorio di questa terra, un uomo che non puzza di zolfo, questi è lui, Zavattini. E allora quel titolo noi lo cambieremo in *Io sono l'angelo*, un angelo disperato di bontà proprio come dev'essere un angelo che si rispetti. La ragione di questo cambiamento, per chi conosca il viso e l'animo di Zavattini, è assai semplice. In fatti se noi dovessimo dire com'è il suo sguardo (e anche il suo sorriso), noi subito diremmo che sono quelli di un angelo terrestre, tanta è la "carica" di serena e generosa bontà che luminosamente dentro vi esplode.

Questo preambolo sulla soglia di *Italia domanda* non è affatto inutile, anzi in certo modo è la chiave che ne apre il fondo e che meglio può portarci a comprenderne lo spirito informatore oltre che la storia. Perché a inventarla questa *Italia domanda*, a darle non soltanto una ragion giornalistica, ma piú ancora un significato umano, una democratica virtú, e assieme succo e calore, fu proprio il nostro Zavattini. Di lui non c'è chi non ammiri da tempo i libri e i film; ma soltanto i suoi amici conoscono i fermenti della sua mente estrosa eppure ancorata fieramente a questo dolentissimo mondo. A indicarla per paragoni, può ricordarci una indiavolata *boite à surprise*, o un traboccante vaso di Pandora, o una magica cornucopia. Si direbbe che gli occhi di Zavattini, vedano al di là dei muri e delle anime, scoprendo cosí i segreti, i bisogni, i "complessi", i desideri, i dolori, le ribellioni e le speranze, le miserie e le tristezze di coloro che piú hanno l'umiltà e la dignità di nascondersi, anzi il pudore delle proprie solitarie sofferenze.

È naturale quindi che Zavattini voglia essere sopra tutto uno di una famiglia infinita, mai estraneo e disamorato di quanto lo circonda, anzi intenerito Ulisside navigante nel gran mare della conoscenza. Coi giorni che corrono, tra gente che bada a girare con i paraocchi pur di non vedere, Zavattini scrittore-uomo è invece tutto pieno e ricco di attenzione umana, e la sua capacità è proprio quella di un continuo e affettuoso colloquio col prossimo, rispondendo cosí alle domande ch'egli scopre chiuse nei visi che lo sfiorano sui marciapiedi, o che sono ovunque, nei teatri, nei caffè, negli ospedali, nelle trattorie, all'aria aperta o entro i misteri delle pareti domestiche. In questo lungo colloquio, piú che i sensi, è vigile e pronta l'anima, e anche il bisogno di tirar le somme, di conoscere le verità e di farle conoscere, di partecipare con la propria alla vita di tutti per mettere a nudo cosí tutti i punti, i buoni e i cattivi, della tessitura sociale.

Se noi allarghiamo il cerchio di questo colloquio, se lo portiamo dall'individuo alla collettività, dal piano magico e trasfigurato dell'arte al piano concreto dell'esistenza, noi avremo *Italia domanda*. Con questo titolo tempo fa Zavattini dette l'avvío a una sua rivista che poi non vide la luce: voleva essere, doveva essere una enciclopedia vivente, una inchiesta incessante: doveva presentare l'uomo moderno scomposto in tutti i suoi interrogativi. Non c'è uomo in fatti, per umile e illetterato che sia, che non abbia in sé un groviglio di domande: il suo animo e la sua mente son sempre ribollenti di pungoli vivi, talora dolorosi, che attendono una risposta, un lume, un chiarimento. Quest'uomo, qualsiasi uomo, è per se stesso democraticamente importante, e al pari di tutti gli altri uomini partecipa alla storia, è lui stesso storia vivente e operante. Per questo egli ha il sacrosanto diritto, umano e sociale, di "scomodare" anche il personaggio piú illustre e piú importante, scienziato politico scrittore artista che sia, pur di avere una diretta e concreta soluzione ai propri quesiti. Per questo egli ha il diritto a un colloquio con un ben definito interlocutore, il quale avrà cosí il senso della propria responsabilità e di quanto le sue parole debbano essere di chiarezza e persino di guida a un'anima e a una mente, che a lui si rivolgono con schietta fiducia.



ZAVATTINI SINTETICO

Il seme, gettato ieri da Zavattini, germoglia oggi su EPOCA. È seme che non può non fruttificare tanto racchiude in sé le inquietudini, le incertezze, i problemi, la sete di conoscenza e di verità del nostro tempo. Assieme a noi, lavora il nostro Zavattini, a questa *Italia domanda* che non vuole essere, come in fatti non è, la solita approssimativa rubrica di "domanda e risposta" e di "lettere al Direttore", ma invece, sia attraverso l'invio spontaneo da parte dei lettori, sia attraverso il lavoro dell'affollata e appassionata schiera dei nostri "raccoglitori" di domande, vero e proprio nuovo organo giornalistico, deve rappresentare un autentico travaso della "cultura vivente", poiché tutti, italiani e stranieri, illustri di scienza o dotati soltanto di buon senso e d'esperienza di vita e di lavoro, debbono sentirsi al servizio di *tutti* i nostri lettori. Uomini gli uni e gli altri.

Si diceva, al principio di questa presentazione, che Zavattini ha dell'angelo la disperata sete di bontà. In fatti, matrice, fondo, sostanza d'ogni sua idea e d'ogni sua iniziativa noi vi troviamo il fiore d'oro di questa bontà quale legge di sangue e regola di vita. È una bontà che, calando dai suoi chiari occhi veggenti, si sofferma sulle labbra come un polline, offrendosi aperta e sicura a chiunque ne abbia bisogno, agli umili, ai poveri, ai diseredati, a coloro cioé ch'egli chiama "gli eroi del corpo 6", tra i quali, tipici e indimenticabili, campeggiano i protagonisti di *Sciuscià* e di *Ladri di biciclette*. È, questa di Zavattini, una bontà attiva, che lo porta a cercare "l'uomo", il fratello, l'anonimo, e a parlare con lui, a conoscerlo nella sua verità umana, a donarsi a lui in un dono che è partecipazione dell'anima, comunione dello spirito, fraterno abbraccio cristiano. Da questa bontà, da questo colloquio, da questo bisogno di essere uno e tutti, dalla certezza in fine che ogni uomo è sacro e importante in sé e per sé, per il proprio lavoro e per il proprio dolore, è nata questa *Italia domanda*, che EPOCA realizza nella volontà e nella certezza di compiere opera non transeunte.

Giuseppe Ravegnani



Sta dipingendo

Zavattini, lo sguardo fisso alla tavolozza, la mano intenta a pilotare il pennello. Dell'opera che sta realizzando qualcosa si indovina nella nostra foto in 2a colonna.

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA, ottenendo risposta su queste colonne. Chiunque può rivolgere a ITALIA DOMANDA interrogativi su qualsiasi argomento. Chiunque può a mezzo di ITALIA DOMANDA interpellare, sul tema prescelto, qualunque personalità italiana o straniera nel campo delle lettere, della scienza, della tecnica, del costume, della politica, dello sport, ecc., o intervenire nelle discussioni aperte in seno alla rubrica, indirizzando a: ITALIA DOMANDA, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Da molti mesi ITALIA DOMANDA ha scelto in tutte le città della Penisola e in parecchi centri minori i "raccoglitori di domande", persone cioè incaricate di entrare in contatto diretto con il pubblico, allo scopo di coglierne moti di curiosità e desideri: e a essi si affiancano i numerosissimi collaboratori di questa rubrica. Preghiamo i lettori di rivolgere ai nostri "raccoglitori di domande" la simpatia che meritano: essi danno l'avvio a un colloquio che riuscirà a tutti profittevole (La sigla R. che distingue diverse risposte significa: Redazione).

NON È VERO!

Non credo all'utilità di queste "domande": ad ogni modo saprebbe dirmi il signor Zavattini per qual ragione dovrei proprio io, che ho tante cose per la testa, lambiccarmi il cervello con degli interrogativi quando c'è tanta gente che non ha proprio niente da fare e se ne può occupare in vece mia?

(IGRINO S., DI 58 ANNI, FUNZIONARIO DELL'ARCHIVIO MUNICIPALE DI NAPOLI, SECCATO PER LA DOMANDA E PER ESSERE STATO INTERROGATO PER LA STRADA).

Lei mi spaventa. Può darsi che tanto domandare e tanto rispondere non serva proprio a niente? Le sue parole suonano inappellabili come una dichiarazione di guerra. Non vorrei incontrarla in un'isola deserta, Signor Igrino. Lei mi farebbe morire di crepacuore col suo silenzio. Lei camminerebbe su e giú dondolando la sua testa "piena di tante cose" senza rivolgermi uno sguardo. Una volta in treno sedevo di fronte a un uomo. Eravamo soli io e lui. Quando incontravo i suoi occhi, sorridevo e aprivo la bocca come un pesce, volevo parlare. Allora lui voltava di scatto la faccia verso il finestrino e la mia bocca restava aperta un poco, e poi si richiudeva adagio. Gli avrei domandato solo se il tempo si sarebbe mantenuto bello, certamente avremmo continuato il dialogo e alla fine entrambi conoscevamo un uomo di piú.

Ma lei non si è accorto che al fondo della sua indignazione c'è proprio una domanda. Suo malgrado, lei diventa dei nostri. Vede che le domande non c'è bisogno di smuoverle dalle pieghe remote del cervello. Sono lí, sempre, come frutti maturi su un albero. Ma ci sono tante domande, lo vede, alle quali non si può rispondere da soli, a risolvere le quali si arriva soltanto con l'aiuto del prossimo. E coloro che risponderanno - si fidi - sono uomini come lei, anch'essi hanno la testa piena di tante cose. Ciò che il nostro spirito cerca nella domanda, il loro cerca nella risposta: perché vogliono conversare, esporre il risultato delle loro esperienze, dei loro dolori anche, *immediatamente*.

E perché prorio lei debba domandare, mi sembra chiarissimo. Perché lei è un uomo molto importante, ed è importante socialmente parlando. Non voglio adularla dicendo che non conosco un uomo piú importante di lei. Pensi che lei, per esempio, mentre Mussolini parlava il 10 giugno 1940 a Piazza Venezia, poteva interromperlo. Lo poteva veramente come tanti altri milioni di uomini non meno importanti di lei. Sarebbe stato memorabile che il signor Igrino improvvisamente avesse gridato: *non è vero*. Ebbene, anche oggi lei può alzarsi e dire non è vero a chi e quando vuole. Basta che lei non si apparti in mezzo ai suoi guai, i quali non vengono fuori dal niente. Ma non ci si può appartare, non lo tenti neppure. Non c'è nessun spazio vuoto, siamo tutti dentro un solo tessuto che in qualunque punto sia toccato vibra istantaneamente in ogni altra sua parte.

Cesare Zavattini

Per tutto l'anno scolastico mi son sentito ripetere che "historia est magistra vitae". Questa massima, nell'êra atomica, scusate, mi sbalordisce.

(UNO STUDENTE LICEALE DI PALERMO).

Se la storia fosse maestra di vita, Napoleone non avrebbe vinto ad Austerlitz, né perduto a Waterloo. Molte cose si possono imparare dalla storia, ma non credo che sia una maestra di vita. Perché allora il suo ultimo insegnamento sarebbe: « beati i popoli che non hanno storia,o che ne hanno il meno possibile ». Oppure: « La cosa migliore che possa fare l'uomo è di non uscire dalla propria stanza ». Quello che insegna a vivere è (fino ad un certo punto) la vita

segue a pag. 4 col. 2

Ragguagli dell'epoca

Ogni epoca ha una sua fisionomia, anche se sono molti i volti che la compongono. Abbiamo chiesto a Remo Cantoni di aiutarci a ritrovare l'immagine del nostro tempo attraverso questa rubrica, che lo impegna a rispondere agli interrogativi e ai problemi che gli uomini d'oggi pongono a se stessi concretamente. Ci siamo rivolti proprio a Remo Cantoni, perché questo giovane filosofo e critico sostiene ripetutamente nei suoi scritti che non esiste un mondo della cultura separato dal mondo della vita quotidiana di tutti gli uomini.

Cantoni ha 36 anni, insegna Filosofia all'Università di Milano, dirige una rivista che s'intitola «Il pensiero critico», raccoglie intorno a sé un gruppo di giovani con i quali discute e indaga i problemi della nostra cultura e della nostra società. È un intellettuale appassionato e in pieno fervore di pensiero e di opere, ma è anche un uomo che ama lo sport, il cinematografo, la buona conversazione.

Attraverso i RAGGUAGLI DELL'EPOCA, che hanno inizio con questo numero, noi affidiamo a Cantoni il compito non facile di rispondere ai nostri lettori, filtrando quello che è il "senso" della nostra epoca.

Non so cosa insegnare al mio piccolo: se a vivere col sentimento o con la ragione. Col sentimento diverrà un debole e i ragionatori lo calpesteranno, con la ragione calpesterà gli altri e io mi vergognerò di lui. Ci può essere una via d'uscita? O forse mio figlio ha la sorte segnata e tutto è inutile?
(CATERINA M., CASALINGA, COMO)

Prima di tutto contrapporre astrattamente sentimento e ragione equivale a mettere in moto dei giocattoli meccanici che esistono soltanto nella immaginazione del loro inventore. L'educazione dei sentimenti non porta di necessità ad essere un debole o un "sentimentale". Vi sono anche sentimenti forti, stimolanti, attivi, come il coraggio, l'orgoglio e le varie forme di "libido" con cui ci ha resi familiari la psico-analisi; vi sono sentimenti aggressivi, duri e violenti, come l'ira e quel complesso di attitudini psichiche che costituiscono ciò che Nietzsche chiamava "volontà di potenza".

La gamma della vita sentimentale è vastissima e comprende molte piú cose di quel che non pensi la Signora Caterina M. Certamente una educazione di tipo idealistico-sentimentale, che faccia vivere il ragazzo in un mondo irreale, che sviluppi in lui una visione ingenua e zuccherosa, e quindi artificiale, della vita e degli uomini, farà di lui un debole. Ma tale educazione è errata non soltanto perché rischia di farne un debole, ma anche, e soprattutto, perché rischia di farne uno sciocco, un uomo incapace di intendere e valutare con obiettività. Il mondo reale si può anche trasformare, ma oggi è quello che è, non quello che vorremmo che fosse. Anche ponendo come traguardo dell'uomo l'affermazione e il successo, non si devono atrofizzare i sentimenti, ma disciplinarli ed educarli. Goethe ha scritto che "tutto è sentimento", e Spinoza, un filosofo che fu razionalista rigoroso, ha ripetutamente sostenuto che una passione non può esser vinta se non da una passione piú forte. Il sentimento, insomma, è una energia creatrice, una delle fonti che alimentano la personalità, e non consentono all'uomo di trasformarsi in una mostruosa e inutile macchina.

D'altra parte, non è neppure vero che la ragione serva soltanto a calpestare il prossimo e ad essere egoisti. I Greci ne avevano un'opinione molto diversa; ritenevano infatti che la ragione servisse ad armonizzare le varie tendenze dell'uomo, e avevano in sospetto proprio il sentimento non illuminato dalla ragione, pronto sempre a sfrenarsi in direzioni egoistiche e irresponsabili. I piú grandi pensatori del passato - Platone, Sant'Agostino, S. Tomaso, Spinoza, Kant, Hegel - hanno sempre elogiato nella ragione la parte piú alta e nobile dell'uomo, quella che supera gli istinti egoistici e le passioni squilibrate. Metter sotto processo la ragione e i suoi difensori è un fenomeno di involuzione in cui cade gran parte del pensiero contemporaneo quando si abbandona voluttuosamente all'impulso, all'istinto, all'intuizione, all'atto gratuito, all'*io profondo*, e a molte altre cose del genere che hanno parvenze seducenti, ma che nascondono spesso, sotto etichette maliose, la bizzarria viziosa, il capriccio e le avventure di una incontrollata "libido".

Io non faccio di professione il pedagogista, e non ho alsun sistema educativo bell'e fatto da smaltire. Se avessi un figlio mi preoccuperei di farne un galantuomo, lasciando vivere rigogliosi i sentimenti che reputo sani. In un mondo duro e difficile da viversi vorrei che i suoi sentimenti non gli creassero nessun complesso di inferiorità. Gli insegnerei però ad aver fiducia nella ragione, nella capacità del pensiero di dominare e risolvere le difficoltà della vita senza calpestare il prossimo, anzi, rispettandolo e amandolo. E vorrei che facesse qualcosa per modificare un mondo la cui alternativa pare quella triste di calpestare o essere calpestati.

Remo Cantoni

stessa. E quando le regole del gioco sono diventate chiare a noi stessi, per lo piú è troppo tardi per applicarle.

I libri di storia, e piú ancora quelli di memorie, sono uno dei generi, spesso fra i meno noiosi, della cosidetta "letteratura amena". Oggi che sono vecchio li leggo piú volentieri di quando avevo l'età dello studente liceale per il quale non ho potuto che rinnovare un'antica risposta ad un'antica domanda. Contribuiscono a farmi capire che la storia degli uomini è quella dei loro istinti. Fra questi istinti, e queste passioni, c'è anche, negli individui come nei popoli, il bisogno - incoscientemente imperante - di farla finita, di perdersi, di andare in malora, in una parola di morire. È - dal 1914 in poi - la storia (altrimenti incomprensibile) della Germania.

Umberto Saba
POETA

Desidererei sapere perché il bambino di sette mesi vive, mentre quello di otto muore.
(RUTH BUFANO, NAPOLI).

Se dovessi prendere alla lettera questa domanda, dovrei rispondere che se tutti i bambini di "otto mesi" morissero... la signora Bufano non avrebbe potuto porre la domanda, né il sottoscritto rispondere (perché saremmo morti parecchi anni fa)! Evidentemente si voleva chiedere perché sopravvivano i nati al termine del settimo mese di gravidanza, e perché soccombano i nati al termine dell'ottavo. Ebbene, formulando cosí la questione, la risposta è semplice: non è affatto vero che le cose stiano a questo modo. La probabilità di sopravvivenza di un neonato prematuro sono tanto maggiori, quanto piú avanzata è la gravidanza, e quanto maggiore è quindi il peso del neonato. Perciò il neonato prematuro "di otto mesi" ha probabilità *maggiori* di sopravvivere, in confronto a quello di "sette mesi", e non minori, come erroneamente si crede. Quando si dice che il "settimino" ha probabilità di sopravvivere, lo si confronta, non col prematuro di otto mesi, bensí con i prematuri di *meno* di sette mesi di gravidanza.

Willy Schwarz
DIRIGENTE DELLA SEZIONE PEDIATRICA DELL'OSPEDALE DELLA CROCE ROSSA DI MILANO

Dove finiscono i piombi che servono per la composizione di un giornale? Mi meraviglio dello spreco che si fa di essi.
(SETTIMIO BERARDELLI, S. EGIDIO ALLA VIBRATA, TERAMO)

Il piombo in cui sono fusi i caratteri per la stampa di un giornale, dopo la pubblicazione di questo viene rifuso e di nuovo utilizzato per lo stesso scopo. Non viene quindi sprecato, ma vi è una perdita di circa l'1%, dovuta al logorìo per la stampa, all'azione degli acidi dell'inchiostro tipografico, alle operazioni di fusione e solidificazione. Dopo un certo numero di utilizzazioni il piombo viene in genere depurato in apposite ca. laie.

R.

È vero che esistono delle "pensioni" destinate ai cani?
(GIUSEPPINA TORRI, PALERMO)

Sí, è perfettamente vero: ci sono anche in Italia istituzioni presso le quali si possono la-



sciare i cani "in pensione" e le possiamo dare un indirizzo. In via Leccosa, a Roma, due vecchietti ospitano da diverso tempo una trentina di cani e li amano a tal punto che di propria iniziativa trattengono nel loro singolare albergo anche diversi cani randagi, gratuitamente. La retta mensile invece per i "paganti" si aggira sulle 3.000 lire.

R.

È possibile che Conan Doyle, il famoso autore che ha creato «Sherlock Holmes», credesse nell'esistenza delle fate?
(AMBROGIO VECCHIONE, MURATORE DI FROSINONE, CHE SI DEFINISCE "UNO CHE LEGGE TUTTO E CHE VUOL SAPERE TUTTO")

Verissimo. Conan Doyle era spiritista, e nel 1921 ebbe a occuparsi del caso singolare di due bambine, che nel villaggio di Cottingley dicevano di aver visto e fotografato le fate. Il celebre romanziere si convinse dell'autenticità di questo episodio, e pubblicò nel 1922 addirittura un libro, *The coming of the Fairies* ("L'avvento delle fate"), in cui espose fra l'altro la singolare teoria che le fate rappresentino una "linea separata di evoluzione", diversa da quella della specie umana!...

Emilio Servadio
CONSIGLIERE DELLA SOCIETÀ PSICANALITICA ITALIANA

Piú bene alla mamma o a Gesú?

Sapete dirmi se devo voler piú bene alla mamma o a Gesú?
(UN BAMBINO DI SETTE ANNI)

Bambino caro, veramente non vorrei neppure rispondere, perché ciò che mi domandi è talmente delicato da rendermi molto perplesso; e d'altra parte ciò che tu mi chiedi è oggetto di tanto sciupío da parte dei piú grandi, che non vorrei io pure concorrere a rovinare fin d'ora ciò che costituirà il problema principale di tutta la tua vita. Ancora una volta voi piccoli siete quelli che confondono gli adulti e le vostre domande scombussolano tutti i nostri piani che crediamo ogni giorno definitivi, mentre ogni sera ci accorgiamo che nulla vi è di definitivo nella nostra vita.

Comunque, cosí penso di rispondere. Alla tua mamma (ma anche al papà) devi voler piú bene che a tutto, nel mondo delle cose e delle persone: tu sei della sua carne, del suo sangue, per questo ti senti cosí sicuro con lei, protetto come un implume dalle sue grandi affettuose ali d'angelo.

Però la tua mamma sa fin d'ora troppo bene di non poterti aiutare e servire in tutto e per tutto, per sempre, perché è convinta che tu stesso sei a lei un dono piú grande di lei stessa; perciò lei stessa (lo capisco dalla tua domanda) ti affida a Gesú che salva per quella che, già oggi, è vita che deve andare oltre la morte. E io so che ti sentirai fortunato quando capirai cosa vuol dire "salvarsi".

Allora tu vieni da tua madre e sei con lei, ma per salvarti dovrai un giorno andare da Gesú, altrimenti ti perderai per istrada. Vorrei dirti inoltre che solo in Lui riacquisti tua madre e la fai viva per sempre. Cosí mi sono sentito di scriverti; se tua madre rappresenta passato e presente, Gesú è il tuo futuro piú grande, che racchiude anche quello della mamma.

E allora a chi vorrai bene di piú?

Padre Davide M. Turoldo
FRATE SERVITA E POETA

Se ci si potesse organizzare convenientemente, la terra potrebbe offrire all'umanità i mezzi di sostentamento per condurre una vita discreta senza guerre causate dalla miseria e senza rivoluzioni che nascono dall'ingiustizia economica?
(F. G., CAMPOBASSO).

La domanda posta dal Vostro lettore mi sembra una di quelle cui è impossibile dare una risposta diretta.



Per giungere a ciò si dovrebbe controllare l'aumento della popolazione e accertarsi che non sono scoppiate guerre dovute a cause diverse da quelle menzionate. Ma è ovvio che, se ciò fosse realizzabile, sarebbe senz'altro possibile progettare un periodo indefinito di benessere per l'umanità.

Julian Huxley
BIOLOGO INGLESE - EX-PRESIDENTE DELL' U.N.E.S.C.O.

G. A. Borgese e il Governo Mondiale

Sono una giovane donna che sente parlare di Governo Mondiale senza capirne gran che. Vorrei saperne qualche cosa da Borgese, che stimo molto; e vorrei sapere se egli ci crede.
(ELENA T., MAESTRA 25ENNE, ABBIATEGRASSO)

Sí, ci credo. E lei lo vedrà. O alzato da noi su basi di giustizia o calcato su noi dal tallone della forza.

Appartengo alla nuova generazione, ho sempre sentito dire che Borgese è stato un grande professore di estetica, il quale ha scelto la via dell'esilio durante il passato regime. Vorrei conoscerne le ragioni.
(MARCO RUBINI, CLASSE 1929, MACERATA)

"Anche l'arte", - e perciò anche l'estetica che è l'intendimento dell'arte - "vuole una patria"; cosí disse un poeta di tempi migliori; e non è patria se non fisica quella dove la libertà, che è responsabilità, del pensiero e dell'arte è soggiogata al potere di un solo. Mi staccai fisicamente dall'Italia d'allora per restare fedele all'Italia di sempre.

Ho letto molti anni fa un articolo di Borgese su Piovene, che credo fosse il primo articolo di un critico illustre sull'allora giovanissimo scrittore vicentino. Cosa pensa oggi Borgese dello stesso Piovene?
(GIULIA S. LETTRICE ACCANITA, FORLIMPOPOLI)

Può essere che quella mia colonna sia stata la prima presentazione di Piovene, scrittore allora giovanissimo (da due anni laureato a Milano, nella mia scuola d'Estetica di cui fu eminente scolaro). E fu, quell'articolo, se la memoria non m'inganna, l'ultimo di critica letteraria italiana ch'io scrivessi prima di partire; altri non mandai di lontano; e ce ne volle prima che quello fosse pubblicato, il mio giovane amico non essendo in odore di santità. Ma del Piovene di dopo il '31 non conosco che saggi e articoli, tutti ricchi e coloriti, anche quando non consento alle sue opinioni politiche. Dei libri e racconti che gli hanno procurato fama tra le maggiori nella nuova generazione non so dir nulla. Me li ha promessi tutte le volte nei vari luoghi, Parigi, Firenze, Berlino, dove ci siamo incontrati dal '48; forse perché, com'egli dice con altre parole, il giardiniere che bada a nuovi fiori non si cura piú molto delle *roses d'antan*.

Desidererei chiedere al prof. Borgese se sia vero ch'egli riprenderà la critica letteraria del "Corriere della Sera"; e inoltre quali siano oggi i suoi interessi letterari piú vivi.
(YVETTE MARCESI, STUDENTESSA VENTENNE, MILANO)

Ho ricominciato a scrivere per il "*Corriere*", ma non riprendo la critica letteraria, di cui d'altronde non vi esercitai mai monopolio. Qualche articolo, soprattutto di rivalutazioni e neo-interpretazioni, potrà non dispiacere ai lettori mentre gioverà a me per dissipare via via l'ignoranza in cui m'avvolgo quanto alla letteratura di dopo il '30.

I miei interessi letterari piú vivi sono oggi politici o, come spinozisticamente si direbbe, teologico-politici. Tali furono, se è permesso riferirsi per orientamento a esempi cosí fuor di misura, quelli di Dante quando scriveva la *Monarchia* (e anche quando scriveva la *Commedia*), o di Milton, tanto in *Areopagitica* quanto nel *Paradiso Perduto* o in *Sansone*.

Il libro a cui lavoro ora, e che Piovene ha promesso di tradurre dall'inglese in cui lo cominciai e in cui lo continuo, s'intitola *Fondamenti della Repubblica Universale*. Quello che segue s'intitola, per ora, *Hagia Sophia*, che vorrebbe essere un discorso o preghiera alla Santa Sapienza. Del terzo so il tema, ma è presto ancora per dirne il nome. Se avrò anni e forza per scrivere anche il terzo, *satis erit*. Il titolo complessivo dei tre è *Sintassi*.

Ciò suona ambizioso. Ma non è. Disse Mattew Arnold: "Se hai una sola vita, agganciala a una stella". Non intendeva dire che quella debole vita e la stella sono una cosa.

Intanto Mondadori va ripubblicando le mie opere che il fascismo e la guerra resero tutte irreperibili. Sono tutte novità per la generazione venuta su dopo il '30.

L'attuale crisi della critica militante, di cui Borgese fu uno degli esponenti maggiori, è dovuta ad una crisi interna della critica stessa, o a una decisa stanchezza da parte del pubblico, il quale piú non la richiede, giustificando cosí la sparizione dei critici letterari dalle terze pagine dei quotidiani?
(OTTAVIO S., ROMA)

Hmm.

BORGESE GIUDICA

So che Borgese, durante il suo esilio, ha avuto modo di avvicinare il conte Sforza. Che giudizio può dare Borgese del nostro ministro degli esteri?
(PROF. G. E., MILANO)

Avevo "avvicinato" Sforza molto prima dell'Esilio, fin dal 1917 a Corfú, e ho continuato ad avvicinarlo dopo. Egli ha ora accettato su mia proposta di essere presidente d'onore del Quarto Congresso del Movimento Mondiale per una Federazione Universale (Roma, gennaio '51) e di tenervi il discorso inaugurale. Non è necessario essere o essere stato d'accordo con lui su ogni punto e in ogni fase della sua carriera. È necessario riconoscere la costanza del suo coraggio e la fermezza del suo ossequio alle idee piú alte della tradizione italiana e della coscienza politica universale.

Molti fascisti furono in buona fede. Ma in genere gli uomini non riconoscono la buona fede di coloro che sono anzitutto degli ideologi. Ad esempio, si sostiene che Rosenberg fu un criminale di guerra. Si deve quindi dedurne che tale giudizio spetti anche a Gentile? Che ne pensa Borgese, ammesso che EPOCA riesca a farmi ottenere una risposta proprio da lui?
(GIOVANNI FANTIN, VENEZIA)

La filosofia e la politica di Gentile non furono le mie. Ma non posso rievocare senza commozione l'amico e collega di altro tempo, l'uomo non solo di grande ed eloquente sapere, ma di cuore e carattere, che portò fino agli estremi corollari il pensiero in cui credette e portò se stesso a subirne le conseguenze estreme. *Fidem, armavit sanguine.* Ricordando la sua morte non posso dimenticare di essere figlio di un'epoca nella quale fu possibile a un poeta dire (senza farsi tirar le uova marce) "è la pietà che l'uomo all'uom piú deve"; pietà, nel caso presente, anche nel senso maggiore di *pietas*, riverenza al caduto.

(Rosenberg, coi suoi deliri razzisti, fu tutt'altra cosa, e non so come Le venga in mente di appaiarlo a Gentile. Però io non faccio il tirapiedi al boia, neanche a quello di Norimberga.)

Borgese era presente fra noi, il 12 giugno scorso, alla proclamazione del vincitore del premio di poesia S. Babila. Che pensa Borgese di Quasimodo?
(LA REDAZIONE DI EPOCA, COMPOSTA DI GIOVANISSIMI, DI GIOVANI E DI ANZIANI)

Conosco di Quasimodo *Ed è Subito Sera*. Dice cose tristi e serene, dunque due volte vere, in una lingua trasparente d'incantevoli echi da quella sua Sicilia che parlò greco.

Sillabe d'ombre e foglie,
sull'erbe abbandonati
si amano i morti.

. . . . . .

In me un albero oscilla
da assonnata riva,
alata aria
amare fronde esala.

Vorrei sapere se secondo Borgese è possibile conciliare lo storicismo hegeliano con l'esistenzialismo di Kierkegaard.
(ARTURO RIVA, GENOVA)

Non mi pare possibile. Kierkegaard, salvo errore, è un intransigente dualista, Hegel è un triadista, cioè in fin dei conti un monista, e il due non si concilia col tre se non dentro e sotto il tre. Però su cose di questo genere l'interrogante dovrebbe chiedere piú soddisfacenti risposte a Cantoni. (*La Coscienza Inquieta*).

Perché gli "Zeppelin" e i dirigibili sono da molti anni scomparsi dalla circolazione?
(PIETRO CANZI, MESSINA).

Il "piú leggero dell'aria" ha potuto competere col "piú pesante" fintanto che le velocità di crociera di quest'ultimo non hanno superato i 300 km. all'ora. Il dirigibile non poteva arrivare neppure a questo limite, ma offriva, o pareva che offrisse, altri vantaggi che l'aeroplano, a quell'epoca, non presentava: possibilità di maggior carico e quindi di sistemazioni piú comode per i passeggeri, attitudine a maggiori percorsi senza scalo, sostentamento statico, indipendente dall'azione dei motori di propulsione.



La pratica ha però dimostrato che alcuni di quei vantaggi erano illusori: come quello di poter restare in aria anche in caso di avaria ai motori, poiché un dirigibile a motori fermi in balia del vento non corre minori rischi di un aeroplano costretto ad un atterraggio di fortuna.

Finalmente altra causa determinante del definitivo abbandono del piú leggero dell'aria è stata la estrema vulnerabilità dei dirigibili e la difficoltà delle manovre di atterraggio e di ricovero con tempo sfavorevole. Si ricorda come lo splendido "Hindemburg" vero gioiello della tecnica dirigibilistica, andò completamente distrutto in pochi secondi al pilone d'ancoraggio negli Stati Uniti, per cause che non fu neppure possibile accertare con sicurezza.

Non è escluso però che il dirigibile possa avere ancora impieghi di varia natura, sia nel campo pubblicitario, sia in quello bellico. Proprio in queste ultime settimane s'è saputo che la Marina degli Stati Uniti costruisce piccole aeronavi, (ma non di tipo rigido, come gli "Zeppelin"), in funzione antisommergibile.

Mario Pozzesi
INGEGNERE CIVILE

Perché quel caro pittore che è Filippo de Pisis si crede il piú grande poeta italiano vivente? Potrebbe documentarlo?
(UNO STUDIOSO DI LETTERATURA ITALIANA CHE DICE DI AVER LETTO SULLA "FIERA LETTERARIA", UNA VOLTA, TALI AFFERMAZIONI).

Caro Amico, vorrei che Lei (come alcuni suoi compagni mi scrivono di tanto in tanto di averlo fatto) leggesse, con cuore, almeno alcune (bastano cinque o sei, se scelte bene) delle mie "poesie" e se lei à capacità adatta a sentire che cosa è la vera poesia il che ahimè non è di tutti, neanche di molti dei cosidetti critici, si convincerà che la mia affermazione (Dio mio certe cose si dicono per scherzo) non è poi tanto lontana dalla verità. Sí, io credo fermamente che se la mia poesia non à ancora avuto il posto che si merita nella letteratura contemporanea la colpa fu soprattutto mia. Alcune mie brevi poesie (e da quel maestro che è, il Pancrazi lo à rivelato in un suo bell'articolo sul "Corriere della Sera", anni sono, al loro apparire) ànno una purezza, formale, una classicità (perché non direi *perfezione* che è la vera parola) ben rara nella lirica contemporanea.

La profondità e *novità* degli accenti non si intorbida in esse nell'ermetismo, ma attraverso la scelta della parola anela alla massima chiarezza. Il verso libero poi à accenti di una armoniosità musicalità, mi permetta di dirlo, raro nella lirica contemporanea, ma vede io pecco (la *contaminatio* dei latini) ora in fatto di buon gusto il che è molto grave. Un artista deve saper resistere alla tentazione di parlar della sua arte. Tutt'al piú può aspettare la morte. Scoprire, anche da un critico acuto un poeta vivente, e che per di piú è anche un pittore, è piú difficile che parlare di un poeta morto.

Mi creda il suo

Filippo de Pisis
PITTORE

Ecco, per la curiosità del lettore, una breve lirica di De Pisis, pubblicata col titolo "Partenza" nel volume Poesie *edito dal Vallecchi di Firenze nel 1942:*

Sulla piccola torpediniera
un marinaio seminudo
adusto e gentile s'allontana dal [porto.
Seduto in una posa da filoso- [rantico.
E porta via un po' del mio cuore.

Adriano Olivetti e la nazionalizzazione

È vero che la nazionalizzazione delle industrie diminuirebbe di molto l'iniziativa privata? E se è vero, come mai i "sinistri" non lo capiscono?
(UN INDIVIDUALISTA DI DESTRA).

In linea teorica e generale no, perché da lungo tempo capacità organizzativa, esperienza tecnica e capitale sono dissociati, per cui la figura classica dell'*imprenditore* tipico dell'economia liberale è al tramonto e gli succede la dittatura disorganica dei *direttori*. Regime di passaggio verso istituti economici piú efficienti. Tuttavia la nazionalizzazione non può ridursi a sostituire al *padrone* personale e dispotico uno Stato cosí come è organizzato, centralizzato, burocratico, e altrettanto dispotico. Non credo quindi nella virtú della statizzazione, ma nell'efficienza di una proprietà nuova, autonoma, complessa, funzionale, una proprietà federalista e pluralista che rispetti tanto i valori individuali, quanto i valori sociali ed il progresso tecnico.

Adriano Olivetti
PRESIDENTE DELLA S. A. CARLO OLIVETTI

segue

Questa è la storia di Chaplin e Charlot





Qual è la vera storia di Charlie Chaplin e del suo Charlot?
(CHICCO POGGI, FERRARA).

È una storia romantica e romanzesca. I genitori di Charlie si chiamavano Hannahi e Charles Chaplin ed erano nel varietà: lei cantante e ballerina, lui comico eccentrico dotato di una bella voce robusta. Ebbero due figli, Sydney e Charlie Spencer. Anche Sydney entrò dapprima nel varietà e poi nel cinema; si ricorda di lui il film *L'allegro soldato*. Charlie nacque a Brixton, sobborgo a sud di Londra, precisamente al n. 287 della Kennigton Road, il 16 aprile 1889. Aveva appena qualche mese quando comparve sulla scena in uno *sketch* che richiedeva la presenza di un neonato. A sei anni cantò in un caffè concerto di Alderhot; vi cantava una *Coster Song* molto in voga in quel tempo dal titolo *Jack Jones*. Poi fu acrobata. A otto anni ebbe il suo primo successo teatrale interpretando la parte del piccolo Billy in *Sherlock Holmes*, in varie città dell'Inghilterra e, a partire dall'ottobre 1905 e per 14 mesi consecutivi, al *Duke of York*, nella medesima città. Morto il padre, ammalatasi la madre, Charlie fu costretto a esercitare i più umili mestieri; frequentava intanto la parrocchia dove il curato organizzava spettacoli pei ragazzi con una lanterna magica. Per un *penny* si riceveva una tazza di cioccolato e si vedeva la crocifissione. Poi ritornò al teatro; aveva creato un tipo d'ubriaco, secondo i consigli di Fred Karno, suo primo impresario. Un giorno questi lo mandò a chiamare; intendeva mandarlo negli Stati Uniti a sostituire un suo comico passato al cinema. A una condizione, però: che lui stesso non l'avrebbe abbandonato per il medesimo motivo. Charlie promise e partí in compagnia di Stan Laurel. Debuttò al *Colonial Theatre* di New York, e fu un insuccesso. Cominciò allora a guardare al cinema. Ma i primi contatti si ebbero solo al suo secondo viaggio in America. Charlie alloggiava in un albergo di fronte al teatro dove aveva recitato con la *troupe* di Karno, a Los Angeles. Non conosceva nessuno, eccettuato il portiere di questo teatro, che gli consigliò di telefonare a Max Sennett, il proprietario. Ma Charlie era talmente timido, che per una settimana non osò presentarsi al famoso impresario. Finalmente prese il coraggio a due mani e andò. Sennett fu molto cordiale, lo assunse, lasciandolo però in balía di se stesso, col consiglio di abituarsi all'atmosfera del luogo. Gli altri attori lo segnavano a dito come "il piccolo comico inglese", e dubitavano molto delle sue possibilità buffonesche. E fu in questa atmosfera ostile che fiorí Charlot. Gli avevano detto di cercarsi un costume nel magazzino. Charlie trascorse una settimana a provare e riprovare, finché un giorno si vide circolare nel cortile dello stabilimento un ometto col bastoncino, la bombetta, ecc. Pare che Fatty, famosissimo comico, gli abbia fornito i larghi calzoni (Fatty, come si ricorderà, era molto grasso), Austin gli scarponi, Kitchen gli avrebbe consigliato la camminata. Egli stesso cosí racconta la nascita della macchietta. « Esitavo perché non sapevo che genere di comicità scegliere. In capo ad alcuni giorni pensai a tutti i piccoli inglesi che avevo visti, con baffetti neri, giacca attillata e bastoncino di bambú, e decisi di sceglierli a modello... I baffi? Sono il simbolo della vanità. La giacca stretta, i pantaloni enormi e informi? Sono la caricatura dei nostri capricci, delle nostre ridicolaggini, delle nostre sciocchezze... L'idea del bastoncino è forse la mia trovata piú felice. Perché il bastone è quello che mi ha reso noto in breve tempo e d'altronde io ne ho perfezionato l'uso fornendogli un carattere comico... ». E Charlie cosí conclude: « A dire il vero, questa figura che mi assomiglia come un fratello ma che non sono io, mi dà una enorme responsabilità ».

Michelangelo Antonioni
REGISTA CINEMATOGRAFICO

MONTANELLI E HITLER



Perché in quelle che si ritengono le ultime fotografie di Hitler tra i ruderi del Reichstag, il Führer porta il cappotto col bavero alzato? Era di maggio. Forse aveva già il freddo della morte addosso? Desidererei avere risposta direttamente da Indro Montanelli.
(DELFINA CERRI, PERUGIA).

Per la precisione dei fatti, non si era di maggio, ma agli ultimi di aprile, che, se ben ricordo, furono freddissimi anche qui a Milano. Ciò basterebbe a spiegare il bavero



alzato del cappotto di Hitler. Ma poi, in un caso come questo, ci sono anche gli obblighi della messinscena. Giuliano può morire in sandali e canottiera; ma un grande generale, per concorde volontà di pittori, scultori e cinematografari, DEVE rialzarsi il bavero del cappotto come fece Napoleone, modello d'obbligo, a Waterloo. L'abito non fa il monaco, ma il bavero rialzato fa la Gloria.

Indro Montanelli
REDATTORE DEL « CORRIERE DELLA SERA »

Vorrei sapere quale sarà fra un trentennio la popolazione della Russia, e quale quella dei restanti Paesi d'Europa.
(LUIGI ABBIATI, VIMERCATE).

Secondo recenti calcoli, la Russia, che due secoli fa contava una popolazione di poco superiore a quella della Francia, raggiungerà i 200 milioni nel 1951, per superare i 260 milioni fra un trentennio. L'Europa complessivamente, esclusa la Russia, passerà nel frattempo da 400 milioni circa a 417 milioni. Il ritmo di incremento della popolazione russa sarebbe dunque dieci volte superiore a quello del resto d'Europa.

Giovanni Schepis
DOCENTE DI STATISTICA ECONOMICA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

L'aborto è omicidio o no?
(GIUSEPPE P., MEDICO, COMO).

Egregio Direttore,
La prego di esimermi dal partecipare a "botta e risposta" di EPOCA. Un vecchio professore, qual mi sono, è un pedante che non può rispondere se non dopo aver fatto le opportune premesse di definizione concettuale e fatalmente vien fuori con un discorso tecnico uggioso per i lettori di un settimanale.

Quel medico di Como, che spero non sia stato mio allievo, consulti un trattato di medicina legale oppure un manualetto di Diritto Penale e saprà quanto chiede.

Con molti auguri per EPOCA.
La riverisco.

Antonio Cazzaniga
PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LA NOTA DI MERZAGORA

Sono ricorse spesso, fra quelle raccolte da EPOCA nel periodo precedente la sua uscita, domande di carattere economico e finanziario. Per secondare nella forma più autorevole ed efficace la legittima curiosità dei lettori, abbiamo affidato questo importante e delicato settore di ITALIA DOMANDA al senatore Cesare Merzagora, ex Ministro del Commercio Estero, collaboratore del "Corriere della Sera", studioso di economia e di scienza delle finanze, una delle più eminenti personalità che, per autentica competenza e imparzialità di giudizio il nostro Paese vanti in tale campo. Ecco qui la prima domanda per la quale Merzagora ha dettato la risposta.

Sono preoccupata per il mio bilancio domestico, perché la vita, dall'inizio della faccenda coreana, aumenta ogni giorno. Desidererei sapere, magari da qualche illustre economista, dove andremo a finire coi prezzi.
(CARLA FORBINI, MASSAIA, ROMA)

Da qualche tempo a questa parte, l'opinione pubblica si chiede: « dove andiamo a finire coi prezzi? »

Questo interrogativo è legittimo soprattutto da parte della buona massaia, dell'impiegato, dell'operaio e del pensionato, che non hanno margini nel mensile da spendere. I commercianti, nel dubbio, hanno già tentato per conto loro di dare una risposta a questa domanda, chiudendo un po' le porte dei loro magazzini nel timore di vederseli vuotare e di doverli ricostituire su una piú alta base di costi (nel dubbio... astienti dal vendere!).

Il problema, attualmente, ha perduto l'acutezza delle scorse settimane: ma, comunque, per poterlo comprendere nella sua reale portata, è bene esaminare rapidamente cosa sia successo all'estero.

Negli Stati Uniti, la corsa del pubblico all'acquisto di beni di consumo si è ormai arrestata, e i fenomeni di accaparramento familiare verificatisi all'inizio dell'avventura coreana sono completamente scomparsi. Il movimento delle vendite nei grandi magazzini - veri termometri della temperatura del consumatore - è tornato a piú normali proporzioni e soltanto alcuni articoli, di cui si prevede una futura minore produzione - come frigoriferi, apparecchi televisivi, automobili - continuano ad essere piuttosto ricercati. Diverse materie prime, com'è noto (soprattutto gomma, lana, cotone, rame e in genere i metalli non ferrosi), hanno avuto delle improvvise lievitazioni che si sono arrestate in parte, iniziando, anzi, un processo di decantazione.

Nel settore degli alimentari, si è registrato un aumento moderato per il grano e i cereali in genere, e un aumento piú forte per il cacao, lo zucchero e i grassi.

La Borsa, dopo una violenta depressione, ha iniziato una notevole ripresa.

In Italia si sono pure verificate delle ripercussioni - perfettamente consenguenziali ai fenomeni americani - che sono state, forse, eccessivamente drammatizzate da quella parte di opinione pubblica... interessata al dramma. Tutti gli amatori della "borsa nera" e del "sottobanco" hanno creduto, per un momento, di poter ritornare ai loro tempi aurei e hanno incoraggiato uno scompiglio dovuto alla facilità di penetrazione di certe reazioni psicologiche.

La realtà è che nel campo alimentare la situazione tecnica dei mercati mondiali è del tutto tranquilla e che ogni rialzo violento non avrebbe una base né seria né duratura.

Guardando gli indici del costo medio della vita americani, inglesi e italiani, vediamo che, press'a poco, il livello di rialzo non differisce notevolmente nei tre Paesi. Dal giugno al settembre, l'indice Moudy's degli Stati Uniti passa da 395 a 477; per lo stesso periodo, l'indice Reuter del Regno Unito passa da 493 a 550; il nostro indice Istat per il mese d'agosto, nel costo medio della vita segna l'aumento del 2%, mentre quello dei prezzi all'ingrosso della Camera di Commercio di Milano passa dal giugno al settembre da 5323 a 5719.

Evidentemente, se un Paese è costretto a fabbricazioni di guerra, deve subire una rarefazione nell'offerta di determinati beni destinati al consumo civile. Quando questa rarefazione è aggravata - e lo è quasi sempre - da una maggior richiesta dovuta alla congiuntura, ne consegue un risentimento nei prezzi.

Il mercato italiano è, evidentemente, un mercato di riflesso per quanto concerne i prezzi delle materie prime, e per questo occorre seguire una tempestiva e razionale politica di approvvigionamenti.

Il problema comporta:

1) una conoscenza esatta del fabbisogno interno per il consumo civile;

2) l'intensificazione delle attività produttive nel campo alimentare e, in genere, di quei beni giudicati essenziali;

3) la disponibilità di una forte massa di mezzi di pagamento internazionale, mediante i quali sia possibile l'acquisto tempestivo dei prodotti d'eventuale rincaro; e,

segue a pag. 9 col. 2

C'È PIETÀ NEGLI OSPEDALI?

Nelle corsie degli ospedali è acceso il fuoco d'una solidarietà umana o la funzione professionale che sanitari e infermieri svolgono, la pura e semplice assistenza medica ai degenti predomina sull'assistenza morale? Il malato, cioè, oltre alle cure che cercano di guarirlo o per lo meno di alleviare le sue sofferenze fisiche, sente che intorno a lui ci sono anche delle preoccupazioni d'ordine morale, che si cerca di fargli sentire il calore d'una fraterna partecipazione ai suoi patimenti? È vero insomma che, nelle corsie degli ospedali, la scienza che lotta contro il male si accoppia alla carità, cioè all'amore, a quel sentimento che gli antichi latini chiamavano "pietas"?
(FRANCESCO RAVASI, ALESSANDRIA)

Abbiamo girato questa domanda, rivoltaci dal lettore Ravasi, a un medico, a una suora infermiera e a un degente. Un nostro redattore si è recato all'Ospedale Maggiore e all'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, dove ha interrogato le tre persone; all'Ospedale Maggiore il medico e la suora, all'ospedale Fatebenefratelli il degente. Ecco le risposte:

Basta a volte una parola, un sorriso, un cenno d'intesa a un malato. Anche il silenzio sulle diagnosi piú gravi è una forma di assistenza psicologica. Il medico d'ospedale deve curare i corpi, non la psiche. Per questo ci sono, in altre sedi, altri specialisti. Ma è certo che qualsiasi sanitario coscienzioso si preoccupa anche del morale dei suoi pazienti, c'è fra morale e fisico una relazione che non è possibile ignorare.

Ercole Ticozzi
VICEPRIMARIO ALL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO

L'assistenza morale agli ammalati si identifica in gran parte con l'assistenza religiosa. E questa è ampia, continua, ogni giorno segue il giro delle ventiquattr'ore, senza, si può dire, un istante di sosta. Dalle preghiere del mattino, alle preghiere della sera, alle funzioni nella cappella, alle quali possono liberamente assistere - senza cioè costrizione alcuna - tutti quelli che sono in grado di alzarsi dal letto. Ma questa assistenza non è esclusivamente religiosa. Esiste una commissione visitatrice che fa opera di assistenza anche materiale presso quei degenti - fortunatamente non sono molti - ai quali nessuno pensa, nessuno li va a trovare, nessuno reca loro una parola di conforto, un piccolo dono. C'è una biblioteca circolante, composta di opere di lettura amena, che vengono periodicamente distribuite ai vari reparti. Ogni tanto, nella sala delle radiologie, viene organizzato un piccolo spettacolo. Insomma, nei limiti del possibile, si cerca di "tener su" il morale dei malati, aiutandosi con una serie di diversivi.

Suor Teola
DELL'ORDINE DI MARIA BAMBINA, INFERMIERA ALL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO

Se vogliamo parlar chiaro, dobbiamo dire che l'assistenza morale è inferiore al nostro desiderio. Ma i malati, si sa, sono come i bambini; vorrebbero che il mondo intero si mettesse ai loro ordini. Parlo dell'assistenza morale vera e propria, quella che è fatta della solidarietà degli uomini e delle donne intorno a noi - infermieri e suore - e che non ricorre al fatto religioso. Perché, quanto all'assistenza religiosa, non c'è proprio niente da dire, è continua, completa, sempre presente.

Ma è in un altro campo che si desidererebbe qualche cosa di piú. Le giornate sono cosí lunghe... L'unico fatto che le anima è la visita del medico al mattino. Poi, fino alle nove di sera, è come se ognuno di noi dovesse, senza muoversi dal letto, attraversare un deserto. È meglio non dormire ché altrimenti, poi, non si riesce a chiudere occhio durante la notte. Ci vorrebbe qualcosa, non so, che riempisse questo vuoto. Ma che cosa? Non sapremmo dirlo neanche noi. Dovete perdonarci, non vorremmo far la figura degli ingrati. Siamo soltanto della povera gente ammalata, che ha i nervi scossi. Non possiamo aggrapparci che a un pensiero, la speranza di guarire presto.

Renato Fumagalli
ATTREZZISTA, DOMICILIATO A MILANO IN VIA C. M. MAGGI 6 - DA TRE SETTIMANE DEGENTE ALL'OSPEDALE FATEBENEFRATELLI

È dannoso il boogie-woogie?

Mia madre mi ha fatto dire dal medico di casa che il boogie-woogie fa male alla salute. A me sembra che lo stesso si possa dire del valzer, ancor oggi caro ai miei genitori. Fatemi sapere qualche cosa, cosí ch'io possa mostrare il giornale in famiglia, se voi pure siete del mio stesso parere...
(NANDA ROSSO, STUDENTESSA GRASSOTTELLA DEL LICEO LEOPARDI DI GENOVA)

Molto volentieri rispondo alle domande di EPOCA, ma quella che mi è stata rivolta mi ha posto in un certo imbarazzo. Il "boogie-woogie può recar danno alla salute?" Forse lo chiedete a me perché sapete che ho visto da presso il famosissimo carnevale di Rio de Janeiro, il vorticoso eccitatissimo sudatissimo carnevale della strada, nella capitale brasiliana. Ma questo non basta a confermarmi una competenza su qualsiasi tipo di danza!

E poi, se è vero che il medico conosce e cura meglio le malattie che egli stesso ha sofferte, è ancor piú vero che per giudicare gli effetti psico-fisiologici di un qualsiasi esercizio sportivo non c'è di meglio che averlo praticato o almeno tentato.

Ma insomma rispondere dovevo e volevo: ho cercato di veder almeno ballare il boogie-woogie. Finalmente ho assistito a una festa danzante nella quale quella danza predominò su tutte le altre e... sto ancora riposandomi della fatica sudante di quelle magnifiche giovani coppie. Rumba e samba sono balli da ottuagenari al confronto, mi risovvenni invece dei Dervisci danzanti (per fortuna non anche degli urlanti!) che avevo visti a Costantinopoli. Essi danzano, si sa, per rito religioso, e spingono il loro danzare agitatissimo e violentissimo sino all'esaurimento.

Se il boogie-woogie danneggia la salute? Anch'esso può condurre all'esaurimento quando si spinge la danza all'estremo delle forze. Ma ci sono due ottime ragioni per non dare una risposta tanto catastrofica:

1) balla il boogie-woogie soltanto chi lo sa e lo può ballare, e ciò avviene per selezione naturale. Gli altri, la maggioranza di quelli dei balli statici e immobili sulle pittaforme dei *dancing*, neppure ci si mettono.

2) lo balla chi non ha sorpassato un limite di età molto basso. Io lo collocherei - salvo eccezioni - attorno ai vent'anni, l'età della leva militare, del goliardismo attivo, degli amori brucianti. Cuore, respiro, muscoli, articolazioni, al metro dello sloogie-woogie perdono presto forza elastica e poteri di adattamento.

E soprattutto si logorano presto lo slancio vitale, la sicurezza di sé, delle proprie forze, della propria bellezza, della propria eleganza. Una coppia priva di queste invidiabili prerogative, se si avventurasse a ballare il boogie-woogie, farebbe pena, molta pena.

È anche probabile che se si misurassero fra loro una coppia di negri e una di bianchi, campionessa ciascuna fra le coppie del proprio colore, la prima supererebbe la seconda per resistenza e per la vertiginosa euritmia del suo turbinoso delirio psico-motore. Ma questo non è un argomento che interessi chi ha rivolto la domanda.

Ciò che interessa a chi vuol ballare il boogie-woogie è poter rispondere ai méntori severi: "L'ha detto anche un vecchio professore: se abbiamo vent'anni o meno, se siamo magri, alti, forti, svelti e belli, e se abbiamo una voglia matta, possiamo ballare il boogie-woogie. Se poi ci farà male, ci fermeremo e non lo balleremo piú. Sarà triste, ma non lo balleremo piú, e ne spiegheremo noi stessi le vere intime ragioni al vecchio professore".

Carlo Foà
DOCENTE DI FISIOLOGIA UMANA ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO

Imbecille quello del veto?



Malik (a destra) e Trygve Lie durante l'ultima riunione all'O.N.U.

Non credete che l'O. N. U. farà la stessa fine della Società delle Nazioni? Chi è mai l'imbecille che ha ideato il veto?
(FRANCO S., TRIESTE).

Non si può prevedere che fine farà l'ONU. Quel che è certo è questo: in ogni organizzazione internazionale si trova quel che ci si mette. Se in essa si travasano o si colano odî e inimicizie, è una illusione sperare che ne venga fuori la pace e l'amore. Finché fra le nazioni ci sono conflitti d'interessi e lotte e rivalità, come ci sono oggi, una organizzazione internazionale non può avere saldo fondamento.

Il "veto" significa la norma dell'art. 27 della Carta, e cioè la regola della unanimità dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza per la validità delle sue deliberazioni. Chi "ideò il veto" ossia chi pretese l'inserzione della detta norma nella Carta delle N. U. fu tutt'altro che "un imbecille": fu il Governo Russo. E le altre grandi Potenze accettarono, perché altrimenti l'U.R.S.S. non avrebbe partecipato alle N. U., e l'O.N.U. non si sarebbe mai fatta.

Augusto Guerriero

Quale sarebbe stata la soluzione della Pace, specialmente per l'Italia, se il presidente Roosevelt non fosse morto?
(OPERAIO M. C., DELLA FABBRICA MACCHINE DI TRIESTE).

Probabilmente, la soluzione sarebbe stata la stessa. In ogni modo, Croce ha insegnato che la storia non si fa coi "se". E cioè non si fa introducendo ipotesi arbitrarie e ricostruendo ancora piú arbitrariamente il corso degli avvenimenti. Se Cesare non fosse stato ucciso; se il naso di Cleopatra fosse stato diverso da come era, ecc.: per questa via si può andare all'infinito. Ma non si fa che una specie di esercitazione accademica del tutto inutile.

Augusto Guerriero

Sono un ammiratore di Balzac, del quale è caduto quest'anno il centenario. Vorrei sapere se esiste una biografia moderna del romanziere francese.
(CARLO MAURELLI, IMPIEGATO, CALATAFIMI)

Proprio in questi giorni è stato pubblicato dalla "Arnoldo Mondadori Editore" *Balzac, il romanzo della sua vita* di Stefano Zweig (I vol. di 400 pp., "Quaderni della Medusa" - N. XXXIII, 1950, L. 800). Opera postuma del geniale biografo viennese. È una ricostruzione colorita e vigorosa della personalità di Balzac, la cui vita è narrata in tutto il tempestoso ritmo del suo svolgimento: febbrile lavoro notturno, catastrofi economiche, lotte con i creditori, megalomanie, prodigalità, amori nobili e ignobili, capricci e stramberie. Opera illuminante e documentata, risultato di un trentennale amore di Zweig per Balzac.

Remo Cantoni

Bontempelli e il salumiere

È giusto che una persona di grande valore come ad esempio Massimo Bontempelli guadagni meno di un salumiere? Durerà sempre un simile stato di cose? Si desidererebbe risposta da Massimo Bontempelli stesso.
(PIERO STELLA, STUDENTE, NOVARA).

Sí, è giusto, dirò meglio è automatico e necessario e diventa naturale, nel presente ordine economico, il divario che disturba tanto amabilmente lo studente Stella. Il quale



ordine non presuppone, né può presupporre, una scala di meriti e una conseguente scala di mercedi (cioè agi della vita). Esso ordine è tutto fondato sulla fatale legge economica, poggia sopra un meccanismo esatto di richiesta e di offerta. Ora, c'è infinitamente piú gente che ha bisogno di salame, che non di ragionari e raccontari.

Pure abbandonando il paragone tra scrittore e salumiere (perché poi lo Stella ha scelto proprio il salumiere? non vorrei che i rappresentanti di quella degnissima mansione potessero offendersene), anche nell'àmbito d'una stessa professione, non vediamo noi Ponson du Terrail guadagnare molto di piú di Stendhal, la Invernizio di Verga, e i settimanali a tipo scandalistico della settimanale *Fiera Letteraria*?

Se allarghiamo e innalziamo lo sguardo dal fatto economico (al quale Piero limita *la sua domanda*) a un fatto morale e umano, dobbiamo riconoscere che la sorte ha pur concesso allo scrittore qualche cosa che non ha concesso al-

segue

l'altro; sono certo che l'uno non vorrebbe, anche potendo, cambiare sé con l'altro; così come Cardarelli non accetterebbe mai di scambiarsi il posto col direttore di *Bolero-Film* (periodico verso cui tuttavia non sento tutta quell'avversione che i letterati dimostrano, e ha una ragion d'essere e una funzione più legittima e utile di quella di tanti foglietti letterari e dei loro autori).

Massimo Bontempelli
SCRITTORE

Non conosco la lingua tedesca, mentre vorrei leggere l'opera giovanile di Rilke. Perché qualche studioso italiano non ha pensato di tradurla?
(BETTY ARGENTI, VENTENNE, BARI)

Lei è in errore, cara signorina. L'opera giovanile di Rilke è stata tradotta a cura di Giorgio Zampa, proprio quest'anno (Rainer Marie Rilke: *Diario fiorentino*, Milano, Editore Cederna, pp. 136, L. 400).

Le diamo, perché lei possa rendersi conto del volume, un brano della nota introduttiva: "Raccolte in una custodia di pelle bianca con impressi, in oro, i gigli fiorentini, le pagine che precedono furono donate da Rilke a Lou Andreas-Salomé nel luglio del 1898". In quell'anno Rilke aveva diciotto anni, e assieme ai versi e alle pagine fiorentine scriveva le prime novelle « Nella vita ». "Delicato, morboso, fervente martire del mondo" come scrisse il Gundolf, il giovane Rilke nasconde già in questo « Diario » le chiavi che poi apriranno il suo mondo poetico, quello del « Libro d'ore » o di « Le storie del Buon Dio », pure essendo l'importanza del « Diario » piú che altro documentaria. Il « Diario » che Zampa ha tradotto con accurata amorevolezza, apparve stampato soltanto nel 1942, sotto il titolo « Das Florenzer Tagebuch ». La nota alla traduzione cosí conclude: "A Firenze, Rilke abitava presso la Pensione Scandinava, sul Lungarno Serristori. La pensione oggi, non esiste piú: ma esiste sempre la stanza occupata dal Poeta, con la grande terrazza, sopra un tetto".

Giuseppe Ravegnani

ANDREOTTI: L'ARTE

Ho letto tempo fa che la Francia, per procurarsi valuta buona, conta soprattutto sul suo commercio di quadri moderni. Si sta facendo qualcosa in Italia per valorizzare la nostra pittura contemporanea? Lo Stato ha compreso che la propaganda artistica non ha minor valore di quella strettamente politica? Il fascismo ha fatto qualcosa in questo senso, ma con risultati mediocri, in quanto alla radice delle sue intenzioni vi era solo la necessità di asservire gli intellettuali. Al fascismo premeva non mettere in contatto il popolo con l'arte, ma l'artista con il fascismo. La Democrazia si è posta questo problema in un modo veramente democratico? Desidererei risposta da un uomo politico giovane e di idee aperte.
(ODDO FERRARI, IMPIEGATO, VIA CARNIA 11, ROMA)

Per ragioni di competenza dovrei girare la domanda del signor Ferrari al Ministro della Pubblica Istruzione, da cui dipendono le due direzioni generali delle Belle Arti e delle Relazioni Culturali con l'Estero, o a quello degli Esteri, che pure dispone di una direzione generale per i rapporti culturali con l'estero. Ma se non ho mal compreso lo spirito della richiesta, non si vogliono tanto conoscere dati statistici o riassunti numerici, ma si domanda in via generale al Governo democratico se un interessamento in materia rientri nei suoi compiti e in che misura.

In una fase di costruzione appena iniziata del nuovo Stato, e di informe vita organizzata delle categorie, sono tuttora incerti i confini tra le sfere d'azione dei pubblici poteri, quelle dei gruppi e quelle degli individui. Pesa inoltre ancora un ingiustificato timore di ricalcare vecchi schemi e sembra a molti che non sia possibile parlare di comuni valori di civiltà e di cultura, in una società tanto lacerata da odî, da divisioni, da partiti. Questo spiega perché si sia fatto poco, troppo poco, per una propaganda all'estero su ciò che l'Italia può veramente dare ancora al mondo.

Non conosco l'apporto quantitativo di valuta che procura alla Francia la vendita fuori confine di quadri dei suoi pittori contemporanei, ma è certo che i Francesi riescono ancora in tutti i continenti a creare la "moda" delle loro produzioni. E alla Francia ogni quadro venduto e ogni commedia rappresentata - è secondario se portino o meno dollari o sterline - servono principalmente a mantenere questa tradizione di superiorità e se volete anche di soggezione internazionale, che ha un enorme valore.

Può seguire l'Italia questa strada? A mio giudizio sí e senza dubbio con possibilità



da sfruttare superiori a quelle della vicina nazione. Quel poco che si è fatto sinora – mostre d'Arte, mostre del Libro, penetrazione di alcuni mercati cinematografici - conforta ogni piú rosea previsione, nel campo dello spirito e in quello dell'economia.

Vista in tal modo questa funzione sanamente nazionale delle opere del pensiero italiano, non sorge piú un problema di corrispettivo da richiedere agli artisti. Basterà che essi sentano la serietà e la "generalità" della loro missione.

Questa offensiva culturale nel mondo - con i libri, le opere d'arte, il cinema, il teatro, la musica, ecc. - dovrebbe costituire uno dei cardini della futura politica italiana, interna ed estera. C'è da augurarsi che almeno in questo campo si riescano a dire ancora parole unitarie e di vasto respiro.

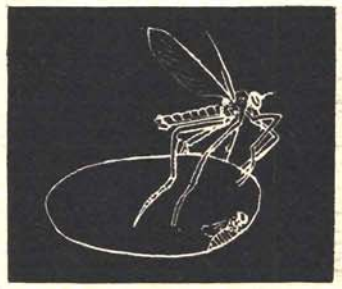
Giulio Andreotti
SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

Qual è il titolo di un famoso lavoro americano che parla del paradiso dei negri? Si tratta di un lavoro originale o di una riduzione? Di che anno è?
(ATTILIO SALA, VENEZIA).

Lei deve riferirsi alla commedia "Green Pastures" ("Verdi Pascoli", espressione ripresa da un Salmo biblico), di Marc Connelly, ispirato ad una raccolta di racconti negri di Roark Bradford ("Ol man Adam an'his chillun", cioé "Il vecchio Adamo e i suoi figli". È del 1930. Ne fu tratto un film dallo stesso titolo nel 1934, per la regia di Connelly stesso.

R.

Durante un ricevimento di nozze un'avvenente signorina, studentessa di scienze naturali, mi ha parlato di un curioso dono nuziale che certi insetti fanno alle loro « belle », presentandolo in una specie di astuccio da essi stessi confezionato. Ho risposto con un sorriso enigmatico, tra l'ammirativo e l'incredulo. Amerei qualche informazione in proposito.
(AURELIO DE AMICIS, FERRARA).



Tra i numerosi modi di corteggiare le loro "belle" con serenate, pavoneggiamenti e doni adescanti - argomento che prenderebbe intere pagine - caratteristica e originale è la presentazione del dono nuziale fatta dal maschio di una piccola mosca della famiglia degli "empidi". Il maschio innamorato confeziona, con un liquido che esso stesso secerne, una bella bolla iridescente, nella quale ha introdotto qualcosa di commestibile. Alcuni individui di certe specie di *empidae*, più poetici, pongono nella confezionata bomboniera opalina un petalo o altro frammento vegetale dal colore vivace: se si mettono a loro portata dei frammenti di carta a vivaci colori, essi scelgono i più appariscenti per rendere artistico il dono nuziale.

Il disegno qui annesso, di un maschio di *empidae* con il suo dono, potrebbe suggerire l'idea di originali bomboniere entomologiche...

Toddi
GIORNALISTA

Se i sacerdoti non possono avere figli per non essere distratti dalle cure del loro ministero, non dovrebbe essere la stessa cosa anche per gli artisti, che hanno cosí vasti problemi a cui pensare senza bisogno dei grattacapi (anche se non privi di fascino) che possono derivar loro dall'aver messo in piedi una famiglia?
(CORRADO SELVINI, PITTORE DI MEINA).

Una delle caratteristiche dell'arte, nel senso almeno di poesia espressa con qualsiasi mezzo ma veracemente, è di sfuggire ad ogni pratica catalogazione, di servirsi di tutto e di non aver bisogno di niente. Neanche, crediamo, del celibato o del matrimonio, i quali rimangono perciò problemi pratici del singolo, suscettibili quindi di apprezzamento solo caso per caso.

Silvio Negro
REDATTORE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PICCOLO MONTECITORIO

La parola a Lina Merlin

Perché la donna, ricca di sentimenti gentili e forti, sacra nella sua missione di mamma, è stata per troppo lungo tempo tenuta in tristi condizioni d'inferiorità dall'altro sesso?
(SIG.RA VITTORIA DE CESARE MASTROPAOLO, VIA C. ROSARO 200, NAPOLI).



Fin dalle origini dell'umanità, la differenza dei sessi determinò i rapporti per cui la donna, identificata nella femmina, costituiva soltanto la preda del maschio.

La legge della divisione del lavoro limitò poi l'attività della donna alla maternità e alle cure domestiche, mentre l'uomo, man mano che si sviluppavano le forme della produzione e riusciva a vincere la bruta natura, acquistava coscienza del suo essere sociale e si riservava il dominio della vita pubblica e privata.

Le piú splendide civiltà antiche non risolsero la questione della subordinazione della donna, determinata dall'antinomia maschio-femmina delle comunità primordiali e consacrata poi dalla religione e dal diritto, anzi il capitalismo di quei tempi, con le conseguenti guerre, avendo creato gli schiavi, strappò i milioni di donne, che v'erano tra questi, ai focolari, le costrinse alle piú dure fatiche e alle piú obbrobriose funzioni e negò loro anche quella dignità che le donne dei liberi avevano nella casa.

Il Cristianesimo fece solo in parte opera emancipatrice, sia per le sopravvivenze del passato, sia perché poneva, come la Chiesa pone tutt'ora, la risoluzione del problema della giustizia al di là della vita terrena.

Il Rinascimento e la Riforma, liberando il pensiero dalle pastoie medioevali, mettono l'uomo e la donna sullo stesso piano e perciò segnano l'inizio del processo dell'emancipazione femminile, ancora in corso nel mondo moderno.

La Rivoluzione Francese proclama la distruzione dei pregiudizi che hanno stabilito la disuguaglianza dei due sessi, e piú tardi, quando lo sviluppo dell'economia borghese aprirà alla donna la fabbrica, gli uffici, le professioni, Marx proporrà di abolire la sua posizione come semplice strumento produttivo.

Oggi, in linea di diritto, esiste l'uguaglianza dei due sessi, ma la frattura sussiste sul terreno della realtà. Il processo storico in atto sarà completato quando, risolto il travaglio della questione sociale, la donna acquisterà, in una civiltà nuova, una personalità nuova, liberata dal giogo entro cui l'aveva costretta una concezione semplicistica dell'alta funzione della maternità.

Lina Merlin
SENATRICE P. S. I.

Perché mi devo vergognare d'essere un borghese e quanto piú cerco d'emendarmi, tanto piú sono accusato di esserlo?
(SILVANO MAURI, ROMA).

Un giorno, a un tavolo di Aragno, sedevano alcuni giornalisti di sinistra, che si accusavano reciprocamente di essere piccolo - borghesi.

« Scommetto », disse uno, « che per spirito piccolo - borghese tu non oseresti salire su questo tavolo! »

Subito l'altro saltò sul tavolo.

« Ecco appunto », riprese il primo, « tu sei saltato sul tavolo perché sei un piccolo - borghese, che ci tiene a farsi vedere spregiudicato, ma rimane vano e piccolo - borghese! »

Umberto Calosso
DEPUTATO P. S. U.

VERITÀ SULL'AMORE

Perché, se una donna si alza una calza per istrada ci turba, mentre al mare tante gambe nude ci lasciano indifferenti?
(UN GIOVANE 30ENNE, MENTRE OSSERVA UNA DONNA CHE SI TIRA SU UNA CALZA A BARI).

Perché il turbamento di natura sessuale ha una causa solitaria. Una donna che di nascosto si aggiusta una calza, viene sorpresa dallo sguardo dell'uomo il quale ritiene di essere il solo a procurarsi quel piacere. E, com'è noto, i piaceri proibiti, goduti di furto, sono i piú conturbanti. Questi elementi mancano su una spiaggia affollata di donne seminude; ma fate che una di esse entri nel capanno, appartandosi agli occhi di tutti, e subito diventerà oggetto di morbosa curiosità. Se no per quale altro motivo taluni fanno i buchi nei capanni, mentre potrebbero godersi con comodo lo spettacolo delle nudità femminili?

Giannino Marescalchi
REDATTORE CAPO DEL "CORRIERE D'INFORMAZIONE"

Per una ragazza quasi fidanzata è da considerarsi "tradimento" l'aver baciato per debolezza o per simpatia un'altro uomo (sulla bocca, s'intende)?
(CESARE SEMPIO, STUDENTE DI NOVARA).

Come lottano nel tuo animo i due eterni antagonisti, l'amore (debolezza) e l'orgoglio (fortezza)! Di qua, invochi i diritti: "quasi fidanzata", cioè a te promessa, di te innamorata, l'unica, la tua, colei a cui avevi strappato dei baci (sulla bocca, diamine!), in cui riponevi (ahi, debole!) il gran covone dei tuoi sogni e ideali. Dall'altra, i torti: "quasi fidanzata" (perciò già onusta di obblighi morali, sacri impegni) e l'aver baciato un altro (sulla bocca, s'intende). Poi, oscilli: l'avrà fatto per debolezza, incosciente, inconsapevole, vittima di agguati dell'istinto? Attenuanti. O l'avrà fatto per simpatia, cioè consapevole, conscia, partecipe col cervello e coi sensi, forse lussuriosa al punto di godere anche il tradimento inferto all'altro, a te?

Sulla bocca, s'intende. Come: "s'intende"? Sicché, qualora, per simpatia o debolezza, l'avesse baciato altrove, poniamo sulle palpebre, o dietro l'orecchio, o nel collo, già escluderesti il peccaminoso? Par che tu dica: ammetterei il "non tradimento" in altri casi della casistica del bacio brillantemente esposta da Ovidio in Roma e nel Ponto Eusino. Ma, diamine!, sulla bocca, no. Eppure, sei in dubbio anche circa la bocca. Forse che sí, forse che no, ti vai dicendo. Certo, c'è anche di peggio. A rigore, un bacio sulla bocca non è assoluto, ma relativo. Sulla bocca, ma proprio esternamente? Posato, o appoggiato, impresso o penetrato? Puro o impuro? Con quali reazioni, in lei e in lui? Fu proprio lei che baciò lui sulla bocca (ma lui che fece? proseguí?) o forse fu lui che baciò sulla bocca lei e lei restituí, o meglio furon ambedue a baciarsi sulla bocca, il che costituisce un'aggravante, perché altro è baciare, per esempio, sulla bocca, uno che dorme, altro è baciarsi in due sulla rispettiva bocca, di comune accordo, con reciproco godimento. La baciò, in tal caso, lui, come Paolo, tutto tremante? O fu lei a baciar lui, carpendogli la bocca come un frutto, a simiglianza di Parisina? In questo caso, vedo debolmente la motivazione della debolezza e propendo per, almeno, la simpatia. Una simpatia, dirò cosí, spinta. La cosidetta simpatia invocata dalle donne, anche allorché sono andate piú in là del glottismo. Che sarà mai di lei, quando, invece di semplice simpatia complicata da debolezza, provasse, supponiamo, una forte passione?

Comunque consideri i moventi, ti ha tradito. Non tanto dal punto di vista sociale, perché la "quasi fidanzata" non ha legami o impegni giuridici. Ma tradito ti ha nel tuo orgoglio di maschio, nel tuo istinto di bene e nella tua necessità di fede. E che altro vorresti? Concepibile, seppur molto condannabile, è il tradimento d'una donna sulla quale possono agire mille influenze, dalla delusione alla seduzione. Inconcepibile è in una fanciulla, arbitra tuttora nella scelta, libera di qualunque revisione della scelta precedente. Colei che rinuncia spontaneamente a questo suo magnifico libero arbitro e, restando quasi fidanzata, bacia un altro sulla bocca, è una bestiolina in foia. Perdonala, allontànati, piàntala. Senza voltarti.

Alberto Casella
SCRITTORE

LA NOTA DI MERZAGORA

segue da pag. 6

fortunatamente, l'Italia dispone oggi non soltanto di larghe scorte di divise forti, ma anche di crediti imponenti all'estero, che finora, purtroppo, sono stati scarsamente utilizzati;

4) una maggior corrente di scambio con l'estero, specialmente verso i Paesi del Patto Atlantico, per non consumare tutte le nostre scorte di divise e per assicurarci i mezzi onde effettuare le importazioni di materie prime essenziali al nostro apparato produttivo.

Nell'attuale stato di cose, possiamo dire che il dramma non esiste e che la situazione può essere serenamente meditata, coraggiosamente affrontata e facilmente risolta. Occorre soltanto che tutti, governo, consumatori e stampa, mantengano la calma necessaria. Guai, se in un cinematografo stipato, il direttore di sala o uno spettatore qualsiasi, di fronte a un fiammifero acceso per terra gridasse: « Calma, la sala brucia », anziché allungare il piede sul fuoco. Tutti correrebbero all'uscita e molti rimarrebbero pesti e contusi. A me pare, non soltanto che la casa non bruci, ma che la situazione generale sia nel complesso favorevole, perché: 1) il pericolo di una guerra europea sembra scongiurato; 2) le industrie hanno ottime prospettive di lavoro, in parte già in atto; 3) contro il rialzo della lana e la carenza del cotone le nostre industrie tessili fanno ricorso, come del resto fanno le industrie degli altri Paesi, alle fibre tessili nazionali, dimenticate in questi anni per reazione e per troppa abbondanza di dollari; 4) abbiamo già, praticamente, in casa il grano che ci occorre per l'anno venturo; la situazione dei grassi non è affatto preoccupante; il raccolto del riso è abbondante; 5) gli afflussi E.R.P. continuano con metodica regolarità.

In questa situazione, non vedo proprio perché ci si dovrebbe fasciare la testa.

Il filosofo inglese Stuart Mill si occupò anche di femminismo? Se sí, in che senso?
(GIORGIO LAPINACCI, UDINE).

Certo, in un libro famoso, *La servitú della donna* (1779), nel quale si pongono le basi delle rivendicazioni dei diritti femminili su tre punti fondamentali: 1) Parità sul piano economico e nell'ammissione al lavoro e quindi parità di istruzione; 2) Parità di diritti civili; 3) Parità politica ed amministrativa, con voto ed eleggibilità.

R.

Ho sentito dire che i letterati sono generalmente piú parchi dei pittori. È vero? Qual è la categoria degli artisti piú golosi?
(MARCO BROGGI, STUDENTE, NOVARA).

La cosa riguarda il fisico. Morandi non ha piú denti, ed è parchissimo. Anselmo Bucci ha dell'atletico, e mangia di gusto. Gli scultori lavoran di muscoli in genere e hanno buon appetito. Bacchelli, mangiando, suda dal gran gusto. Soffici beve acqua. Il divoratore piú grande che io conobbi fu Barzini il Vecchio.

Antonio Baldini
SCRITTORE

Cinque domande a Th. Mann



Ho letto con molta attenzione tutta l'opera di Thomas Mann, ho letto quattro volte « La montagna Incantata » e in questi giorni « Il Doctor Faustus ». Secondo me, Mann è passato dalla concezione che la malattia è uno stata di grazia (« Montagna Incantata ») a quella che la malattia è uno stato di peccato (« Doctor Faustus »). Se la mia impressione è esatta, è possibile sapere com'è arrivato l'autore a questa diversa interpretazione?
(DR. ALDO PARRI, GENOVA)

Nella *Montagna Incantata* la malattia non è descritta come uno stato di grazia, ma quasi come un vizio, mentre nel *Faustus* è un mezzo fornito dal diavolo per rendere produttivo un artista contro le inibizioni della conoscenza.

●

Che cosa pensa Thomas Mann della musica dodecafonica?
(MARIA COLLI, - RIPATRANSONE, ASCOLI PICENO)

La musica dodecafonica è un abile tentativo di ridare ordine e norma alla musica, che va dissolvendosi nell'arbitrio soggettivo. Essa vuole oggettività e composizione rigorosa.

●

È vero quanto afferma Arnold Schoemberg, che Adrian Leverkuehn, protagonista del libro di Thomas Mann « Doctor Faustus », e lo stesso Schoemberg s'identificano nella medesima persona?
(CURZIO VALPIGINI, LECCE)

La figura di Adrian Leverkuehn, per carattere, destino e vicende biografiche, non ha *assolutamente nulla* a che vedere con Arnold Schoemberg.

●

Che cosa pensa Thomas Mann della situazione tedesca?
(F. S., BAVENO)

Non vorrei dare ai nemici di lassú altra esca a litigi e insulti. Ma ho là anche molti amici buoni e affezionati.

●

Vorrei poter conoscere le ragioni per cui Thomas Mann ha firmato la petizione di Stoccolma contro la bomba atomica.
(OPERAIO GIOVANNI LAVESI, BRISIGHELLA)

Se ho firmato la "petizione di Stoccolma contro la bomba atomica", l'ho fatto perché mi fu presentata non come azione comunista, ma prettamente umanitaria. L'hanno sostenuta molti non comunisti, convinti della necessità di conservare la pace. È abominevole che si avvilisca la parola "pace" facendone la parola d'ordine del Partito Comunista.

Qual è la vera situazione italiana, oggi, rispetto alla pittura nelle altre nazioni europee? Vorrei avere una risposta non patriottica da C. Carrà.
(BRUNELLO VANDANO, ROMA).

La domanda che mi rivolge Brunello Vandano è un po' sibillina, accompagnata com'è dalla richiesta di non dare una risposta patriottica. Senza apriorismo bisogna quindi distinguere in primo luogo quali sono le nazioni europee produttrici di pittura. In secondo luogo sarebbe necessario intenderci sulle personalità artistiche operanti nei singoli paesi; per non cadere nelle solite generalità assolutamente inutili in una discussione quale vuole essere la presente. Stando al nocciolo della questione, a me sembra si possa concludere che in tutti i paesi del mondo i valori artistici o sono fraintesi o subiscono influssi eterogenei di ordine pratico che nulla hanno a che fare con la validità creatrice e con l'intrinseco significato della pittura.

Carlo Carrà
PITTORE

---

ultima ora

All'ultimo momento ci è giunta questa domanda del signor Carlo Bevilacqua di Novara: « Perché i premi letterari li vincono sempre gli scrittori di sinistra? Sono "bravi" solo loro? »

Risponderanno nel prossimo numero: Giuseppe Lipparini, Mario Missiroli, Pietro Panerazi, Elio Vittorini.

Fine



Per riposare sotto quest'albero Byron raggiungeva l'isola degli armeni a nuoto da palazzo Mocenigo, dove abitava, coprendo così circa un miglio. Era zoppo, si mangiava le unghie, arrosava i cibi con l'aceto, ma nessuno l'eguagliava nel nuoto e nell'amare.

L'albero di Byron

Isola di San Lazzaro (Venezia). Alto e ancora verde, l'albero sotto il quale il poeta inglese Lord George Byron riposava e studiava l'armeno, viene gelosamente salvaguardato dai monaci armeni che popolano l'isola. Byron aveva fatto qui il suo "buen retiro" all'epoca del suo soggiorno veneziano e del "surmenage" amoroso. Ma a questo i buoni padri non facevano caso. Ormai sono passati cento quarantatre anni. I monaci armeni, che crearono la celebre tipografia, hanno nell'isola un giardino, un convento, un cimitero. Portano tutti lunghe barbe e l'anno scorso sono stati visitati dallo scrittore armeno-americano Saroyan.

Num. 1 - Vol. 1

EPOCA

14 Ottobre 1950

Tutti i diritti riservati

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

Copyright 1950 - EPOCA

Editoriale

E perché non cominciare col dirle, lettore, che noi siamo ostinati? Può essere un buon champagne, da spaccare contro la nave che parte. Inauguriamo, infatti, assieme a lei il giornale, e per fortuna ci troviamo con un argomento che non esiste piú, o quasi. È la guerra di Corea che sta per finire. Una guerra che ci giungeva solo come argomento, lontana com'era, coi suoi morti e le sue distruzioni in fotografia, un argomento tuttavia che andava trattato, con tristezza, con angoscia. Lettore, lei che domani comprerà questa rivista, creda alla nostra gioia di avere un argomento in meno, questo argomento terribile che troppe volte negli anni passati, trascorsi atrocemente ci ha, tutti, sommersi. Le confesseremo che ci guidava, nei lunghi mesi di preparazione del giornale, un sentimento d'amore, una speranza affettuosa di pace (a costo di apparire rettorici diremmo che credevamo nell'"uomo", nella sua vivente realtà, nel progresso civile e morale di un mondo che, stremato da due guerre avrebbe dovuto trovare, con gli uomini di buona volontà, la via della concordia), e a quel sentimento d'amore e a quella speranza d'affetto restavamo ostinatamente aggrappati anche quando le ore diventavano piú buie, in un orizzonte di tempesta. Se il primo numero di EPOCA si apre con una storia gentile e vera perché comune, la storia di una ragazza italiana, per l'appunto comune, la quale come ha scritto un grande americano "ha quello che fa", ha cioè solo e tutto ciò che in ogni minuto della sua esistenza ella compie, è proprio per questa ostinazione rinnovata e fedele. Un buon champagne per la nave che siamo noi e lei e la ragazza italiana. Per la stessa ostinazione abbiamo fatto del nostro meglio per soddisfare un desiderio che sentivamo in lei, lettore, urgente come lo era in noi, l'alzarsi di un sipario sulla Russia, finalmente indagata con occhi fedeli e obbiettivi, gli occhi del giornalista francese Michel Gordey e del fotoreporter americano Robert Capa. Non è di buon auspicio alzare un sipario, anche solo con la conoscenza, mentre ovunque si tende a calarli? Per questo, perché lei si renda conto dei problemi piú difficili e piú oscuri, come continuazione abbiamo mandato in Germania Robert Capa e Lamberti Sorrentino, dopo che questi avrà finito di svelarle i segreti della miseria. Invece di parlarle delle scontate rivelazioni di Badoglio o di Carboni, dei "fatti" Ettore Muti o della nascita di una principessa inglese, il problema tedesco - che è problema europeo e quindi nostro e suo - le verrà presentato in tutta la complessità dei suoi particolari....

Come vede si è già iniziato fra noi un colloquio, un colloquio anche visivo, un lungo viaggio nel quale le saranno compagni i migliori giornalisti del mondo, un lungo avventuroso viaggio di cui il protagonista sarà sempre lei, o suo padre, o sua moglie, o i suoi figli, lei che non è numero ma individuo operante, lei che non è cellula, ma membro ben distinto di una società che tutti vogliamo migliore, piú attenta ai bisogni di ognuno e alle necessità di tutti. Abbia fiducia, lettore. Creda. Ogni settimana noi - i "giornalisti" - dal Direttore al piú lontano degli inviati - le giustificheremo il nostro operato perché lei ne ha diritto. È un diritto che le viene dall'essersi unito a noi in una dura e felice ostinazione. E lei sarà un collaboratore importante, quello ascoltato, quello la cui voce ci giungerà confortante, la voce di un nostro simile, di tanti nostri simili, di centinaia di migliaia di nostri simili, ai quali, vicini e lontani, il nostro lavoro quotidiano è dedicato. Ostinatamente.

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE 3
RAGGUAGLI DELL'EPOCA 4
G. A. BORGESE E IL GOVERNO MONDIALE. 5
QUESTA È LA STORIA DI CHAPLIN E DI CHARLOT 6
LA NOTA DI MERZAGORA 6
È DANNOSO IL BOOGIE-WOOGIE? 7
ANDREOTTI: L'ARTE 8
PICCOLO MONTECITORIO 8
VERITA SULL'AMORE 9
5 DOMANDE A THOMAS MANN 9

I NOSTRI SERVIZI

LILIANA, RAGAZZA ITALIANA 13
U.R.S.S. 1950 - VIAGGIO IN SILENZIO . . 21
MIRACOLO A MILANO 39
LA MISERIA È CLANDESTINA 51
LA RUSSIA NON HA COMBATTUTO PER LORO 67

LETTERATURA

"IL PRIGIONIERO" DI CRONIN (1) 79

ARTE

FAVOLE MARINE 57

SCIENZA

OSCAR UCCIDE PREGANDO 47

SPORT

MARIONETTA MIRACOLOSA 75

LA SETTIMANA

EDITORIALE 11
LA COPERTINA 11
QUARTO POTERE 12
AFFARI INTERNI 19
AFFARI ESTERI 20
DALLA CANCELLERIA APOSTOLICA . . . 38

SPETTACOLI

MUSICA: UNA STORIA DI DOLLARI . . . 65
RADIO: VITTORIA AI PUNTI? 65
VARIETA: TARZAN IN SCATOLA 66
CINEMA: ACCADDE IN SETTEMBRE . . . 66
TEATRO: CIFRE PARLANTI 66

LE NOSTRE RUBRICHE

VISTO IN AFRICA ORIENTALE . . . . II - III
OCCHIO FOTOGRAFICO: L'ALBERO DI BYRON 10
COLORE: BAROCCO MESSICANO 31
EPOCA PRESENTA CARTIER-BRESSON . . 32
MEMORIA DELL'EPOCA 60
PRIMA REPUBBLICA 62
USI E COSTUMI 62
IL DISONESTO 63

I fotografi

Copertina I—JOHN PHILLIPS
Copertina II-III—HELEN FISCHER
3—PAUL M. PIETZSCH
4—LIONEL STEIN, FARABOLA
6—PUBLIFOTO, FOTO MONDO
7—LUIGI COMENCINI
13—ETTORE A. NALDONI
14—JOHN PHILLIPS
15—JOHN PHILLIPS, ETTORE A. NALDONI
16-17—ETTORE A. NALDONI
21-27—ROBERT CAPA da M. P.
28—TASS
29-30—ROBERT CAPA da M. P.
31—LEONARD McCOMBE
32—STEICKER da M. P.
33-37—HENRY CARTIER-BRESSON
38—ERNST HAAS da M. P.
39—GIACOMO P. BELLINI
40—ANGELO PENNONI, ARCHIVIO "EPOCA", ERNST HAAS da M. P., ARCHIVIO "EPOCA", ANGELO PENNONI
41—GIACOMO P. BELLINI
42—ANGELO PENNONI
43-45—GIACOMO P. BELLINI
47-49—ERNEST PALINKAS da P. I.
51-56—LAMBERTI SORRENTINO e ARCHIVIO "EPOCA"
65—RALPH CRANE da B. S.
66—ROGER WOOD
67—I. N. P.
68—FRANCK COURTIS da B. S.
69—FRANCK COURTIS da B. S., I. N. P., FRANCK COURTIS da B. S.
70—GEORGE H. CORD, I N. P., FRANCK COURTIS da B. S.
71—INTERFOTO
72—SIGNAL CORPS PHOTO, OFFICIAL U. S. A. PHOTO, SIGNAL CORPS PHOTO, GEORGE H. CORD
73—FRANCK COURTIS da B. S.
75—PUBLIFOTO - "ILLUSTRATED"
76-77—"ILLUSTRATED"

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi ai quali si devono le fotografie di questo Numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate più fotografie, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO



La copertina

Lettore, che importa il suo nome? È un'italiana, una ragazza italiana comune. Non è una diva e non potrebbe esserlo. Vive una vita modesta, di lavoro. Il suo nome di signorina è nei registri dell'anagrafe di Milano e nei libri del personale di una grande ditta. È anche nel testo del servizio di un nostro inviato che l'ha seguita durante un giorno di felicità. In lei tante altre ragazze italiane si riconosceranno con simpatia: le più ambiziose scopriranno che la gentilezza e la semplicità sono gli attributi più preziosi della bellezza. Non passano mai di moda.

L'unità si cimenta a sud di Roma

La Democrazia Cristiana non esaurirà certamente il suo mandato legislativo senza aver consegnato al paese, a qualunque costo, un'"eredità" di riforme sociali che rinnovi l'attualità e il significato della dottrina sociale cattolica. L'inizio dell'espropriazione dell'altopiano silano significa in tal senso l'apertura di una guerra a fondo contro i grandi proprietari che hanno immobilizzato l'economia meridionale per secoli, influendo direttamente sulle istituzioni politiche e sulla psicologia popolare.

Il Presidente del Consiglio non pare disposto a cedere di fronte ai reazionari i quali non possono sperare in nessuna Corea per distoglierlo dal raggiungimento degli obiettivi del suo suo Governo. L'insediamento della Cassa del Mezzogiorno testimonia la volontà di attuare integralmente la politica degli investimenti. L'erogazione di mille miliardi, nello spazio di dieci anni, per trasformazioni fondiarie e opere pubbliche è il primo strumento a rendere concrete e utili quelle revisioni dell'economia meridionale, che si arresterebbero, altrimenti, alla fase dell'esproprio. Si tratta di creare, nel Mezzogiorno, nuovi ceti di media e piccola borghesia produttrice e coltivatrice, che assuma le funzioni di classe dirigente. Il comunismo delle masse calabresi e pugliesi non è soltanto un interrogativo inquietante per il Governo e per i partiti di democrazia: è un rimprovero e un ammonimento. La Cassa del Mezzogiorno è una promessa di progresso che non potrà essere tradita dalla burocrazia e dal nichilismo nazionale. L'unità si cimenta soprattutto a sud di Roma.

Cultura e spazio

Da una lettera del Direttore Generale dello Spettacolo (N. 18207/CE 446) - Presidenza del Consiglio - 27 sett. 1950 - diretto ai promotori del Festival del Cinema Francese al Cinema Missori di Milano:

"Trattandosi di una manifestazione culturale, sembra esagerato il numero dei posti a disposizione (1700), numero superiore a quello concepibile per una manifestazione di ordine culturale e riservato a intenditori e cultori del cinematografo."

SOLO LO STATO

Non è esatto che il progetto sulla "Difesa Civile" sia nato dalle ripercussioni della guerra in Corea. Fu all'indomani dell'attentato a Togliatti che si cominciò a parlare di una "Milizia Ausiliaria", da impiegare a sostegno delle forze dell'ordine nella difesa dei punti vitali delle città, delle stazioni e dei porti. L'idea riaffiorò in occasione delle agitazioni bracciantili del '49, che misero a serio repentaglio la tranquillità delle campagne. Pare che, a un certo momento, l'azione cattolica abbia proposto di fornire i suoi volontari per la tutela dell'ordine pubblico in tutte le zone in cui i nuclei dell'ordine si fossero dimostrati insufficienti; e non è escluso che le recenti sfilate di "Baschi verdi" a Roma ed in altre città avessero un significato di incitamento, verso lo stesso Governo, a rompere gli indugi e a garantire la sicurezza individuale.

Il ministro dell'Interno non mancò di cogliere l'occasione per risvegliare l'attenzione del paese, che gli avvenimenti asiatici non avevano sufficientemente scosso, e decise di operare in due direzioni apparentemente antitetiche, nel momento stesso in cui mirava al rafforzamento della polizia e dei carabinieri. Non appena le intenzioni governative trapelarono attraverso le indiscrezioni di un autorevole giornalista, il paese e le correnti politiche reagirono in modi diversissimi e spesso contrastanti, e nello stesso Governo si delinearono correnti opposte, di molli e di duri, di moderati e di intransigenti. Socialdemocratici e Repubblicani sollevarono obbiezioni di principio, rilevando che una formazione paramilitare rischiava di degenerare in una milizia di parte, in uno strumento di regime; e l'on Saragat, con l'"humor" che lo distingue, ricordò che in genere nelle crisi storiche del passato, da Luigi Filippo a Mussolini, i miliziani non si erano mai accorti del crollo del loro padrone, intenti com'erano a dormire tranquillamente nel letto coniugale o extra-coniugale.

Ci fu chi parlò addirittura di una riedizione della "M.V.S.N.", di un reimbarco dei fascisti, di un'utilizzazione dei "Desperados" e dei "Deracinés"; ma l'on. Scelba non tardò a fugare fantasmi e sospetti, riaffermando che solo allo Stato spetta l'onore e l'impegno della sicurezza interna e che mai e poi mai ci si sarebbe valsi di elementi sovversivi verso le stesse istituzioni democratiche. Avvalendosi dell'appoggio del Presidente del Consiglio, sfavorevole come sempre a tutto ciò che potesse turbare i rapporti coi partiti minori e generare inquietudini nel paese, un comitato ristretto di ministri, del quale faceva parte lo stesso Scelba, delineò le basi del nuovo corpo di difesa ausiliaria, trasformando quasi completamente il piano iniziale ed escludendo ogni funzione repressiva verso le cosiddette "quinte colonne".

Nella struttura attuale, la difesa civile rappresenta poco piú di una estensione del servizio antincendi, di un'"UNPA" piú grande, e, stando alla lettera, sembrerebbe volta esclusivamente a combattere i terremoti, i nubifragi, le inondazioni, le epidemie e i fulmini. Ma, data la latitudine stessa del disegno di legge, data l'indeterminatezza delle categorie che sono chiamate ad assolvere ai nuovi compiti (ogni cittadino è un "precettato"), è probabile che essa non rappresenti affatto un termine e una conclusione, ma piuttosto un principio o un pretesto per nuovi e importanti sviluppi.

In ogni caso, il vero vincitore della partita risulta, a conti fatti, l'on. Scelba: agitando l'idea della "Home Guard", spaventando l'opposizione e i partiti minori con un progetto generico e inoffensivo, ha ottenuto, dal Consiglio dei Ministri, un aumento degli organici della polizia e delle stazioni dei carabinieri, di gran lunga superiore ai suoi stessi "desiderata" e alle sue riposte speranze. L'opposizione non ha certo guadagnato nel cambio.

RIARMO, MA COME?

Sembra che gli Americani si aspettassero dall'Italia "un gesto" di solidarietà operante per la guerra in Corea. Forse una divisione, forse un battaglione, forse un reparto speciale. Certo non i cento infermieri della Croce Rossa che sono partiti, giorni fa, da Roma. La missione dell'on. Sforza a Washington è stata resa difficile da un vago e indefinito senso di inquietudine e di risentimento verso l'Italia e la sua "stanca" politica di riarmo e di sicurezza nazionale; e si dice che nelle sfere dell'ambasciata di Palazzo Margherita non ci si faccia troppe illusioni sull'entità dei cinquanta miliardi stanziati dal Consiglio dei Ministri per le spese militari d'emergenza.

Il numero delle nostre divisioni non deve ingannare; per quanto l'on. Pacciardi abbia spesso parlato di otto e di dodici per il futuro, la realtà è che i nostri organici sono notevolmente inferiori a quelli delle divisioni degli Stati Uniti e il nostro armamento ed equipaggiamento complessivo non equivale neppure quello di due grandi unità britanniche o americane. Il bilancio ordinario dell'esercizio 1950-1951 prevedeva, com'è noto, l'assegnazione alla difesa di 323 miliardi, ma bisogna tener conto che, di essi, ben 250 risultano assorbiti, in una forma o nell'altra, dalle spese del personale e della manutenzione, cioè da esigenze che si potrebbero definire procedurali e burocratiche.

In una tale situazione, è difficile giustificare certi ottimismi; e si comprende l'ansia dei repubblicani, che, nella loro qualifica di "Partito di Stato", hanno recentemente sottolineato, con insolito vigore, la necessità di rafforzare, per quanto si può la "difesa esterna" a scapito, se necessario, delle stesse misure di difesa civile e (ciò è sottinteso) di alcune riforme sociali non assolutamente immediate e urgenti e che tornano a tutto vantaggio del partito dominante. Non è dubbio che il Ministro della Difesa avrebbe voluto stanziamenti molto maggiori di quelli concessi (forse il triplo della somma concordata). E neppure è dubbio che il Presidente del Consiglio, validamente spalleggiato dal Ministro del Tesoro, si è opposto a ipoteche troppo gravose sulle nostre finanze, che potrebbero squilibrare il mercato interno e travolgere la politica di stabilità monetaria senza neppure assicurare una difesa adeguata e corrispondente alle necessità di una guerra moderna. Il calcolo dell'on. De Gasperi e dei suoi piú stretti collaboratori deve essere, in sostanza, questo: né cinquanta né centocinquanta miliardi garantiscono un riarmo efficiente e organico, tale da porci al riparo da qualsiasi pericolo di aggressione. Tanto vale, allora, garantire all'interno tutte le condizioni dell'ordine e dell'equilibrio sociale, perché l'eventualità di un conflitto trovi l'Italia, preparata almeno a fronteggiarlo politicamente e psicologicamente. Per conservare la fiducia dell'America e ottenere un aumento negli aiuti del P.A.M., dell'E.R.P. e domani della B.I.R., dovrebbe bastare un'affermazione di principio: il nostro riarmo è inseparabile dai finanziamenti alleati e non è solo e neppure soprattutto materia di politica interna. All'Italia resta solo la possibilità di discutere sull'organizzazione, le modalità, le strutture e i particolari del nuovo esercito: ed è prevedibile che la dialettica dei generali non sarà inferiore a quella dei politici. Già una grave polemica divide i fautori di un esercito di massa, fondato su un reclutamento indiscriminato, da quelli di un esercito di "elite", basato su un nucleo ristretto di soldati di mestiere, perfettamente istruiti ed equipaggiati. Ma le tradizioni non esistono per niente; e nulla è meno facile, in Italia, di una capitolazione della burocrazia. L'esercito repubblicano resterà, nelle linee fondamentali, come lo concepí Vittorio Emanuele II.

EPOCA
Anno I - Num. 1 14 Ottobre 1950



TRA LA FOLLA CHE GREMISCE UN BATTELLO DOMENICALE SUL LAGO DI COMO UNA RAGAZZA E UN GIOVANOTTO QUALSIASI SONO I PROTAGONISTI DI QUESTA STORIA

LILIANA
RAGAZZA ITALIANA

Questa è la storia d'una ragazza di Milano in una domenica di settembre, la semplice e lineare storia d'una sua gita sul lago di Como, dal mattino alla sera del giorno 24 settembre scorso, che cadde appunto di domenica. La ragazza si chiama Liliana De Mario, ha 19 anni, e fa la commessa al chiosco dei gelati nel negozio Motta sotto i portici di piazza Duomo. In via Col Moschin, una scialba strada fuori porta Lodovica, la sua famiglia occupa la portineria dello stabile d'angolo, un'unica stanza con un letto matrimoniale, da una parte il comò, dall'altra il fornello del gas, vicino alla finestra il modesto divano sul quale Liliana dorme.

In mezzo alla folla che gremisce uno dei battelli domenicali sul lago, Liliana è la ragazza col vestito chiaro che s'è messa a prua, vicino alla campana, assieme al suo compagno di gita, quel giovanotto con la giacca grigia; anche lui lavora - fa il barista - nel negozio di piazza del Duomo. Perché ci occupiamo di loro? Perché abbiamo messo in copertina il volto gentile di questa ragazza? È una ragazza qualsiasi, una delle tante che lavorano a Milano e guadagnano dalle venticinque alle trentamila lire al mese. Appartiene alla gente comune, nella cui vita non c'è niente di eccezionale, solo piccoli fatti legati alla consuetudine. Abbiamo scelto Liliana e una domenica di settembre sul lago perché la ragazza dei gelati e la sua giornata di libertà fanno parte della vita quotidiana, e questo appunto è il giornale che racconta la vostra storia, viene a cercarvi in mezzo alla gente, stacca la vostra immagine dal fondo e la porta a galla, vi fa insomma protagonisti del tempo.

Anche Liliana De Mario è una protagonista del nostro tempo; la sua famiglia ha avuto la casa distrutta dalle bombe; la madre ha dovuto inghiottirsi il boccone amaro di quell'incarico di portiera; il padre, rimasto disoccupato, ha trovato un lavoro provvisorio e passa lunghe ore seduto davanti alla finestra di quell'unica stanza, le mani aperte sulle ginocchia, l'occhio vagante e preoccupato. Liliana va e viene da porta Lodovica a piazza Duomo, sul lavoro è precisa, attentissima, ma ha sempre nel petto un nodo d'ansia che al minimo attrito con la gente si scioglie, e allora lei va a piangere di nascosto, piano piano, dopo si sente meglio. Forse per questo la chiamano "coniglietto". Quando le tocca il turno di riposo è così stanca che di solito rimane a casa. Una domenica di settembre è andata a Bellagio, sul lago, insieme col ragazzo che l'aveva invitata, la sera del sabato.

segue

Sabato

23 settembre Liliana De Mario faceva il turno d'apertura, dalle sette del mattino alle tredici e dalle cinque alle otto di sera. In grembiule nero e colletto bianco, Liliana trascorre nove ore al giorno in piedi dietro il chiosco dei gelati al negozio Motta sotto i portici sempre affollati di Piazza del Duomo. È una ragazza sottile, capelli e occhi castani, un sorriso, ansioso, da timida.



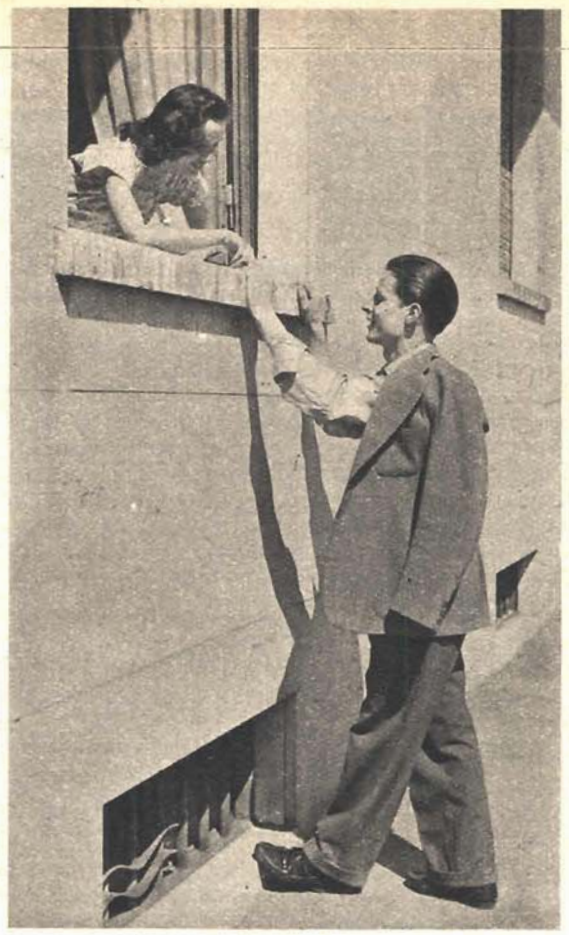
Non ci sono soste per la ragazza che sta dietro il chiosco dei gelati. Liliana non fa che chinarsi per estrarre i "mottarelli" dalla ghiacciaia. Ogni tanto, con una scrollata sbarazzina, si butta indietro i capelli.

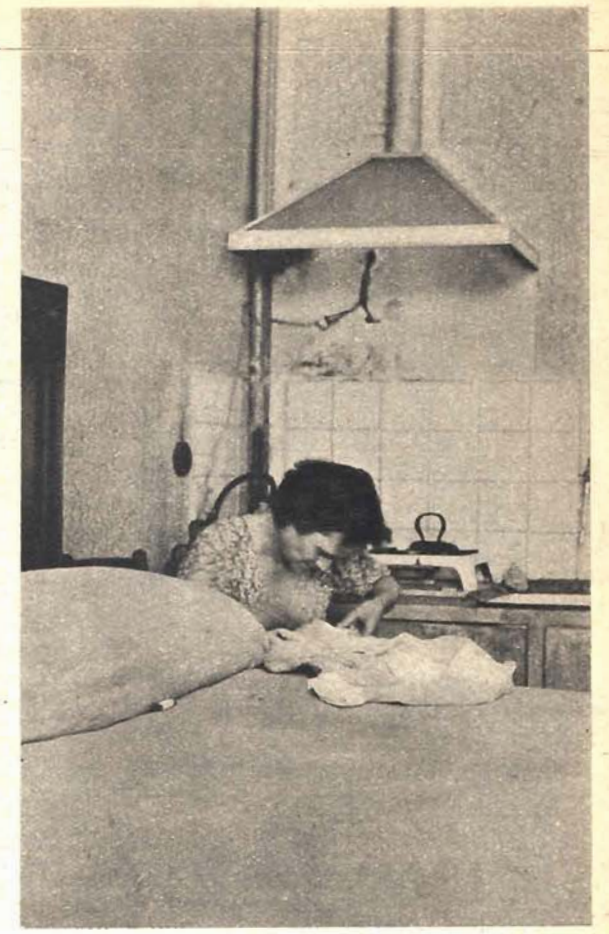




Alle otto Liliana esce dalla porta di servizio di via Foscolo. Non tornerà che lunedí. Domani farà una gita a Bellagio con un ragazzo. La sera del sabato è allegra, è l'ora in cui s'accendono le vetrine e le insegne.







Domenica

mattina, prima delle 8, in via Col Moschin, dove Liliana abita, arriva il giovanotto che lavora con lei nella pasticceria di piazza Duomo. Fa il barista, terzo banconiere, si chiama Carmine Miccio, ha ventiquattro anni e vive solo a Milano in due stanzette che s'è ammobiliato a poco a poco. Un saluto allegro dalla finestra. Il padre della ragazza non alza gli occhi dalle parole incrociate, seduta vicino al letto la madre dà gli ultimi tocchi al vestito nuovo della figliola.



Sono arrivati alla Stazione Nord. A Porta Lodovica hanno preso uno di quei tram della domenica mattina, pieni di gente che parte. "Gita festiva sul lago di Como" dice un manifesto all'ingresso della stazione.



A Como, sotto la tettoia che mette ombra sui treni, si sente già l'aria del lago, sono a pochi passi l'azzurro dell'acqua e il bianco dei battelli. Quasi portati dal fiume della gente, anche loro vanno verso l'imbarcadero.

segue

Giornata sul lago



Sono partiti da Milano col treno delle 8,34. Hanno fatto il viaggio in piedi, il capotreno Ettore Falavena ha dato sorridendo l'abituale colpetto di pinza ai loro biglietti, 320 lire a testa, andata e ritorno; a queste coppiette della domenica mattina i capitreno e i controllori sorridono sempre, appena appena, o strizzano l'occhio con affettuosa complicità. Il ragazzo non porta a tracolla un apparecchio fotografico, nemmeno una macchinetta da pochi soldi. Un'istantanea dal fotografo ambulante accanto all'imbarcadero costa mezzo biglietto da mille ma il giovanotto lo ha messo nel bilancio della gita. Poi Liliana riporrà nella borsetta due copie della foto, una per lei, una per lui. L'uomo in gabbana nera appenderà il cartoncino ancora umido accanto agli altri: fra le immagini di tanta gente sconosciuta sul tabellone di un fotografo ambulante all'imbarcadero di Como potrà capitarvi di ritrovare questa ragazza vestita di cotonina stampata, questo giovanotto in giacca a quadrettini e pantaloni di flanella; non vi ricorderete come si chiamano ma saprete già tutto di loro e d'una certa domenica di settembre.









Il vento sul lago è pungente, il ragazzo s'è tolto la giacca e l'ha messa sulle spalle della sua compagna. Quando il battello è giunto a Bellagio i due hanno noleggiato una barca: stare il piú possibile sull'acqua, vedere paesi e montagne che fanno l'altalena sull'orizzonte. Poi hanno consumato la colazione sull'erba, come tanti altri. Sul battello, al ritorno, è nata l'idea di concludere la serata a Milano in una sala da ballo; Liliana è corsa a casa e s'è mutata d'abito. A mezzanotte e mezza, alla fermata del tram, la lunga domenica di settembre era finita.









In via Col Moschin la notte della città è già una notte da periferia, le luci sono rade. Sulla facciata della casa di Liliana c'è solo una finestra accesa, al terzo o al quarto piano. "Cosa fai questa settimana?" "Apertura. E tu?" "Chiusura." Due turni diversi, uno lavorerà di giorno, l'altra di notte. Non si vedranno fino a domenica prossima. Allora forse torneranno sul lago, sarà una giornata esattamente simile a questa.

Fine



Mottino

ogni giorno, a tutte le ore

AFFARI INTERNI

U.R.S.S. e P.C.I.

Nella sua ultima replica al ministro Gonella, l'on. Togliatti ha sottolineato che "l'unica obbiezione seria" alla sua tesi era quella posta dal segretario del Partito Liberale Villabruna, il quale aveva osservato in un precedente discorso che la garanzia delle intenzioni pacifiche dell'U.R.S.S. verso l'Italia ce la doveva dare la Russia stessa, e non il Partito Comunista Italiano. «Ho già riconosciuto - incalzava il capo del P. C. I. - che l'obbiezione è seria, perché pone la questione sul suo vero terreno, che è quello non delle ideologie di partito, ma dei rapporti fra gli Stati e i Governi che li reggono.» L'ammissione è di una importanza che non può sfuggire a nessuno, quando si pensi che ripropone all'attenzione dell'opinione pubblica un'antitesi che il comunismo si era sempre sforzato di eliminare, quella, cioè, fra la politica di potenza dell'U.R.S.S. in quanto tale e gli interessi del proletariato mondiale, fra la causa nazionale sovietica e la causa internazionale proletaria.

Non c'è dubbio che gli ultimi eventi della guerra in Corea hanno posto il P. C. I. in una situazione difficile, psicologicamente prima ancora che politicamente. Il non-intervento della Russia nei riguardi della Corea del Nord rischia di essere interpretato, ora che il favore delle armi ha mutato bandiera, come un tradimento del "paese del socialismo" all'ultima vittima della "reazione" capitalistica e imperialistica. La distinzione, nuovamente introdotta dall'on. Togliatti, fra la Russia come Stato e il comunismo come partito non può essere accettata e neppure capita da chi è abituato a vedere nell'Unione Sovietica la patria del diritto e della giustizia, che non contraddice agli interessi nazionali e anzi li potenzia ed esalta. Lo stesso consiglio, che il segretario del P. C. I. ha rivolto al Governo italiano, di impostare rapporti diretti con l'U.R.S.S. secondo la tradizionale politica delle alleanze e degli equilibri, non farà nessuna presa sulla mentalità della base, che continua a considerare i rapporti internazionali come un immediato riflesso delle lotte economiche e sociali.

Pur con tutta l'avversione verso l'America (non dissimile da quella delle masse fasciste: è l'eterno "cliché" *delle "nazioni proletarie"*), i comunisti italiani non possono non tener conto di un fatto fondamentale: e cioè che, mentre la Russia ha abbandonato la Corea comunista al suo destino, l'America si è gettata allo sbaraglio in difesa della Corea non comunista ed ha affrontato pure l'eventualità di una guerra generale per salvare un certo ordine internazionale, che, almeno in linea astratta, si identifica con un principio di vita. Il fatto che il regime di Sygman Rhee non rappresenti certo uno specchio di democrazia, il fatto che la Corea del Sud nasconda, attraverso lo schermo democratico, gli interessi di una classe dirigente reazionaria e imbelle, non muta niente alla realtà dei soldati americani che sono andati a combattere in una terra lontana migliaia di miglia dal loro paese e per una causa che non li riguardava direttamente. E neppure muta niente il fatto dell'origine del conflitto, del suo punto di partenza: quale delle due tesi dell'estrema si voglia prendere in considerazione, l'"aggressione" della Corea del Sud o la "guerra spontanea" per l'unificazione nazionale, è chiaro che il dovere della Russia, agli occhi del proletariato italiano, era solo quello di assistere e possibilmente di salvare chi combatteva per gli interessi congiunti del socialismo e della patria.

L'entusiasmo che le vittorie estive degli eserciti Nordisti avevano suscitato nelle file dell'opposizione sta a dimostrare come la coscienza dei militanti avvertisse, quasi istintivamente, il nesso fra gli affari asiatici e quelli europei, il vincolo indissolubile che lega l'azione del comunismo in tutti i Paesi del mondo. Né può bastare la spiegazione ufficiale che il Partito Comunista ha adottato in questi giorni, giustificando il non-intervento russo come l'estrema prova delle intenzioni pacifiche dell'U.R.S.S. e della sua volontà di evitare la guerra, perché la sensibilità popolare non riesce a comprendere come si potesse esaltare ieri la solidarietà della Russia con la Corea vittoriosa e come si possa egualmente esaltare, oggi, il suo disinteresse di fronte alla Corea sconfitta.

PACIFICA L'U.R.S.S.?

Senza contare che la nuova tesi dell'on. Togliatti non contribuisce neppure a chiarire le idee del comunista italiano sul problema della patria e della "difesa nazionale": prontissimo a opporsi alla politica militare del Governo in base a un principio rivoluzionario che si identifichi con la Russia come idea, come simbolo, non è certo che agirà con la stessa fermezza in base a una visione rigorosamente realistica dei rapporti - come li chiama l'on. Togliatti - "fra gli Stati e i Governi che li reggono".

È una facile profezia affermare che il P. C. I. sta entrando in una fase nettamente difensiva, in una guerra che potremmo chiamare di "trincea". La recente risoluzione della direzione comunista ha ammonito i propri iscritti a non commettere "atti provocatori" che potrebbero essere utilizzati dal Governo come pretesti per l'adozione di misure di forza contro partiti democratici, sindacati ecc. Non solo: ma i militanti sono stati pure invitati a eliminare ogni residuo di settarismo e ogni orientamento esclusivistico e a dare tutto l'aiuto possibile "all'attuale ostilità e resistenza passiva del ceto medio", incoraggiando e stimolando "qualunque corrente si manifesti oggi" in contrasto col governo. È chiaro che la classe responsabile del partito teme, oggi come non mai, la possibilità di restrizioni e di prevenzioni legislative tali da paralizzarne o comunque ostacolarne l'attività, di propaganda, di proselitismo e di battaglia, e che, per cautelarsi da tali pericoli, ricorre ancora una volta allo schema dei "fronti popolari", contando su un'intesa coi ceti borghesi progressivi e con tutti coloro che, per ragioni ideologiche o economiche, non condividono la politica del governo.

DIFESA DEL "MITO" E DEL "PANE"

Per quanto le rinnovate "intenzioni bloccarde" non abbiano alcuna possibilità di tradursi in realtà, i dirigenti comunisti faranno leva sulle convinzioni democratiche e sulle intransigenze costituzionali di alcuni gruppi della "elite" del Paese, che non permetterebbero mai una politica di leggi eccezionali e di misure di forza. È particolarmente significativa in tal senso la recentissima mossa dell'on. Nenni al fine di ottenere l'approvazione della legge sul "referendum", che consentirebbe all'opposizione di chiedere una consultazione popolare sugli impegni economici e finanziari che derivano al Paese dall'alleanza Atlantica.

Non ci interessa di sapere quanto vi sia di vero nelle notizie, che sempre ritornano sulla stampa, di contrasti fra "molli" e "duri" in seno alla direzione del P. C. I., fra l'ala capeggiata dall'on. Di Vittorio e quella rappresentata dagli on. Secchia e Scoccimarro, ma una cosa è certa: i problemi economici tendono sempre piú a prevalere sui problemi politici, almeno nella coscienza delle masse operaie del settentrione, e la delusione coreana non potrà non accentuare tale processo. La battaglia, tutt'altro che terminata e tutt'altro che decisa, per le rivalutazioni salariali, assorbirà nelle prossime settimane gran parte delle aspirazioni e delle preoccupazioni del proletariato industriale, distogliendolo dalle proteste puramente politiche. Lo spettro dei licenziamenti individuali (su tal punto le tesi delle tre confederazioni del lavoro hanno poche speranze di imporsi) diverrà di giorno in giorno piú minaccioso e piú grave: e basterebbe a provarlo la situazione di certi grandi complessi del nord, come l'"Ansaldo", la "Marelli", o la "Breda". Pur contenuto nei limiti strettissimi di oggi, lo stesso riarmo imporrà nuovi sacrifici tributari e produrrà forse un'ulteriore lievitazione dei prezzi, che si rifletterà immediatamente sui consumi delle classi meno abbienti.

In una tale situazione, il sindacalismo comunista deve affrontare e risolvere problemi che una logica puramente rivoluzionaria non può neppure concepire. Si aggiunga che la politica "riformistica" dell'attuale coalizione governativa toglie di mano all'opposizione certe armi di suggestione e di propaganda, che sarebbero oggi piú importanti che mai. L'azione del governo al sud, attraverso la politica congiunta della riforma fondiaria e degli investimenti, rischia di sopprimere o comunque di circoscrivere i focolai rivoluzionari che si erano creati in quelle regioni. Le recenti iniziative sindacali delle confederazioni cattoliche e socialiste, che si sono messe all'avanguardia della battaglia per le rivalutazioni, potrebbero ricuperare alla democrazia larghi strati popolari, ormai delusi dall'attivismo che si esaurisce in se stesso.

L'on. Di Vittorio, sinceramente attaccato com'è agli ideali del sindacalismo, non può dimenticare che le classi operaie richiedono, prima ancora della difesa del "mito", la difesa del "pane", dei loro interessi primordiali e fondamentali. Marx si era sempre opposto a un proletariato di straccioni, a un "Lumpen-proletariat" come egli lo chiamava. È evidente che le esigenze quotidiane delle masse non possono essere sacrificate alla lunga a una politica ideologica e universalistica specie quando, al momento supremo i missionari della rivoluzione invochino la scappatoia della "ragion di Stato".

Giovanni Spadolini

AFFARI ESTERI

LA LEZIONE DELLA COREA

Fra le tante cose, che gli avvenimenti di Corea hanno dimostrate, due sono risultate particolarmente certe ed evidenti: la incredibile impreparazione dell'America e la sua portentosa capacità di ripresa.

L'America era impreparata ad affrontare non solo un conflitto mondiale, ma financo un piccolo conflitto, una guerricciola coloniale. Era totalmente impreparata, e non se ne rendeva conto. I suoi capi politici parlavano di "containment", di contenere o arginare l'espansione sovietica, di "controforze" da opporre alle spinte dell'espansione sovietica (Kennan), di "situazioni di forza" da creare ovunque la potenza sovietica minacciasse di avanzare o di straripare (Acheson). A far tutto questo mancava solo la forza. Il pubblico americano viveva in una illusione molto simile a quella in cui era vissuto al tempo di Hitler, prima di Pearl Harbor. Per due anni esso aveva sentito ripetere che avrebbe potuto fermare Hitler senza combattere: solo fornendo armi alle democrazie. Aveva fornito armi, ne aveva fornite in quantità sempre maggiori: aeroplani, carri armati, navi; ma non aveva fermato Hitler. Per quattro anni, aveva sentito ripetere che avrebbe potuto fermare il Giappone senza combattere, sempre che avesse voluto: solo tagliando le forniture di petrolio. Le aveva tagliate; ma non aveva fermato il Giappone. Solo quando un uragano di bombe si abbatté su Pearl Harbor, l'America si svegliò. E allora "cominciò con furore ad armarsi". E ora è accaduto lo stesso. L'America dormiva e si illudeva: era inerme, e credeva di essere fortissima; dava dollari ai paesi liberi, e credeva di poter fermare Stalin senza combattere. Ma Stalin non si fermava. Solo quando i carri armati nordisti travolsero le deboli difese dei sudisti, solo allora l'America si svegliò. E cominciò di nuovo a "riarmarsi con furore".

RAGIONI DI UNA IMPREPARAZIONE

Come mai l'America, uscita dalla guerra mondiale armatissima e potentissima, poté cadere in uno stato di così grave impreparazione militare e impotenza?

Le ragioni furono tre: la folle dissipazione della smobilitazione, l'aumento dei prezzi, la diminuzione degli stanziamenti per spese militari.

1) La smobilitazione costò all'America quanto una guerra. Si distrusse e si buttò via materiale per miliardi di dollari pur di far presto. « Nel porto di Manila, un carico di armi minori fu abbandonato in mare. In Germania, aeroplani che riempivano interi campi, furono fatti saltare con la dinamite. In patria, anche merci che si sarebbero potute facilmente mettere in magazzino e conservare, e che sarebbero state tanto utili oggi - come indumenti - furono dichiarate "surplus". » (Ixes). Che un esercito, sconfitto e incalzato dal nemico, vinto dal panico, fugga buttando via le armi, si capisce. Ma l'America era vittoriosa. L'America aveva l'impegno morale e politico di ricondurre il mondo a un tollerabile ordine. Ebbene, l'America, vittoriosa, si comportò come un esercito disfatto e in fuga: i suoi boys buttarono via le armi, buttarono via tutto, e se ne fuggirono a casa. Non fu una smobilitazione: fu una fuga in massa. E propriamente fu una follia.

2) La seconda ragione dello stato di disarmo dell'America fu l'aumento dei prezzi. Il periodico "Time" ha pubblicato alcuni dati eloquenti. Al principio della guerra mondiale, il vestiario e l'equipaggiamento di una recluta costava 122 dollari. Oggi, ne costa 377. Il mantenimento di un soldato per un anno costa oggi 5.300 dollari: quattro volte quello che costava prima della guerra mondiale. Il piú pesante bombardiere di allora, il B-17, in azione costava 145 dollari-ora. Oggi il B-36 costa mille dollari. Si aggiunga che gli armamenti di oggi sono piú complessi di quelli di allora, e quindi, anche se i prezzi dei materiali fossero rimasti immutati, costerebbero di piú. Un B-17 costava 300 mila dollari, un B-36 costa 4 milioni. Un aereo da combattimento della marina una volta portava materiale elettronico per 300 dollari. Oggi, un aereo a reazione della marina ne porta per 11 mila dollari. L'equipaggiamento di una divisione corazzata costava 30 milioni di dollari. Oggi ne costa 200. Grosso modo, la spesa, che una volta bastava per una divisione, oggi basta a mala pena per un reggimento, quindi, anche se gli stanziamenti per spese militari fossero rimasti immutati, la potenza militare dell'America sarebbe fortemente diminuita.

3) E, invece, non rimasero immutati. Piú i prezzi aumentavano, e piú i fondi diminuivano. Piú la crisi internazionale si aggravava, e piú il presidente Truman e il suo segretario per la difesa facevano a gara a fare i discorsi traboccanti di fierezza e, nello stesso tempo, a ridurre gli stanziamenti per spese militari. Fu messo in giro uno slogan: che si sarebbe tagliato il grasso, e non il muscolo. E, invece, fu tagliato il grasso e il muscolo, e fu persino raschiato l'osso.

James Forrestal assunse l'ufficio in un periodo difficile: i rapporti con la Russia erano estremamente tesi e gli stanziamenti militari erano caduti al livello di 11 miliardi di dollari. Sopravvenne il "colpo" della Cecoslovacchia. Il presidente Truman fece un fiero discorso: disse fra l'altro che "Vi sono periodi della storia del mondo in cui è piú saggio agire, che esitare". Veramente, in nessun periodo della storia del mondo fu saggio esitare. Comunque dopo questo discorso, non si agí affatto e si continuò a esitare. Nel giugno cominciò la battaglia per Berlino. Le amministrazioni militari fecero le loro richieste: 30 miliardi di dollari. (Cito questi dati a memoria, e perciò prego il lettore di volerli scusare se incorro in qualche inesattezza.) Forrestal ridusse le richeste a 24 miliardi, poi a 18. Ma il 1943 era anno di elezioni, e il presidente Truman temeva che, se avesse aumentato le tasse, sarebbe caduto. E cosí gli stanziamenti per spese militari furono ancora ridotti: da 18 milardi a 13,3 (il Millis dice 15, ma credo sia un errore).

SPETTACOLO INDEGNO

A Forrestal successe Johnson: un basso intrigante, il cui unico merito era quello di aver contribuito con 150 mila dollari alle spese elettorali del partito democratico - cioè alle spese per la rielezione del presidente Truman. Egli aveva alimentato la campagna contro Forrestal. E appena salito al potere, cominciò ad alimentare la campagna contro Acheson, mai la politica militare di una grande potenza fu in cosí grave contrasto con la politica estera. Fu uno spettacolo indegno.

Johnson assicurò che si sarebbe conseguita "una maggiore forza con una minore spesa" e fece una politica di economia all'osso. Perciò si è voluto vedere in lui il responsabile della situazione che la Corea ha rilevata. E certo egli ha la sua parte di responsabilità. Ma il fatto è che, quando Johnson salí al potere, il bilancio militare era stato già ridotto a 13,3 miliardi per volontà del Presidente. Egli non fece niente per aumentarlo e per rimediare alla situazione: anzi, la aggravò. Si abbia la franchezza di chiamare pane il pane: il principale responsabile della insufficienza degli stanziamenti militari fu il presidente Truman, il quale, alla sicurezza dell'America, antepose il proprio interesse elettorale. Esattamente come, a suo tempo, il primo ministro inglese Baldwin, aveva evitato di annunziare al popolo inglese la necessità di un grande riarmo, nonostante la minaccia di Hitler, per non compromettere le sorti elettorali del suo partito. E lo aveva persino confessato candidamente - o sfrontatamente? - alla camera dei Comuni.

Ma forse, in questi casi, il vero responsabile è il popolo, che ama le sue illusioni, e dà il suo voto a chi le alimenta, e lo nega a chi gliele distrugge.

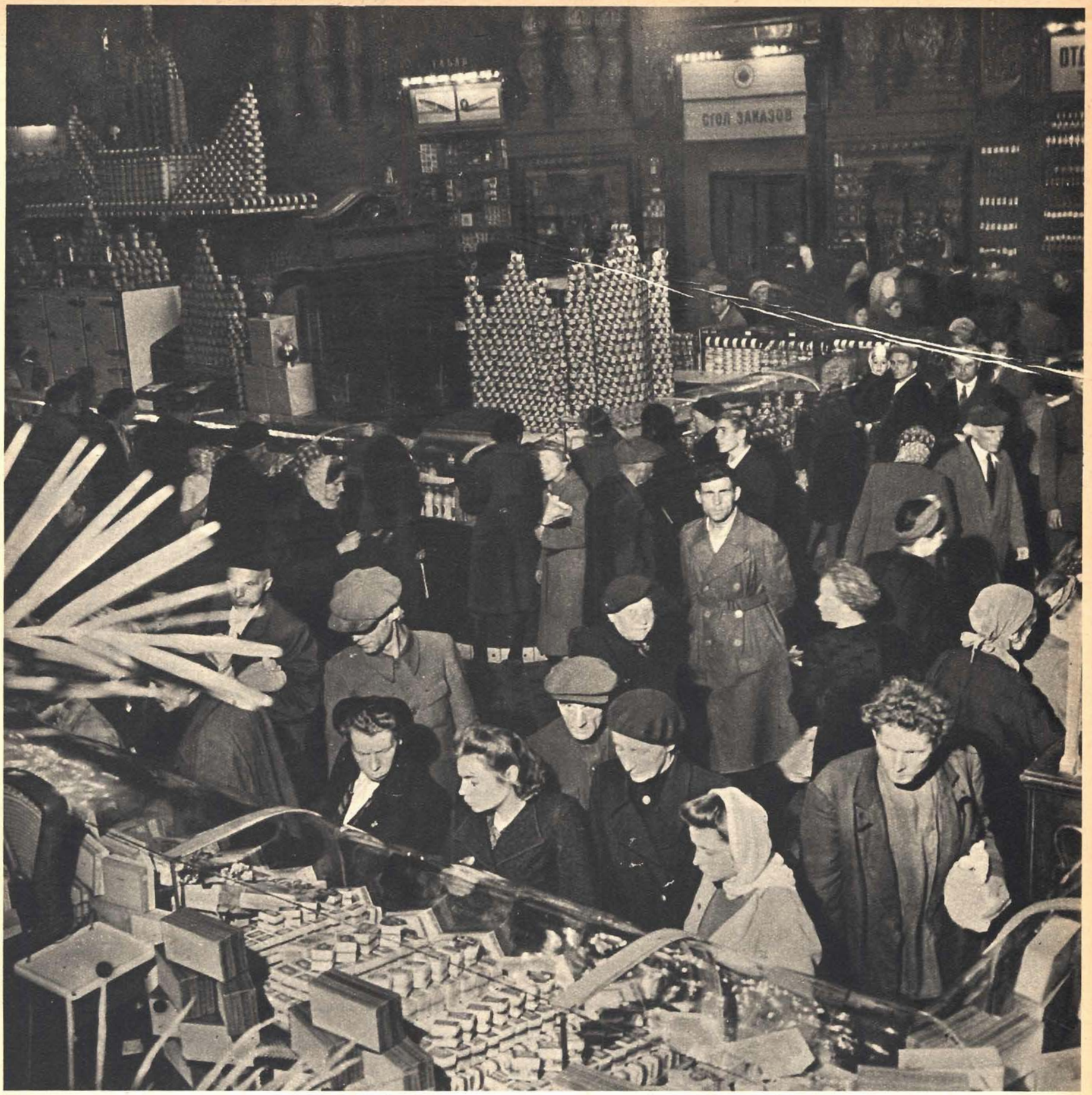
LA RIPRESA DELL'AMERICA

Quando si è misurato a quale livello fosse caduta la potenza militare dell'America, due constatazioni si impongono. La prima: che la campagna comunista di propaganda contro l'America è tutta fondata sull'assurdo e sulla menzogna. Questa campagna assume che l'America voglia aggredire la Russia, e si armi e si prepari per aggredirla. È risultato, invece, che l'America non era abbastanza armata, né abbastanza preparata neppure per respingere l'attacco dei nord-coreani. La Corea settentrionale è un piccolo paese, con un potenziale umano modesto e un potenziale industriale praticamente nullo. La Russia è un paese immenso, con un potenziale umano immenso e con una grande industria di guerra. Come si può ammettere, come si può concepire che l'America si preparasse a far la guerra alla Russia, se non era pronta a far la guerra neppure alla Corea settentrionale?

La seconda constatazione da fare è quella della immensa potenza di ripresa - come si suol dire in linguaggio sportivo - dell'America. Quando scoppiò la crisi coreana, l'America, di pronto, non aveva niente: non aveva carri, né armi anticarro, non aveva uomini, non aveva apprestato basi aeree in Corea. Le scarse truppe che poté mandare, furono sopraffatte costantemente dal numero e dall'armamento superiore dei nordisti. In due mesi, l'America improvvisò tutto. In due mesi, improvvisò gli uomini, le armi, i mezzi di trasporto: improvvisò un esercito. Donde una considerazione: un paese, che è stato capace di improvvisare tanto in cosí poco tempo, che cosa mai può fare, se si prepara sul serio e a fondo?

Risposta: può fare tutto.

Augusto Guerriero



GRANDI MAGAZZINI COME A BROADWAY, RIGURGITANTI DI MERCI, I RUSSI FANNO RESSA INTORNO ALLA INCONSUETA ABBONDANZA E PREFERISCONO I GENERI PIU CARI

U.R.S.S. 1950

SERVIZIO PER EPOCA DI MICHEL GORDEY E ROBERT CAPA



MICHEL GORDEY

Michel Gordey ha lasciato la Russia a sette anni per tornarci a trentasette compiuti, lo scorso marzo. Il suo viaggio è stato "un viaggio in silenzio" perché malgrado la sua perfetta conoscenza della lingua (è cittadino francese nato da genitori russi) non è riuscito a parlare coi russi in mezzo ai quali viveva. Nessuno - e questo per due mesi di seguito - ha voluto concedergli (o permettersi) un dialogo, una discussione. Michel Gordey è un giornalista obbiettivo e racconta questo silenzio e basta. È un giornalista che ha realizzato prima di questo viaggio grandi reportages sull'America, la Germania, l'Australia, la Cina, l'India, la Polonia e la Nuova Caledonia. Nella sua collezione di cinque continenti mancava ancora la Russia. Da questo reportage scritto per EPOCA trarrà un libro sul sesto continente che egli definisce il "continente muto".

La macchina rotografica di Robert Capa - che da dieci anni è una delle più celebri « Leica » del mondo - ha dato immagini della Russia che restano decisive. Robert Capa è uno dei grandi nomi della fotografia moderna. Il Museum of Modern Art di New York, che di Cartier Bresson (il campione dei fotografi d'oggi) conserva due fotografie, ha recentemente richiesto anche una fotografia di Capa. La Russia per Bob Capa è stata una tappa fondamentale, come la Spagna o come Israel che gli hanno dato modo di pubblicare due libri «Death in the Making » (sulla guerra civile spagnola) e « Report on Israel » in collaborazione con Irwin Shaw. Capa è un giovanotto vivacissimo, agile, e ha fatto, armato di sola macchina fotografica, tutta la guerra mondiale. La sua tecnica non indulge mai alle atmosfere. La verità delle cose ha sempre il sopravvento e si può fiduciosamente dire che la sua Leica è l'occhio del lettore. Michel Gordey non ha visitato l'Ucraina, ma vi è stato Capa. Il panorama della Russia 1950 che offriamo ai nostri lettori può quindi definirsi completo.



ROBERT CAPA

Viaggio in silenzio

È un'immagine della vecchia, dell'eterna e "santa" Russia che io vedo anzitutto, quando tocco il territorio sovietico. Il mio apparecchio russo, levatosi in volo da Varsavia, tre ore dopo atterra a Minsk, capitale della Bielorussia (Russia Bianca). Osservo attraverso gli oblò delle piccole isbe di legno e, piú lontano, le cupole a forma di cipolla di una chiesa ortodossa.

Cento grammi di vodka

Ma ben presto le immagini della Nuova Russia, della Russia 1950, si sovrappongono a questa visione classica. E vedo nello stesso tempo immensi immobili di mattoni in costruzione; vedo rovine - le tracce della occupazione e delle distruzioni tedesche: vedo esseri umani che non rassomigliano affatto ai contadini miserabili dei romanzi di Tolstoi o di Cecov. Grandi ragazze bionde, imbacuccate in vesti ovattate e sciarpe di lana, calzando stivali di cuoio nero, corrono verso il nostro apparecchio: sono le « meccaniche ».

La porta della cabina s'apre. Un'aria viva e fredda penetra nell'apparecchio. I doganieri e le "guardie di frontiera" fanno la loro entrata. Uniformi impeccabili, lunghi cappotti invernali stretti alla vita, berretti blu e verdi. Controllo dei passaporti e delle valige: formalità esplicate con una cura estrema e una correttezza glaciale. Tre uomini in uniforme studiano a lungo il mio visto sovietico, confrontando il mio aspetto con quello della foto d'identità del mio passaporto. Un uomo esamina minuziosamente nella mia busta di cuoio ogni pezzo di carta. La sosta dura quasi due ore. I controlli che subiscono i miei compagni di viaggio russi sono ancora piú lunghi, piú complicati dei miei. Io resto sull'apparecchio, mentr'essi vengono accompagnati verso gli uffici dell'aerodromo.

Dopo, finalmente, l'aereo riparte per Mosca. Per quasi quattro ore, scorre sotto di noi la pianura russa infinita, piatta, triste, nella luce scialba di una giornata crepuscolare. La neve copre tutto col suo uniforme biancore. Qualche ciuffo d'alberi, qualche villaggio, interrompono con macchie nerastre la monotona distesa di bianco.

Dentro l'aereo, durante tutto il viaggio, non si sente che il rombo dei motori. I passeggeri sono silenziosi. Verso la fine del pomeriggio, cominciamo a discendere. Atterraggio rapido e perfetto sopra un immenso campo d'aviazione dove sono allineate diecine di apparecchi civili. È un aerodromo dalle lunghe piste di cemento che non si distingue a prima vista da tutti gli altri aerodromi del mondo, se si eccettua la parola MOSCA scritta in lettere russe sull'edificio della stazione aerea.

Continuamente, dal primo giorno di Mosca, le mie impressioni oscillano fra la Russia e l'U.R.S.S. - 1950, paese la cui potenza e mentalità non hanno piú niente di comune con i "mugiki", le "icone" e i canti dei battellieri del Volga. Tutte queste immagini classiche, tutte queste vecchie caratteristiche esistono ancora, ma irritano profondamente i giovani Russi di oggi... quando gli stranieri ne parlano. E "la vecchia Russia" tende a scomparire sempre piú davanti agli sconvolgimenti di ciò che in U. R. S. S. si chiama "l'era staliniana".

L'automobile che mi trasporta dall'aerodromo al centro di Mosca percorre la strada fra campi ancora coperti di neve, e fra villaggi dove le "isbe" e le chiese sono sempre là, immutabili, come prima del 1917.

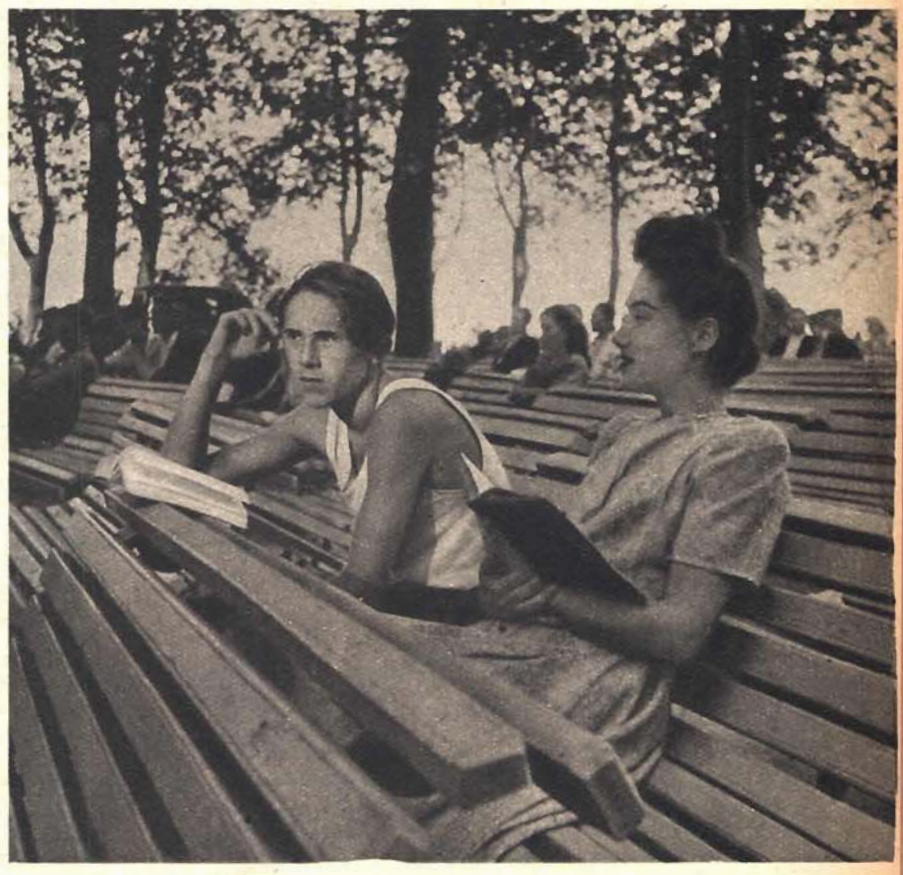
Ma, all'orizzonte scorgo delle impalcature di legno e metallo: sono i "grattacieli" che si stanno costruendo in otto punti differenti della periferia di Mosca. E quando entriamo nei sobborghi della capitale, osservo ai lati della strada povere casupole dalle travi di legno ed enormi mucchi d'immobili nuovi, tutti bianchi di pittura fresca. Vedo carrette agricole tirate da piccoli cavalli dalle criniere arruffate, e lunghe "limousine" nere, brillanti di tutti i loro acciai cromati - ultimi prodotti delle grandi officine automobilistiche di Mosca e di Gorky.

È la stessa cosa al mio albergo, che si trova in pieno centro, vicino alla Piazza Rossa, di faccia al Cremlino, di cui vedo i muri di mattoni le torrette puntute e le stelle rosse che s'illuminano al cadere della notte. Il mio albergo appartiene all'"ancien regime". Il personale di servizio, numerosissimo, è cosí deferente, quasi servile, cosí ansioso di mance come nei romanzi russi del XIX secolo. La mia camera, troppo grande per una sola persona, assomiglia a un museo storico: tappeti d'Oriente, mobili incrostati di bronzo, vasi di porcellana, finestre gigantesche.

Questa stanza d'altri tempi s'affaccia su una grande piazza che vent'anni fa era ancora una successione di piccole botteghe e di edifici di legno piuttosto vecchiotti. Tutte queste vestigia del passato sono state rase al suolo. Oggi, vedo dalle mie finestre un immenso spazio de-



La giostra aerea. Uno dei divertimenti cui partecipano anche gli adulti è questa specie di altalena che simula il volo dell'aeroplano. Il popolo moscovita è uno dei piú curiosi del mondo e prende interesse a ogni gioco.



Il parco degli studenti. Attorno al teatro Bolshoi si trova uno dei luoghi preferiti dagli studenti. Si siedono sulle panchine, a coppie. Ogni tanto sollevano la testa dai libri e si scambiano qualche parola, uno sguardo.

Il Prater di Mosca. Si stende nei pressi della Piazza Rossa in un parco denso d'alberi. I bambini prediligono, fra i divertimenti, la grande "giostra del Cremlino".

segue

Quanto costa la vita nell'Unione Sovietica

	PREZZI IN RUBLI (1 rublo = $ 0,25 = L. 160)		VALORE IN ORE LAVORATIVE (1 ora media di lavoro vale 6 r.)
GENERI ALIMENTARI	**RUBLI**	**LIRE**	
Pane nero, 1 kg.	2	320	20 m.
Pane bianco, 1 kg.	4 a 9	640 a 1440	40 m. - 1 ora 30 m.
Latte, 1 litro	3,50	560	35 m.
Uova, la dozzina	12 a 20	1920 a 3200	2 - 3 ore
Burro, 1 kg.	33 a 44	5280 a 7040	5 - 7 ore
Olio vegetale, 1 litro	36	5760	6 ore
Formaggio, 1 kg.	25 a 50	4000 a 8000	4 - 6 ore
Zucchero, 1 kg.	11 a 13	1760 a 2080	1 ora 50 m. - 2 ore 10 m.
Filetto di manzo, 1 kg.	33	5280	5 ore 15 m.
Polpa di manzo (I scelta), 1 kg.	20	3200	3 ore 10 m.
Montone (I scelta), 1 kg.	18	2880	3 ore
Maiale (I scelta), 1 kg.	34	5440	5 ore 40 m.
Vitello (I qualità), 1 kg.	25	4000	4 ore 10 m.
Pollo, 1 kg.	20	3200	3 ore 20 m.
Salmone fresco o carpa, 1 kg.	12	1920	2 ore
Pesce (II qualità), 1 kg.	8 a 10	1280 a 1600	1 ora 20 m. - 1 ora 40 m.
Patate, 1 kg.	1	160	10 m.
Carote, 1 kg.	1,30	208	13 m.
Riso, 1 kg.	16	2560	2 ore 40 m.
Fagioli bianchi, 1 kg.	8	1280	1 ora 20 m.
Mele, 1 kg.	20	3200	3 ore 20 m.
Arance, 1 frutto	2,50	400	25 m.
Frutta secca, 1 kg.	26	4160	4 ore 20 m.
Sale da cucina, 1 kg.	0,70	112	7 m.
PRODOTTI ALIMENTARI DI LUSSO			
Caviale nero, 1 kg.	140 a 160	22400 a 25600	23 ore 20 m. - 26 ore 40 m.
Salmone affumicato, 1 kg.	40 a 80	6400 a 12800	6 ore 40 m. - 13 ore 20 m.
Vodka 40 gradi, 1 litro	60	9600	10 ore
Vino, una bottiglia di 85 cl.	14 a 25	2240 a 4000	2 ore 20 m. - 4 ore 10 m.
Cognac sovietico, 85 cl.	82	13120	13 ore 40 m.
Champagne sovietico, una bottiglia	30	4800	5 ore
Cioccolata al latte, 1 kg.	160	25600	26 ore 40 m.
Caffè, 1 kg.	80	12800	13 ore 20 m.
Thè (I qualità), 1 kg.	225	36000	37 ore 30 m.
GENERI DI VESTIARIO			
Rayon, 1 metro	60	9600	10 ore
Lana, qualità media, 1 metro	80	12800	13 ore 20 m.
Cotone, 1 metro	21	3360	3 ore 30 m.
Calzini di cotone, 1 paio	4,65	744	46 m.
Calze di rayon, buona qualità, 1 paio	20	3200	3 ore 20 m.
Un completo per uomo di lana	800 a 900	128000 a 144000	133 ore 20 m. - 150 ore
Un vestito da donna di cotone	125 a 150	20000 a 24000	20 ore 50 m. - 25 ore
Giubbotto di cuoio per uomo	375	60000	62 ore 30 m.
Calzature di cuoio	250	40000	41 ore 40 m.
« Valenki » (stivali foderati per l'inverno)	70	11200	11 ore 40 m.
Sacchi di cuoio artificiale	80 a 160	12800 a 25600	13 ore 20 m. - 26 ore e 40 m.
Cappello di feltro da donna	40	6400	6 ore 40 m.
Cappello di feltro da uomo	75 a 100	12000 a 16000	12 ore 30 m. - 16 ore 40 m.
MANUFATTI			
Bicicletta uomo con cambio	700	112000	125 ore
Carrozzella per bambini	410	65000	68 ore 20 m.
Casseruole d'alluminio	16	2560	2 ore 40 m.
Marmitta per il latte	22	3520	3 ore 40 m.
Coltello e forchetta metallo, 1 paio	11	1760	1 ora 50 m.
Bicchiere e piattino	10	1600	1 ora 40 m.
Piano verticale	5850	936000	975 ore
Frigorifero elettrico	3560	569600	560 ore
AUTOMOBILI			
Automobile tipo economico a 4 posti	9000 circa	1440000	1500 ore
Automobile media a 6 posti	21000 circa	3360000	3500 ore
Grande automobile di lusso (copia della Packard dell'anno 1948, carrozzeria finita a mano)	70000	11200000	11666 ore



LE FACCE DELLA GENTE RUSSA. IN PIAZZA PUSHKIN NEI GIORNI DI FESTA SI RADUNA GRAN FOLLA. UNA BANDA MILITARE SUONA MUSICA "OCCIDENTALE"

serto; a sinistra, un edificio di dieci piani di pietra grigia, dallo stile architettonico greve e imponente: è la sede del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica. Di fronte, un palazzo non meno "grandioso", tutto bianco, dalle centinaia di finestre che scintillano nella notte: l'Hôtel Moskwa, riservato agli ospiti sovietici "di classe", politici e diplomatici.

È la Mosca "supermoderna" dell'era staliniana, la cui massiccia architettura, adorna di colonne, di archi, di porte e finestre monumentali fa pensare a una qualche mania di grandezza, ma che non ha niente da vedere con i fasti borghesi del mio "Hôtel Nazionale".

La mia prima settimana è così fatta, ad ogni minuto, d'impressioni contraddittorie. Fin dalla prima sera, sono colpito dal numero di ubriachi. Non cesso poi di stupirmi dei piccoli chioschi, agli angoli delle vie, dove la vodka cola a fiotti e i frettolosi passanti si fermano qualche minuto, il tempo di trangugiare quel che chiamano: "Cento grammi (o 200, o anche 300 grammi)". Tutto questo è ancora vecchia Russia.

Nello stesso tempo, osservo la pulizia impeccabile delle arterie centrali dove è proibito, sotto pena d'ammenda, gettare le cicche o i pezzi di carta sul marciapiede. Ogni venti metri, sono installati dei recipienti metallici per raccogliere i rifiuti. Per tutte le 24 ore della giornata, ragazzone armate di gigantesche scope, di getti d'acqua e di

segue



SALA DA PRANZO AL GRAND HOTEL. È UNO DEI PIÚ LUSSUOSI DI MOSCA E FUNZIONA COME ALBERGO E CLUB NOTTURNO

grembiali bianchi che le coprono interamente, fanno pulizia nelle vie centrali: mi capita di vederle al lavoro alle due del mattino, quando rientro al mio albergo. Questa pulizia imposta e voluta è una delle riforme del regime sovietico.

Se è relativamente facile lottare contro la sporcizia, non è altrettanto facile vincere alcune inclinazioni del carattere nazionale. M'accorgo ben presto che la nozione del tempo in Russia è molto diversa che da noi. Tutto è lento, niente è urgente nella vita quotidiana. Il pasto al ristorante dura almeno due ore, se non di piú. I giornali del mattino che vengono consegnati alle nove alla direzione dell'albergo, mi arrivano in camera verso mezzogiorno o l'una. Una comunicazione telefonica richiede 5 o 10 minuti, la piú piccola formalità amministrativa giorni e giorni. Inutile reclamare: è cosí, e le proteste non servono a nulla. Non bisogna mai aver fretta in Russia, ecco tutto. Non è mai questione di ore, di giorni o di settimane.

Beninteso, quando il Governo ci mette tutto il suo impegno, e per giunta delle severe sanzioni, esso riesce in certi campi a imporre la nozione del "tempo prezioso". Ciò avviene nelle officine e negli uffici dove un ritardo di 15 minuti sul lavoro è colpito da penalità draconiane. È lo stesso, in maniera piú generale, in tutta questa economia pianificata dove il lavoro collettivo è per forza basato sulla corsa contro l'orologio o contro il calendario. Ma queste riforme non sono entrate nel costume e nella vita di tutti i giorni: occorrerebbe una seconda rivoluzione.

A poco a poco, durante questa prima settimana, da tutti questi contrasti si sprigiona una visione piú netta, piú uniforme di questa città la cui popolazione costituisce un segreto militare, ma che è stimata intorno ai 6 milioni d'individui.

Ecco le mie impressioni iniziali:

Le strade del centro colpiscono il visitatore, come d'altronde il carattere monumentale degli immobili che le fiancheggiano, per il loro disegno imponente teso verso l'avvenire. Queste strade che sono state allargate con la demolizione di vecchi quartieri, sono troppo larghe per la circolazione odierna. Gli automezzi - ve n'ha meno che nelle altre capitali europee - sono un po' persi in questi larghi spazi. Il senso unico, istituito senza dubbio per "il traffico di domani", obbliga i veicoli a compiere giri straordinari e inutili, per collegare due punti distanti magari 500 metri. Si trovano semafori rossi e verdi ad ogni angolo, e parecchi "militzioners" (agenti della polizia sovietica) in uniforme blu scuro a ogni incrocio.

La disciplina è molto severa, specialmente al centro. Chiunque possegga a Mosca una macchina "ha diritto" di tre contravvenzioni: se ha la sventura di sorpassare il massimo, gli viene ritirata per sempre la patente con l'aggiunta di una forte multa. Anche i pedoni devono attraversare le grandi arterie soltanto nei punti segnati da paletti gialli. Se non obbediscono a queste norme, un colpo di fischietto di un guardiano della legge li richiama all'ordine. Se il pedone poi se ne infischia, gli viene fatta pagare una multa seduta stante, dopo una verifica della sua identità. Tutto ciò potrebbe essere normale, in una città dalle strade strette e dal traffico congestionato. Ma nella Mosca 1950 si pensa già alle difficoltà che verranno nel 1960 o 1970. La disciplina delle strade è nello stesso tempo diretta contro il passato e vòlta verso l'avvenire, come tanti altri aspetti di questo paese che sembra volere a ogni costo sbarazzarsi del disordine e dell'incuria del tempo andato.

La folla nelle vie di Mosca è densa, un po' grigia, non cosí frettolosa come a Parigi, Nuova York o Londra. Al principio del mio soggiorno in U. R. S. S. fa ancora freddo: il freddo normale della fine degli inverni russi. La gente è coperta pesantemente, fin troppo imbottita, a mio parere. Copricapi di pelliccia o scialli di lana proteggono le orecchie. Girano mantelli e giubboni ovattati o foderati di pelliccia, stivali di feltro o di cuoio, oppure scarponi risuolati col caucciú. Non molti colori e poca varietà in questo abbigliamento: è talvolta difficile distinguere sotto questa foggia uniforme gli uomini e le donne. Nell'insieme, però, e in una proporzione dell'80-90 per cento, i moscoviti dei due sessi sono vestiti molto decorosamente, e noto anche che un gran numero di calzature e di soprabiti sono nuovi o quasi. In seguito, proprio prima della fine del mio soggiorno, la primavera e l'inizio dell'estate cambieranno il portamento della gente. Le donne porteranno allora dei semplicissimi vestiti di cotone, bianchi, rosa o cilestrini. Gli uomini rinunceranno al cappello o al berretto, indispensabili d'inverno, e molti di essi passeggeranno con la camicia aperta sul collo, senza cravatta. I completi d'estate sono assai piú variati nei loro colori, ma non mi sembra che i tessuti siano di qualità molto buona. Ciononostante, d'estate e d'inverno, a Mosca (e nelle altre grandi città che m'è dato di visitare) la media della popolazione è vestita in modo decoroso.

Per capire la capitale importanza di questo abbigliamento nuovo (o quasi nuovo) dei Sovietici, bisogna ricordare che le restrizioni e i razionamenti severissimi della guerra erano stati mantenuti in U. R. S. S. sino al 1948. I russi avevano usato sino alla trama le loro vecchie calzature e i loro abiti di dieci anni addietro. L'aspetto esteriore dei moscoviti del 1950 è dunque un'indicazione impressionante del livello della vita sovietica ai giorni nostri. È anche la prova che una parte importante del potenziale industriale del paese è attualmente rivolta ai prodotti di consumo, cioè alla produzione di pace. Dopo i duri anni di guerra, i dirigenti sovietici hanno senza dubbio riconosciuto l'urgenza sia fisica che psicologica di una tale "conversione".

Di questa accresciuta produzione di pace trovo conferma sin dai primi giorni delle mie passeggiate attraverso Mosca, nei negozi della capitale. Dovunque vedo folle compatte che comprano, comprano tutto ciò che è in vendita, e le merci care a preferenza di quelle a buon mercato - sebbene la cosa possa apparire abbastanza strana. Le botteghe d'alimentari, rigurgitano di vettovaglie e... di clienti. I "grandi ma-

gazzini" hanno tutti quanti i loro scaffali ben guarniti. Osservo una moltitudine d'acquirenti tanto nel negozio (vicino al mio albergo) che porta l'ambiziosa insegna « Champagne sovietico », quanto nelle agenzie ove si vende per tutto il giorno, biciclette, radio e grammofoni. Constato, inoltre, che le librerie, numerosissime, sono letteralmente invase e molto spesso le opere richieste comprese quelle di Stalin, sono esaurite nonostante le tirature impressionanti.

Trovo lunghe code in tutti i negozi dove si vendono calzature e abiti, il cui assortimento non è certo molto ricco. Ma la gente arraffa la merce disponibile.

Donne tutto fare.

Nel corso di queste prime giornate di Mosca, passeggiando per le vie, guardando gli edifici in costruzione o le automobili (il 60% di fabbricazione russa del dopo guerra) osservando l'aspetto puramente esteriore dei passanti, ricevo un innegabile impressione di prosperità e di potenza economica. È solamente quando prolungo le mie passeggiate fino ai sobborghi esterni e comincio a fare dei paragoni circa il costo e il livello della vita con Parigi e i paesi occidentali che intravvedo l'aspetto alquanto relativo delle mie prime impressioni. Scopro in pieno centro, ma soprattutto nelle vicinanze delle porte della città, viuzze dal fondo sconnesso, sordide, le cui case, vecchissime, sono mal tenute, sovrappopolate e rassomigliano molto alle catapecchie delle capitali occidentali. In queste vie, non v'ha certo traccia della pulizia che regna al centro. Cartacce e rifiuti giacciono in ogni angolo. Le galline beccano nei mucchi della spazzatura. Una vecchia sorveglia una capra che passeggia tranquillamente in mezzo alla strada. In questi quartieri, sembra che Mosca non abbia progredito da almeno cent'anni.

Vedo altresí, a mano a mano che m'allontano dal centro, gente vestita e calzata sempre peggio. Visitando parecchie grandi stazioni, trovo nelle sale d'aspetto e nelle piazze prospicienti folle di viaggiatori dall'aspetto poverissimo e perfino miserabile. Sono colpito dal numero dei mutilati di guerra, i piú fortunati dei quali marciano sulle stampelle. Qualcuno, amputato fino a mezza coscia, assiso su seggiolini a rotelle, si muove a forza di braccia. Constato, pure, che esistono a Mosca mendicanti di tutte le età e, tra essi, non pochi fanciulli laceri, che sembrano abbandonati a se stessi.

Vedo con stupore che le donne fanno ogni genere di mestieri che in Occidente sarebbero considerati maschili. Dai parrucchieri, sono le donne, nella maggior parte dei casi, che vi tagliano i capelli. Vedo inoltre, delle guidatrici di tassí e di autobus, delle conduttrici di tram e di filobus, come pure numerose donne "militzioners" (agenti di polizia). Esse mettono in opera per esempio, le condutture del gas, portano i pesanti tubi di ghisa a forza di braccia, scalpicciano nel fango argilloso e giallastro. Scavano il fondo stradale per piantarci gli alberi, spaccano l'asfalto a colpi di piccone. Il sudore cola dalle loro fronti, ma le piú giovani sono allegre e ogni tanto scoppiano a ridere. Un giorno che chiedo alla mia guida dell'Intourist perché queste giovani donne, future madri, sono occupate in mestieri cosí duri, questa mi risponde con un'aria un po' imbarazzata: « Nell'U. R. S. S. gli uomini e le donne sono uguali nel lavoro ». A mio parere, credo che tutti gli uomini disponibili siano nelle officine, impegnati in mestieri piú qualificati. E poi milioni di essi sono morti in guerra. Ecco la vera ragione del fatto che le donne sono piegate in una fatica da uomo.

Quanto al livello di vita e ai prezzi, provo da principio una certa difficoltà a farmene un'idea esatta. Non serve niente calcolare il valore del rublo in moneta occidentale, dollaro franco o lira, al tasso ufficiale imposto dal governo dopo il marzo 1950. Questi nuovi tassi ufficiali - 1 rublo = dollari 0.25 - fanno semplicemente dell'U. R. S. S. il paese piú caro del mondo per un viaggiatore occidentale. È cosí che un pasto (modesto) al mio albergo mi costa 5 dollari, la mia camera (reale, è vero, ma non ho avuto possibilità di scelta poiché l'Intourist me l'ha imposta) dollari 12.50 e un biglietto di teatro dollari 7.50. A questo tasso artificiale e volontariamente falsato, un completo per uomo costa 200 dollari, un chilo di burro 10 dollari, una tavoletta di cioccolata 6 dollari, un chilo di riso 4 dollari.

È evidente che un russo medio non potrebbe campare (né far ressa nei negozi) pagando simili prezzi, anche se il suo salario fosse uguale numericamente al salario medio degli operai americani. M'accorgo pure, che non si possono valutare i prezzi sovietici che in funzione dei salari praticati in U. R. S. S. e viceversa. Ho imparato piú tardi, per ogni sorta di informazioni e d'inchieste, che il salario medio sovietico è dell'ordine di 800 rubli al mese. Bisogna aumentare questa cifra del 30-35% per tener conto dei vari servizi sociali gratuiti (cure mediche, vacanze pagate, assistenza alla donna e al fanciullo) di cui beneficiano i salariati nell'Unione Sovietica.

Il salario illusorio

In ogni modo, 800 rubli non rappresentano, come vorrebbe e potrebbe far credere il tasso ufficiale del cambio, l'equivalente di 200 dollari: 800 rubli rappresentano un completo per uomo, o tre paia di calzature di cuoio o ancora 20 chili di burro. È per questa ragione che bisogna calcolare i prezzi sovietici non in base al loro controvalore in dollari (o in lire) ma piuttosto per quello che essi rappresentano in ore e minuti di lavoro medio di un russo medio. Sulla base dei salari medii, un'ora di lavoro viene pagata 6 rubli. Si arriva cosí a risultati interessanti che, *essi solo*, permettono di paragonare il livello di vita sovietico a quello degli altri paesi. Si vedrà (nella pagina a colori a parte) il prezzo di talune derrate-tipo e di certi prodotti-tipo in U. R. S. S. computato in rubli e in ore di lavoro. Il lettore italiano può fare il confronto valutando pure i prezzi italiani in ore di lavoro, secondo i salari medii praticati in Italia.

Già alla fine di questa prima set-



Sciuscià sovietici. La Moscova, dopo aver attraversato la capitale, ne lambisce i sobborghi. Nei punti di guado si vedono d'estate gli "sciuscià" russi, i ragazzini della periferia, che fanno il bagno in groppa al cavallo.



Gli « slums » di Mosca. Nel centro della città si levano « edifici dal carattere monumentale protesi verso l'avvenire », ma « quando prolungo le mie passeggiate sino ai sobborghi scopro case che somigliano a catapecchie ».

segue



N. S. Kruscev. Uno degli ultimi arrivati dei "Tredici". Cerca di raggiungere i primi con la durezza.



G. M. Malenkov. È il successore N. 2 di Stalin. Il N. 1 è Molotov. Ma Stalin, georgiano, è longevo.

I meno visti

Sono le foto "ufficiali" di membri del Politburò consegnate dal Ministero degli Esteri sovietico a Michel Gordey. Ne sono state scelte per la pubblicazione appena sei, le sei foto dei "meno visti", se si eccettua Malenkov. La foto "ufficiale" di Stalin risale a parecchi anni addietro, quando i suoi capelli erano ancora pepe e sale. Gordey che ebbe occasione di osservarlo da 40 metri di distanza, durante la festa del primo maggio, assicura che i famosi "baffoni" sono oggi completamente bianchi.



L. M. Kaganovich. È l'unico ebreo. Specialista dell'industria pesante.



N. M. Shvernik. Presidente dell'U. R. S. S. è teoricamente Capo dello Stato.



A. N. Kosyguine. È il piú giovane dei "Tredici". Appartiene ai tecnici.



A. A. Andreiev. È uno dei piú vecchi. Fece la sua "autocritica" nel 1950.

timana, alcuni tratti salienti della vita sovietica diventano sempre piú visibili. M'appare ormai certo, per esempio, nonostante la quantità delle nuove costruzioni di prima e dopo guerra, che la capitale (come d'altronde la maggior parte delle grandi città dell'U. R. S. S.) scoppia letteralmente sotto la pressione del *superpopolamento*. In questo campo, le statistiche ufficiali mancano ancora, e non senza motivo. Ma non sembri esagerato affermare che piú del 50% degli abitanti di Mosca vive in due persone per camera. L'assegnazione teorica di 8 metri quadrati a testa non è sempre rispettata. I piani e le realizzazioni in materia di costruzione sono giganteschi, e 400 mila persone sono state rialloggiate a Mosca dopo il 1945, ma l'accrescimento della popolazione è piú rapido della costruzione delle nuove case. Ne deriva una mancanza di comodità, e sovente una mancanza quasi drammatica di "vita intima": due coniugi divorziati continuano ad abitare a lungo nella loro camera, anche dopo la separazione.

Sono andato a vedere un film francese « Le jour se lève » che mostra l'esistenza miserabile dei minatori di Francia e la cui versione russa, abbondantemente tagliata, viene proiettata in parecchi cinema della capitale. Ora, in questo film, si vede una famiglia di minatori che abita un appartamento di 3 o 4 camere. « Quattro persone per quattro camere? Ma questo è un lusso! Di che cosa si lamentano? » Diceva di fianco a me un tale che aveva l'aspetto di un funzionario di media categoria. Allo stesso modo che altre volte l'"approvvigionamento" era il principale argomento di conversazione a Parigi, Londra e Roma, io credo che a Mosca, la preoccupazione n. 1 è ancora l'"alloggio".

Sono diversi i Russi?

Ma ben piú che l'abbigliamento, il nutrimento, l'alloggio e l'aspetto delle strade, sono gli *esseri umani* che osservo con curiosità instancabile, sin dalla mia prima ora a Mosca. Come sono gli uomini: allegri, felici, stanchi, silenziosi? Lo sono piú o meno che a Parigi, Nuova York e nelle altre città del mondo occidentale? In una parola, gli uomini sovietici sono molto diversi dalla media degli Occidentali? Esiste veramente una diversità fra l'Oriente e l'Occidente? Sono venuto in Russia soprattutto col desiderio d'imparare a conoscere e comprendere i suoi abitanti. Io parlo correntemente e senza accento il russo, che è la mia lingua nativa, dovrei dunque avere una maggiore facilità di un qualsiasi straniero in U.R.S.S. a trovare le risposte alle questioni che mi preoccupano.

A prima vista, la folla di Mosca che noto nelle vie, nel metrò, nei locali pubblici (negozi, ristoranti, teatri) mi sembra piuttosto allegra, senza preoccupazioni. Sono soprattutto i giovani, i "minori di 40 anni", che hanno quest'aspetto aperto alla vita e alla fortuna. I piú vecchi, al contrario, hanno spesso visi stanchi, tesi, preoccupati. La loro generazione ha decisamente troppo visto, troppo subito, troppo sofferto: due guerre mondiali con l'invasione nemica, una guerra civile, la piú grande rivoluzione del secolo. È troppo

oggigiorno 50 anni e piú. Ma i piú giovani hanno un'aria altrettanto libera e disinvolta dei parigini o dei nuovaiorchesi, e scrutando i loro volti si riceve anche l'impressione che essi sono meno preoccupati, meno tesi della gente della stessa età da noi. In nessun momento, noto i segni esteriori della cosiddetta "paura della polizia segreta", di questa famosa "oppressione" di cui tanto si discorre nei paesi occidentali quando si tratta dell'Unione Sovietica. Ogni giorno, vedo persone che non si conoscono abbordarsi, attaccar discorso, bere insieme e scambiarsi confidenze sul proprio lavoro o la propria esistenza. La gente mi sembra amabile e spontanea nei propri rapporti personali. Se mancano certe libertà politiche che ci sembrano essenziali, i russi non ne sono in ogni caso coscienti né afflitti (le conversazioni che avrò in seguito me ne daranno la prova).

"Non riesco a parlare"

Devo dire, d'altronde, che a Mosca e nelle grandi città sovietiche il numero dei poliziotti è lo stesso stupefacente. Senza dubbio, quelli che vedo in uniforme non appartengono senz'altro alla polizia segreta. Ciò nonostante a ogni angolo di via uno o parecchi "Militzioners" fanno i loro "cento passi". Davanti al mio albergo, sostano due agenti in permanenza, giorno e notte. Quanto agli ufficiali e soldati delle truppe speciali del M. V. D. (Ministero della Sicurezza Interna) con i loro berretti bleu, listati di rosso, tutta la città (e soprattutto il quartiere ministeriale) ne è piena.

In generale, il numero delle uniformi militari che noto a Mosca (e nelle altre città) è elevatissimo, ben piú grande che in tutti gli altri paesi da me conosciuti. A Mosca, in certi giorni, mi diverto a contarli: ne trovo una su sei, una su dieci passanti, secondo l'ora e il quartiere in cui m'abbandono a questo giocherello statistico. Gli ufficiali sono vestiti a puntino con divise nuove e eleganti, i petti coperti di medaglie, gli stivaloni neri che luccicano come specchi. Sono visibilmente fieri delle loro uniformi, del loro grado, della loro condizione militare. Ma essi non beneficiano nei locali pubblici di un qualsiasi privilegio. Al ristorante, al mio fianco, sento un giorno un operaio rivolgersi a un generale costellato di decorazioni. Lo chiama « compagno generale » e si butta in un'animata discussione con lui.

In generale la distinzione sociale dell'abito è sparita in Russia. Ogni giorno mi capita di vedere nei teatri o nei ristoranti donne "eleganti" in abito da sera, mescolarsi con giovani operaie con indosso camicette di cotone e gonne corte. Lo stesso per gli uomini: alla medesima tavola o nel medesimo palco all'opera si possono osservare operai con il tradizionale camiciotto russo abbottonato al collo, e personalità che hanno un'aria spiccatamente borghese. Dal punto di vista degli abiti, l'Unione Sovietica avanza a passi rapidissimi, verso il suo ideale: la società senza classi.

Va precisato che tutto ciò che osservo lo faccio in qualità di muto testimone. *Io non riesco a parlare* ranza di profittare della mia perfetta conoscenza della lingua per comprendere e conoscere i russi viene rapidamente delusa.

Naturalmente, una giovane guida dell'Intourist è a mia disposizione per accompagnarmi nelle passeggiate o a visitare i musei e i monumenti pubblici che vedo nel corso di questi primi giorni. D'altronde faccio volentieri a meno dei suoi servizi, poiché mi oriento benissimo nella grande città e preferisco gironzolare solo nelle vie piuttosto che avere costantemente alle calcagna questo compagno amabile sí, ma troppo attento ai miei gesti, alle mie parole, alle mie reazioni. Quando cammino per Mosca, nessuno mi segue, sono perfettamente libero nei miei movimenti (ma non posso entrare senza uno speciale lasciapassare in nessun edificio pubblico, ivi compresi Ministeri, municipalità, biblioteche e persino ospedali. Ora questi permessi può concedermeli soltanto il Ministero degli affari esteri: ma questa è un'altra storia).

Constato fin dai primi giorni che i sovietici rimangono per me piú ermetici, piú inabbordabili che se io avessi a che fare con Cinesi o Indiani dei quali ignoro la lingua. Tento ogni giorno, a piú riprese, appena mi si offre la minima occasione, d'attaccar discorso con chi mi capita. Lo tento nei ristoranti, nei teatri, e perfino nel metrò. Fatiche inutili: tutti i miei tentativi falliscono.

Appena rivolgo la parola ad un russo, questi risponde educatamente alla domanda che gli faccio, *ma subito si chiude in un silenzio totale e impenetrabile.*

Di solito, prima ancora ch'io abbia aperto bocca, còlgo un rapido sguardo gettato sul taglio dei miei abiti, sulla mia cravatta, sul mio orologio da polso o sui miei occhiali: il mio interlocutore ha già notato che sono straniero, senza dubbio un "occidentale". Ormai, nonostante la mia perfetta pronuncia russa, egli sa che cosa gli rimane da fare. Risponderà educatamente o anche gentilmente ad una domanda, mi passerà il sale a tavola o il suo programma a teatro, mi indicherà la strada che gli chiedo, ma subito dopo assumerà quell'atteggiamento riservato davanti al quale mi sento altrettanto impotente che se volessi scalare le rosse muraglie del Cremlino.

Il silenzio impenetrabile

È sempre cosí, durante tutto il mio soggiorno di due mesi in U. R. S. S., tranne qualche rarissima eccezione. Nessun dubbio è possibile: *oggi i russi non rivolgono piú la parola allo straniero ed evitano il minimo contatto con lui*, a meno che questi rapporti siano permessi o voluti dalle Autorità.

Naturalmente mi rivolgo ben presto la domanda: *Perché*? Perché questo popolo tradizionalmente cosí ospitale, benevolo, espansivo, cosí curioso delle cose straniere si chiude in un mutismo assoluto? Le mie personali osservazioni, e quelle di alcuni amici e colleghi che risiedono a Mosca da anni, concordano sui motivi di questo atteggiamento quasi generale della gente russa.

il testo segue a pag. 74



Domenica a Mosca. È una giornata festiva come in ogni altra parte del mondo. Migliaia di persone giungono alla capitale da tutte le Repubbliche sovietiche per vedere il Cremlino e mostrarlo, a ricordo, ai propri figli.



Guardano il Mausoleo di Lenin (da cui la foto è presa). Le due visitatrici domenicali, dopo aver girato la Piazza Rossa e osservato a lungo l'impenetrabile Cremlino, siedono coi piedi gonfi, scambiandosi impressioni.

segue



IL CUORE DI MOSCA

Il cuore di Mosca è la Piazza Rossa dove sta piantato il Cremlino. La storica cittadella, attuale residenza di Stalin, è situata su una collina che sovrasta la Moscova di 40 metri. Parafrasando un vecchio proverbio i moscoviti dicono: « Al di sopra di Mosca non vi è che il Cremlino, al di sopra del Cremlino soltanto Stalin ». Le fotografie - le prime a colori offerte al pubblico italiano - mostrano due lati della Piazza.



Visita istruttiva. La domenica, i fanciulli vengono accompagnati dai loro insegnanti a visitare la Piazza Rossa e il Mausoleo di Lenin.



La Chiesa di S. Basilio (nello sfondo) guarda il Mausoleo di Lenin. Fra i due monumenti « religiosi », sui sedili di pietra, si riposano i Russi.

Fine



BAROCCO MESSICANO

Messico tragico, civilissimo e barbaro! Cittadine di dieci mila abitanti, perdute in mezzo a deserti biblici, lontane da ogni traccia della "civiltà" (ma forse sarebbe meglio dire "progresso") offrono improvvisamente allo sguardo stupito le loro gigantesche cattedrali, quali basterebbero per i fedeli d'una metropoli di un milione d'abitanti. Tornano alla mente i Padri gesuiti che tra il XVII e il XVIII secolo percorsero in lungo e in largo il continente centro-sud-americano e impressero su quelle terre tormentate il segno massimo della civiltà d'Oltreatlantico: il culto di Cristo. Ecco perché a Tepotzotlan, poco piú di un borgo, sorge questa magnifica cattedrale barocca, con antichi affreschi che risalgono alla fine del Settecento.



Epoca presenta

Henry Cartier-Bresson

Forse, è il piú grande fotografo del mondo. È nato a Chanteloup, Francia, nel 1908, e studiò dapprima pittura. Cominciò a fotografare nel '30, e da allora viaggiò per il mondo con Leica e Contax, unico suo bagaglio. Nel 1937 sposò la danzatrice giavanese Retna Mohini, che sopra vedete col marito a Ceylon. Cartier ha lavorato anche nel cinema, con Renoir. Nelle ore libere dipinge. Nelle pagine che seguono, sei superbi saggi fotografici sull'isola di Ceylon.

Mentre i fotografi di "notizia" si specializzano nelle catastrofi, nelle scene da finimondo, le foto di Cartier-Bresson sono sempre situate al centro normale del fluire di una azione. Henri Cartier-Bresson è il massimo esponente europeo nel campo della fotografia "cosciente". L'istantanea dei reporter di cronaca nera o di sport è brutale, ufficiosa o ufficiale, mentre Cartier - con mezzi altrettanto semplici - ci dà un'immagine intensa e inquieta, non affidata a luci e ombre soltanto, ma tutta serrata sulle figure umane essenziali, sulla loro identità, sulla loro origine sociale, sul loro costume. In quest'epoca di valori decorativi è la macchina fotografica, guidata da occhi come quelli di Cartier, che ci conduce verso un nuovo "umanesimo". Nel metodo di Cartier la parte decisiva non la gioca mai la macchina che gli sta nelle mani. Piuttosto la gioca la visione che è in lui: in quel suo occhio destro (come Cartier stesso dice) che osserva il mondo esterno, e in quel suo occhio sinistro che scruta nel suo mondo personale. È importante notare come molti fotografi "umanisti" hanno anche lavorato come pittori. Cartier e l'americano Evans (che ha uno stile del tutto differente), entrambi pittori, furono notevolmente influenzati dalle espressioni popolari dell'arte africana, dei Caraibi e della Polinesia. Ora lavorano con un mezzo diverso, piú meccanico, ma hanno quanto i pittori familiarità con l'impulso creativo. In particolare Cartier, nella sua personalità, è parigino e normanno. Dalla Normandia ha derivato la semplice eleganza, il solitario candore e l'adamantina dignità della tecnica. Da Parigi, invece, ha preso l'agile internazionalismo: fu con un paio di calzoni vecchi di suo padre, un casco coloniale nuovo e un biglietto da mille franchi che se ne andò in Africa Occidentale per un anno e, senza preoccuparsi di stabilire chi si assumesse la responsabilità della sua vaga spedizione, si imbarcò per il Messico. Ma nessun turista attrezzatissimo riuscí a *capire* Africa e Messico quanto lui.

Lincoln Kirstein



Ceylon o Ellade?

Donne singalesi recano sul capo materiali da costruzione per una casa nei pressi di Kandy (Ceylon). Altocinte, vestite di bianco, con le spalle ferme, il portamento eretto come le donne dell'antica Grecia che scendevano alla fonte con le anfore, queste figure sono fuori del tempo. Questo si può chiamare un esempio di fotografia evocativa, anche se tale non è nelle intenzioni dell'autore. Notate come nulla sia "a fuoco", nel paesaggio. Solo le vesti bianche sono una nota *ferma*, ma appena. La foto ha anche interesse documentario. Fra le donne dell'India che vestono tutte in colori esplosivi, quelle di Ceylon soltanto hanno vesti candide o di colore chiaro.

segue



"Portrait"

In inglese si chiama *portrait*, cioè ritratto, una foto come questa. La derivazione dalla pittura è ovvia. Ma un *portrait* non ha nulla a che fare con un *ritratto*. Esso è, sí, frutto di un lungo, elaboratissimo studio del soggetto e dell'ambiente; ma fino al momento dello scatto. Dopo, *rien ne va plus*. Cartier Bresson non "compone", non "arrangia" i suoi negativi, eliminando un angolo, ingrandendo un particolare, o altro. Questo "portrait" è di Manika, moglie del pittore George Keit, che vive nell'isola di Ceylon.

Fotografia "acuta"

Cartier-Bresson ama la foto *aigue*, acuta. Con ciò, si riferisce non alla qualità dell'immagine ottica ma piuttosto alla precisa sistemazione formale e all'intensità del contenuto. A lui interessa il problema dell'organizzazione plastica entro il rettangolo del mirino: gli elementi che sono essenziali al quadro debbono entrare tutti nel negativo. Come in questa foto, in cui il fogliame in alto basta a distinguere i tronchi lisci delle giovani palme dal sartiame delle barche da pesca. Le foto di Cartier, ricordiamo, sono semplici ingrandimenti, mai manipolati, dei negativi.



segue



La giungla sommersa

Forse, questa, è la piú bella foto della serie di sei. È un documento drammatico, ma la sua "brutalità" non è cronachistica. Qui pure giocano pochi elementi, ma sono essenziali alla purezza del quadro. Luce funerea, da cataclisma. Nella giungla inondata, la vegetazione contorta spinge le braccia fuori dell'acqua. Contadini singalesi prendono il bagno. I corpi olivastri appena si distinguono dalle ombre sulle acque color cinereo: sembrano anch'essi tronchi, rami spezzati. E, sotto, c'è il cimitero degli animali, sorpresi nell'intrico della selva.



Il Budda sdraiato

Nelle antiche città di Ceylon enormi divinità scavate nella roccia dominano il paesaggio. L'arte indigena ha la composta impassibilità della religione buddista, si compiace di figure distese orizzontalmente. Cartier ha colto un adoratore davanti al faccione senza rughe di un Budda sdraiato. Né il Budda addormentato, né l'enigmatica divinità nello sfondo ascoltano il pregante.

Dalla Cancelleria Apostolica



Pio XII s'è accinto alla riforma degli Ordini religiosi. L'impresa è molto più importante della riforma della Curia Romana, che pure sta alle porte. Il lavoro preparatorio è stato affidato segretamente a Padre Lombardi.

Fra sette o ottocento anni - con molta verisimiglianza - si parlerà di Pio XII come del Papa "che riformò gli Ordini Religiosi e proclamò il dogma dell'Assunta". Della riforma della Curia - che pure è imminente - nessuno si rammenterà, perché nel frattempo la burocrazia vaticana avrà cambiato organizzazione due o tre volte; della politica pacificatrice e assistenziale, di quanto Pio XII ha fatto per impedire la guerra o limitare i disastri morali e materiali, si troverà qualche cenno nei libri eruditi, in note a pié di pagina.

Chi conosce più, oggi, con precisione, la politica di Innocenzo III? la sua diplomazia con Pietro d'Aragona? E chi rammenta Pierre de Courtenay, imperatore "fantoccio" di Bisanzio? E Gualtieri di Brienne, questo MacArthur del XIII secolo, che fece mai? Viceversa di Innocenzo III anche i manuali scolastici annotano che approvò quella proposta rivoluzionaria suggeritagli con ingenuo ignaro sorriso da un giovane sognatore di Assisi. E da allora la Santa Sede, direttamente, ha in pugno il comando dell'Internazionale Fratesca; ossia il formidabile complesso degli Ordini "Mendicanti", i Religiosi cioè, che hanno superato il concetto feudale dei patrimoni terrieri e territoriali.

Così nel lontano futuro anno 2750, nella fuga prospettica di tanti e tanti secoli, quale mai ricordo resterà di un tal Truman o di un certo Stalin? delle guerre mondiali, che probabilmente saranno considerate una sola avventura?

I frati, al contrario, e le monache del XXVIII secolo nei collegi, nei convitti, nelle scuole continueranno ad insegnare che "nell'Anno Santo del 1950 papa Pio XII, romano, riformò gli Ordini Religiosi così come vigono tuttora".

E, difatti, siamo alla vigilia d'un congresso internazionale che a Roma, nel palazzo extraterritoriale della Cancelleria Apostolica, porrà le premesse dell'enorme impresa.

"Riforma", forse, è parola che a taluno potrà sapere di protestantesimo. Ma è, invece, cattolicissima e romanissima; e Lutero se ne appropriò al tempo del suo famoso viaggio a Roma, appunto perché l'aveva sentita ripetere come uno "slogan" assai di moda in Italia. (Tutti, allora, parlavano di "riforma" fra noi: dalla gentildonna Caterina Fieschi-Adorno al quasi romagnolo di turno fra Girolamo Savonarola; da Alessandro VI a monsignor Gaetano dei conti di Thiene; e qualcuno passò ai fatti. Fra questi, il tenente Iñigo de Loyola.)

Eppoi, pur adesso, nel linguaggio corrente della Chiesa Cattolica il confessore consiglia il penitente a "riformar se stesso"; e il vescovo invita, con manifesti e omelie, la propria città a "riformare i costumi". Riforma, insomma, è un po' parola d'ordine nel millenario organismo che non ammette la vecchiaia.

Dunque, siamo alla vigilia del gran passo. Ai primi di dicembre, con le conclusioni del congresso, potremo misurare il calibro dell'arma spirituale che si sta preparando. Per ora nemmeno Pio XII, forse, può prevedere pienamente la portata del suo gesto. E ciò si spiega.

Si spiega, innanzi tutto, conoscendo il sistema autonomistico - "democratico" veniva da dire - che la Chiesa ha sempre rispettato. Nulla si decide in Vaticano, che prima non sia stato esaminato sino nella più sperduta diocesi dell'Africa o dell'Asia. (Così avvenne, ad esempio, per la codificazione del diritto canonico e per il nuovo dogma.) Ma si spiega pure questa nostra impossibilità d'informazione preventiva e precisa, perché si tratta d'un avvenimento storico: e la storia è dato conoscerla agevolmente solo dopo che sia stata scritta.

Per ora sono scritti, in bel latino, soltanto i temi delle relazioni e delle comunicazioni, affidate a frati d'ogni nazione, a teologi e a giuristi, a missionari e a professori d'università, a medici e a parroci di campagna. Ma quei temi - naturalmente generici - potranno essere svolti in centomila modi, diversissimi fra di loro. Si farà un restauro - questo è certo - del secolare edificio claustrale e conventuale; ma sarà un restauro "ab imis"? Tutto si limiterà ad un ripristino di gusto archeologico o si metterà mano a un rimodernamento?

Verosimilmente si tratterà di preparare alla Chiesa del Duemila i quadri d'un esercito supernazionale di specialisti, di "istruttori", di uomini, insomma, sicuri e votati per la vita e per la morte.

Ma lo stesso Padre Lombardi (che ebbe due anni addietro da Pio XII personalmente il primo segreto incarico di preparare il congresso) non ne sa nulla.

A ogni buon fine, comunque, s'è nascosto; e chi vorrebbe fargli visita al palazzetto redazionale della "Civiltà Cattolica", in via di Ripetta, si sente rispondere dal portiere che gli spiace ma "il padre Lombardi è fuori di casa".



TRA I BARBONI SCELTI DA VITTORIO DE SICA QUESTO È IL PIÚ VERO; SI CHIAMA MARIO ORLANDI, SOPRANNOMINATO "BARBA" DAI COMPAGNI



De Sica ha sofferto un atroce mal di denti negli ultimi giorni di lavoro e ha diretto le riprese con una guancia gonfia e dolorante.

Miracolo a Milano

Il primo miracolo a Milano avvenne verso la fine di gennaio. Erano arrivati da Roma l'operatore G. R. Aldo e il direttore di produzione Nino Misiano per studiare l'ambiente e preparare i materiali necessari. Pareva che Milano avesse indossato, apposta per l'occasione, il suo vestitino invernale. Cesare Zavattini e Vittorio De Sica volevano una Milano nebbiosa e nevosa? E Milano era lí, con la nebbia delle migliori occasioni e un bel lenzuolo di neve appena caduta. Aldo girovagò per la periferia incantato dai bianchi e dai neri, estasiato dal colore indefinibile del cielo, dalle luci al neon accese nella nebbia; Misiano, piú praticamente, pensò che nebbia e neve rispettavano il piano di lavorazione del film. Cosí fu telefonato a De Sica di correre a Milano per cominciare a "girare" le scene invernali.

De Sica arrivò appunto alla fine di gennaio. Trovò il cielo azzurro, il sole e le strade asciutte. Dalla sera alla mattina Milano aveva disubbidito al piano di lavorazione e messo il vestito primaverile. Ormai bisognava "girare". La prima inquadratura fu il passaggio del funerale della signora Lolotta sullo sfondo dell'Arco della Pace. Occorreva, naturalmente, la neve; un esercito di spazzini caricò quella poca che era rimasta sui prati del Parco e la scaricò sul tratto di strada necessario all'inquadratura. Dopo che ci fu passato e ripassato sopra il carro funebre la neve risultò inservibile, cosí com'era trasformata in fango. La produzione fu costretta a ordinare d'urgenza sacchi e sacchi di gesso da stendere sul fondo di via Valvassori dov'era sorto il colorato villaggio dei barboni. Poi cominciò il dramma della nebbia e del cielo coperto. I milanesi hanno visto per giorni e giorni la "troupe" del film ferma agli angoli delle piazze in attesa di una nuvola, di un velo, di un cirro. Niente: i bollettini meteorologici annunciavano con costanza: "Cielo prevalentemente sereno". Molte scene furono realizzate all'alba, profittando del grigiore antelucano; al posto della nebbia furono accesi i fumoni e gli attori tossirono e le camicie divennero subito sporche. Il primo miracolo, quello di trasformare l'inverno in precoce primavera, era

il testo segue a pag. 43





Per Totò bambino Vittorio De Sica ha scelto un ospite del collegio dei "Martinitt", dove sono raccolti i senza-famiglia. Pare che De Sica abbia scelto proprio questo bambino per la straordinaria rassomiglianza con Cesare Zavattini, autore del soggetto, quando aveva tre anni. Nella foto a sinistra è appunto ritratto lo scrittore a quell'età, quando portava ancora la sottanina.

Mi salvò la penicillina

Il titolo "Miracolo a Milano", non mi piace. È mio ma non mi piace. Mi piaceva "I poveri disturbano". Importa, però, che sia bello il film e allora il titolo diventerà bello.

Io ho una grande fiducia in De Sica. Direte che è facile. Certamente. Ma non sapete che ce l'ho al punto che non faccio il regista perché lo fa lui. Avevo covato un'idea da tre anni: sarà il mio film, il mio debutto come regista, pensavo. Ma gliel'ho raccontata in settembre, gli è piaciuta, la realizzerà lui, e meglio di quello che avrei potuto fare io. Questo avverrà nel 1951, dopo "Umberto D".

La verità è che ho paura di non essere capace. E poi tra l'altro sono pigro. Ho visto De Sica lavorare con la neve, con la pioggia, e con la nebbia, dieci dodici ore ogni giorno. No no non sono il tipo. Quando nel dicembre del '48 a Milano andai all'Ortica con lui (egli cominciava a cercare come un cane da tartufi il posto per l'accampamento) c'era una nebbia, un fumo, un po' fredda ma molto bella: « Ah, la mia nebbia », gridai respirando profondamente. Ne mandai giú piú che potei, come un cavallo. Il giorno dopo ero a letto con la febbre a quaranta e il medico disse che mi aveva salvato con la penicillina.

Cesare Zavattini



PAOLO STOPPA E RAPPI, IL BARBONE SUPERBO CATTIVO E TRADITORE





In "Miracolo a Milano" l'attrice Emma Grammatica interpreta la signora Lolotta, la vecchina molto buona che un giorno trova nel suo orto, sotto un cavolo, un bambino appena nato. Nel film Lolotta ruba agli angeli una colomba miracolosa e la dona a Totò perché soddisfi i desideri dei suoi compagni poveri. La Grammatica, che vediamo anche in una interpretazione giovanile, è oggi al suo quindicesimo film.

Angeli stranieri

Alla colomba sottratta dalla signora Lolotta danno la caccia questi angeli. Nella vita privata i due angeli sono ballerini del teatro alla Scala, il viennese Walter Scherer e il nordamericano Jerome Fred Johnson.





segue

MILANO IN UN POMERIGGIO DI NEBBIA. IL VECCHIO CARRO FUNEBRE È STATO NOLEGGIATO IN UN PAESE DELLA BRIANZA PER CINQUEMILA LIRE AL GIORNO



Totò è interpretato da Franco Golisano, che il pubblico conosce meglio col nome di Geppa, protagonista di "Sotto il sole di Roma" di Castellani.



Per la parte di Edvige, fidanzata di Totò, De Sica ha scelto, dopo giorni e giorni di provini, una giovanissima debuttante, Brunella Bovo.

il testo segue da pag. 39

avvenuto ma il vero "Miracolo a Milano" minacciava di dare una visione errata del clima della città.

Alla incomprensione del tempo si alleò presto l'ostilità degli uomini. De Sica portò i suoi barboni in Centro. La faccenda dei barboni in piazza del Duomo non piacque a molta gente benpensante e alcuni giornali fecero eco a questo malumore, scrivendo che Milano aveva, è vero, alcuni mendicanti ma aveva anche via Montenapoleone, le belle case, le industrie floride e il panettone. De Sica dovette chiedere ospitalità al Giornale radio di Milano e dire che il suo non era un film polemico a tesi e nemmeno un film di dichiarata impostazione sociale come "Sciuscià"; che non era l'esaltazione della miseria e nemmeno la condanna della ricchezza. Accennò al fatto che né a lui né a Zavattini poteva attribuirsi il cattivo gusto di proporre antitesi che avrebbero lasciato un ben misero margine all'arte e che il clima e l'ispirazione in cui si muovevano i personaggi del film, il loro modo di comportarsi e di intendere, il loro destino, insomma, partecipavano assai piú della favolistica nordica di Andersen piuttosto che della nostra realtà latina e attuale.

"Miracolo a Milano", infatti, è una fiaba. Forse un po' triste ma in fondo, come tutti i soggetti di Zavattini, serena e ottimistica nel suo impianto poetico. Uomini e angeli vi si trovano in rapporto di buon vicinato e se Totò si esibisce in stupendi miracoli naturalmente li fa a vantaggio di chi ne ha bisogno, dei poveri. Il fatto che De Sica abbia scritturato qualche decina di mendicanti, di quelli che sono uguali dovunque, a Milano come a New York, aveva un solo significato: cioè la ricerca nel "barbone", e nella sua saggezza di uomo sprezzante del formalismo della società, di un sapore claunesco, di una filosofia ironica e distaccata che rende questi uomini della strada dei profondi conoscitori delle debolezze umane. Tutti i barboni sono stati trovati nel dormitorio di via Colletta dove per 15 lire a sera si può avere un letto e una decina di pulci. I barboni non sono neppure dei mendicanti; sono semplicemente degli esseri umani che hanno rotto i ponti col resto della società e che nulla chiedono e nulla danno. Rosalindo Rossi, ad esempio, ha lavorato alla costruzione di ciminiere in Brasile e in Germania; poi, operato due volte per una cateratta all'occhio sinistro e una volta al polmone destro, non ha piú potuto lavorare ed è scivolato nella miseria. Vive con una pensione di 5200 lire al mese e può spendere, per dormire e mangiare, 150 lire al giorno. E come Rossi sono Carlo Briante, detto "l'angelo buono", che nessuno ha mai sentito pronunciare una parola violenta, Anna Crogoli, Gino Meroni, Paolo Camposampietro che vive con il soccorso dell'Eca (1016 lire al mese). Uomini infelici sbatacchiati dalla vita ma che non hanno perso una loro dignità umana. In un pomeriggio di giugno in cui si doveva "girare" una scena invernale, e con 30° all'ombra tutti indossavano cappotti, il capo operatore Aldo volle offrire da bere a uno di questi barboni. « Vuoi da bere? » disse. L'altro rispose: « È per pietà? » Aldo rimase sorpreso e rimediò: « Ma no, è cosí tanto per bere ». E il barbone rispose: « Allora lei è un ricco e i ricchi mi sono antipatici. Non bevo ». Gli episodi sono numerosi ma bastano un gesto e una lettera. Quando De Sica ottenne il premio Oscar per "Ladri di biciclette", la mattina del 19 maggio i barboni gli andarono incontro con un gran fascio di rose e cantando l'Inno scritto da Zavattini e musicato dal M° Cicognini: "Ci basta una capanna - per vivere e dormir - ci basta un po' di terra - per vivere e morir. - Dateci un po' scarpe - le calze e anche il pan - a queste condizioni - crediamo nel doman". La lettera è stata scritta da Guido Bertucci, ricoverato nel letto 14 del Padiglione Zonda dell'Ospedale di Milano, e dice: "Commendatore, ho immenso rammarico di poter non finire la mia parte modesta nel suo film. Un incidente automobilistico m'inchioda al letto con un piede ingessato ne avrò per qualche mese. Caro e nobile Vittorio, cavaliere della democrazia e dell'umanità, spero non vorrà dimenticare se elargisce dalla sua bontà qualche premio, io non ho piú nessuno che pensi a me. Poi mi dispiace di non potermi congedare personalmente, va bene che a volte l'ho fatto inquietare ma chiedo scusa". Di fronte a questa semplice lettera sta un piccolissimo episodio. De Sica fu invitato una sera in casa di un grosso industriale (quasi il Mobbi che nel film vuol cacciare i barboni dalle loro baracche) e fu servita una cena fredda. È facile immaginare l'imbarazzo di un uomo che, stando in piedi, deve reggere un piatto, un bicchiere, le posate, un panino e contemporaneamente dare e stringere la mano e rispondere alle domande dei curiosi. A De Sica, a metà ricevimento, il piatto scivolò di mano e andò in frantumi. La moglie dell'industriale si lanciò commossa sul regista gridando: « Grazie, De Sica, grazie, lei non sa quanto le sono grata. Non riuscivo a disfarmi di questo servizio di piatti e ora lei finalmente me l'ha scompagnato, grazie ancora ».

A parte le risate che De Sica può aver fatto quella sera, non si può dire che il lavoro sia stato allegro. "Miracolo a Milano" è costato fatica accanita e preoccupazioni enormi per i trucchi che sono stati girati a parte da tecnici americani. Sono proprio queste difficoltà che ritardano di almeno un mese la proiezione al pubblico del film. Quando De Sica disse che la prima qualità per un regista neorealista era la salute non aveva torto. Da otto mesi si alza al mattino alle sei e lavora ininterrottamente per quindici ore; la sua posizione di regista, oggi, è delicata dopo aver vinto l'Oscar per due anni di seguito con "Sciuscià" e con "Ladri di biciclette", due opere d'arte che devono la loro fortuna in parte a un fortuito incontro tra la forma e la materia, in parte a una congiuntura storica che ancora partecipava della Liberazione e sulla quale si stendeva il velo di un pessimismo estetico secondo il quale "il realismo in arte ha solo una posizione dialettica, essendo piú una reazione che una verità". Con "Miracolo a Milano" De Sica deve mostrare che la reazione è finita e la verità comincia. E per dirci questo anche una favola è sufficiente.

Alfredo Panicucci



Questi i barboni

Carlotta Rocca ha sempre fatto la cameriera finché le malattie non l'hanno ridotta a vivere nelle baracche della periferia dove, qualche mese fa, ha incontrato un uomo col quale adesso convive.



Virgilio Marchesini è nato a Vicenza. Ha fatto il pasticcere, il litografo e ha tradotto molte commedie. D'estate e d'inverno porta, l'uno sull'altro, tre cappotti.



Carlo Briante ha lavorato sempre come manovale ma ora vive di sussidi. Sogna un gran piatto di carne in umido con tanta salsa da inzupparvi il pane.



Giovanni Fedi è un vecchio anarchico cui la politica ha sottratto una piccola e avviata officina meccanica. Il carcere lo ha poi costretto a lasciare la moglie.



Armando De Andreis, disoccupato da 25 anni. Vive, raccogliendo mozziconi di sigarette, con 300 lire al giorno e non ricorda piú quante volte è stato in carcere.

segue

DE SICA HA DIRETTO LA MAGGIOR PARTE DEGLI ESTERNI DI "MIRACOLO A MILANO" DOMINANDO IL CAMPO DALL'ALTO DELLA SCARPATA DELLA FERROVIA DI LAMBRATE

Sono pieno di pessimismo

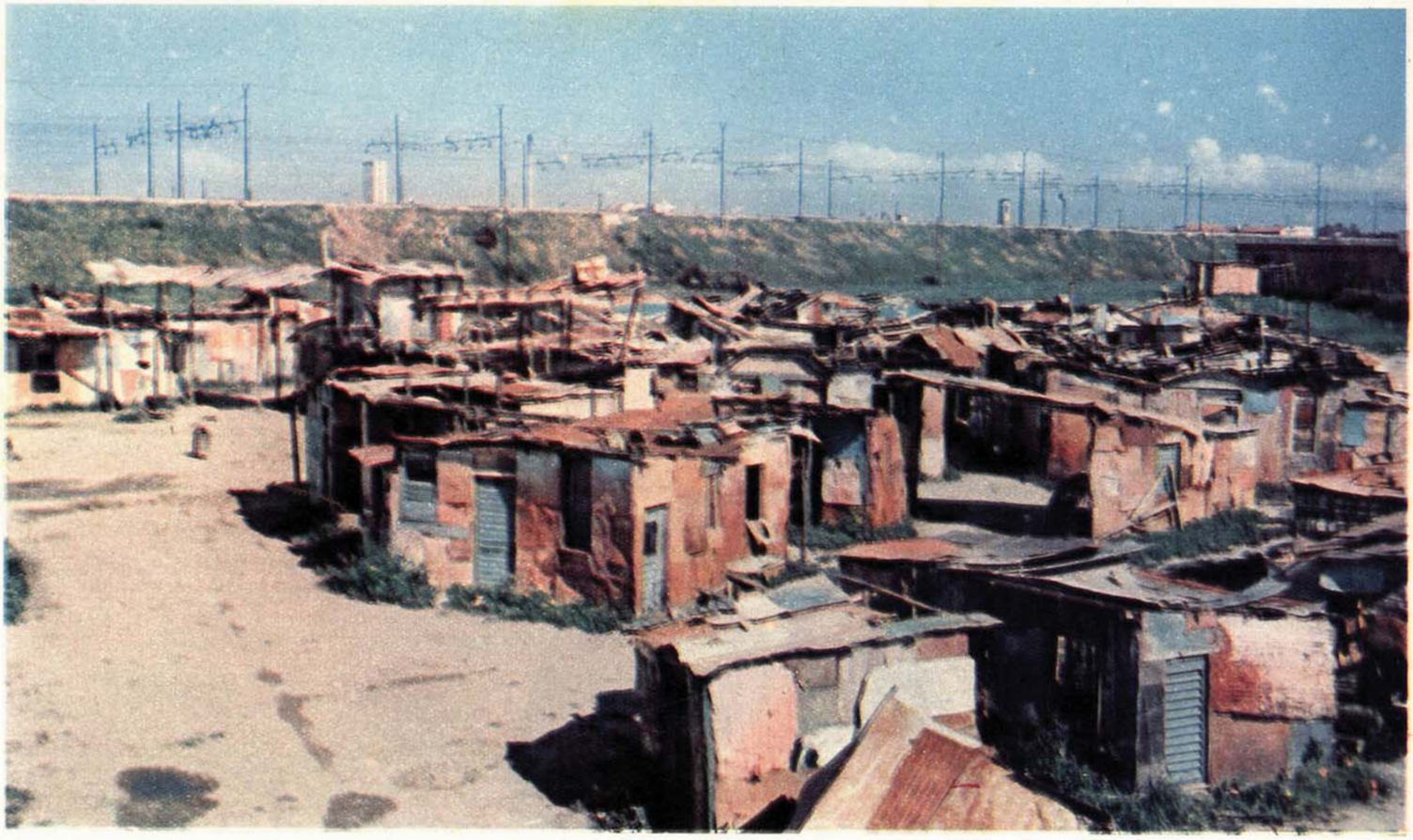
Caro Alberto Mondadori, tu mi chiedi due righe sul film "Miracolo a Milano". Sono le ore 17 del sette ottobre e sono di pessimo umore. Ho visto in proiezione un fotogramma che non mi piace. Sono pieno di pessimismo. Finirei col parlare male del film, e i produttori che hanno speso molto denaro per farlo, mi rimprovererebbero sicuramente. Desidero quindi non esprimermi in proposito e lasciare agli amici e ai nemici di giudicare il mio film, fra due mesi.

tuo VITTORIO DE SICA





Il regista, per tutta la durata del film, ha lavorato ininterrottamente quindici ore al giorno. Appena tornato in albergo si radeva e andava a dormire. Raramente è uscito per partecipare a ricevimenti.



SUL PRATO, LUNGO LA FERROVIA DI LAMBRATE, È STATO COSTRUITO QUESTO ACCAMPAMENTO DI BARBONI SU PROGETTO DELL'ARCH. FIORINI



Un particolare dell'accampamento di baracche in via Valvassori. La casetta sull'albero è quella di Rappi, il traditore che vende i compagni a Mobbi in cambio di un cilindro e di una pelliccia. Sul fondo è la statua che per miracolo di Totò si trasforma nel corpo della danzatrice Arnova. L'affitto del campo è costato oltre mezzo milione per cinque mesi.





DAVIDE CAMPARI
MILANO

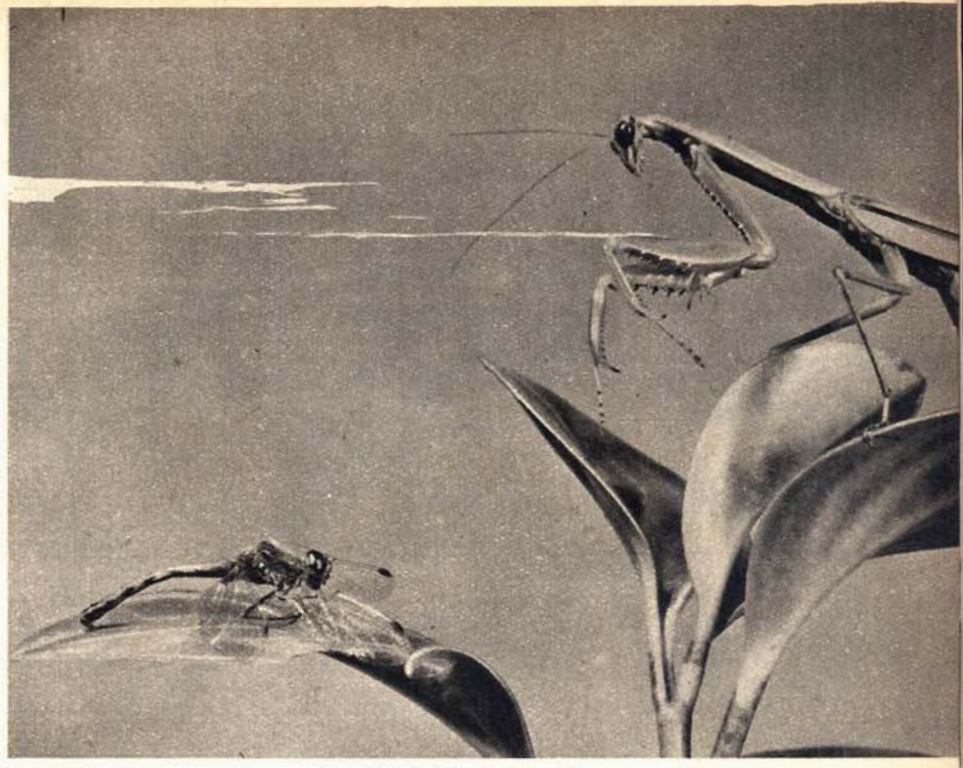
OSCAR

uccide pregando

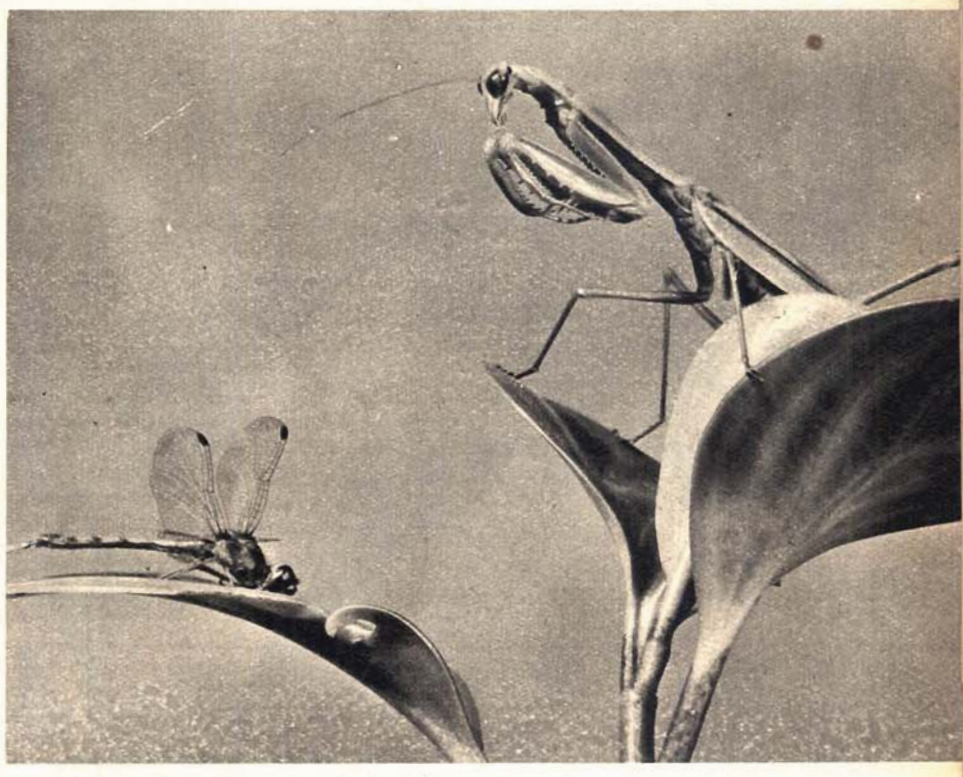
Oscar, eroe della nostra storia, è una màntide religiosa, un tipico esemplare della piú battagliera e vorace famiglia di insetti dell'ordine degli Ortotteri. Oscar abita presso il suo affezionato allevatore, a New York, ma è di origine europea. Forse qualcuno dei suoi avi - ci si perdoni l'azzardata ipotesi - si imbarcò clandestinamente su una nave, o su un aereo, in cerca di nuove prede. Furono màntidi fortunate e lungimiranti perché capitarono in un paese ove esiste una legge - valida per quasi tutti gli stati dell'America del Nord - che vieta l'uccisione delle màntidi religiose, considerandole giustamente assai utili per l'agricoltura. Ma non solo negli Stati Uniti le màntidi sono tenute in particolare onore giacché anche nel lontano Oriente questi Ortotteri sono considerati animali "protetti", anche se non "sacri", perché difendono l'uomo. Appese, infatti, nelle case indiane con cordicelle ai tendaggi delle finestre le màntidi impediscono l'ingresso agli scorpioni e agli altri insetti velenosi. In altri luoghi, vengono fatte combattere in arene, l'una contro l'altra, in cruentissimi combattimenti che ricordano le lotte tra i galli, nel Messico. Inutile sottolineare come i "campioni", formidabili uccisori dei loro simili, tocchino sul mercato prezzi di affezione.

Il caratteristico nome di questa famiglia di insetti, nato dall'arguzia popolare e, caso strano, assurto ai fastigi della nomenclatura scientifica, proviene dal loro curioso atteggiamento che ricorda l'uomo in posizione di preghiera: il nome, quindi, non contraddistingue un particolare carattere di mansuetudine, anzi è in netto contrasto con le strane abitudini di questo ortottero. A parte il temperamento bellicoso e audace, le màntidi usano mangiare soltanto prede vive, disdegnando ogni altro pasto, anche a costo di patire la fame. Le femmine, poi, hanno l'abitudine di ingoiare il maschio subito dopo l'accoppiamento, forse per esser certe che costui non si renderà colpevole di tradimento coniugale. Le màntidi sanno difendersi anche contro animali assai grossi, siano essi cani o gatti, e virtualmente escono dalla impari lotta vincitrici perché non soccombono mai all'avversario, salvandosi con la fuga. Quando sono in caccia di cibo, le màntidi attaccano calabroni, cervi volanti, e altri formidabili insetti. Una volta una màntide fu vista assaltare e sbranare una lucertola due volte piú grossa di lei.

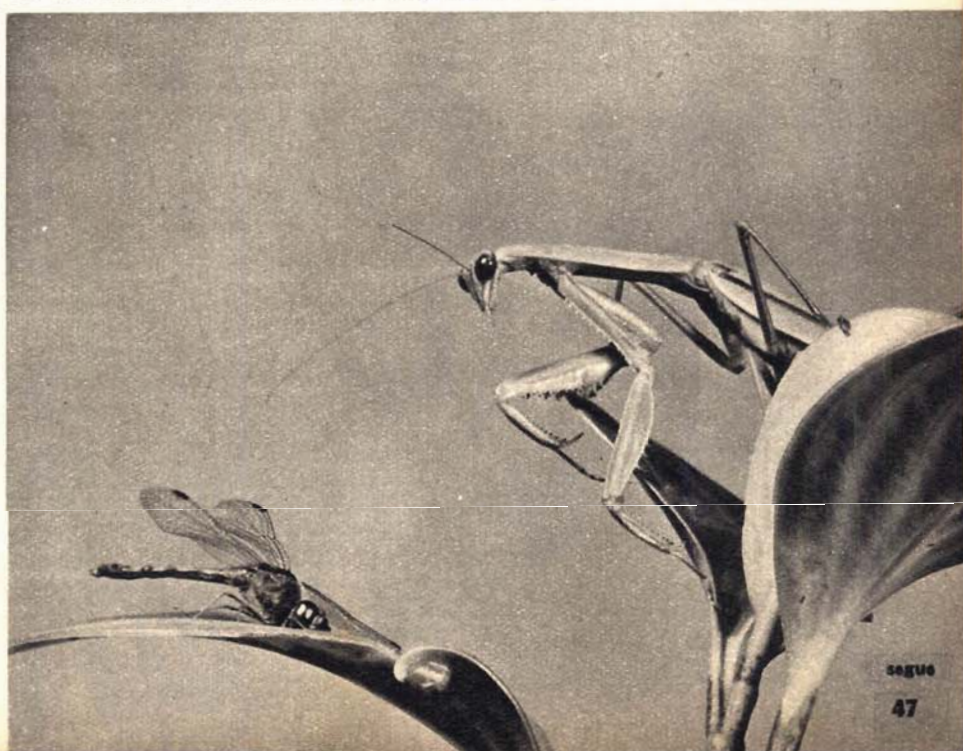
Questa serie di fotografie dimostra con quanta astuzia il nostro eroe acchiappi la preda e la divori senza rimorsi.



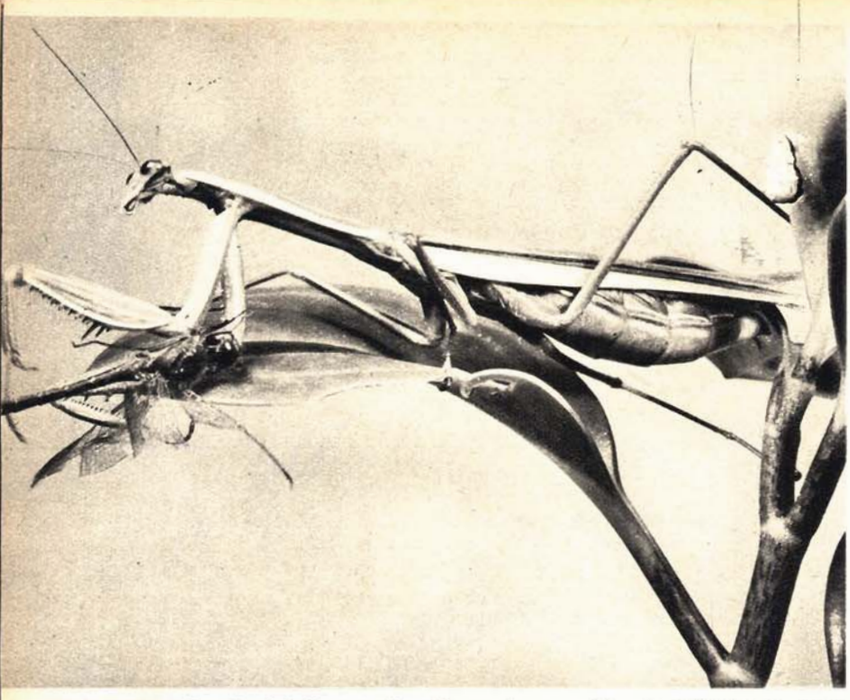
Oscar sembra pregare con gli artigli chiusi a cerniera. Invece già pregusta il prossimo pasto e pare si chieda se è il momento buono per attaccare. L'appetito è troppo forte per permettersi il lusso di un attacco errato.



Una disarmata crisopa è entrata nel raggio d'azione di Oscar. Subito all'erta, la màntide religiosa si alza sulle zampe posteriori, pronta a balzare. Si inalbera con leggerezza sui bordi delle foglie osservando la vittima.



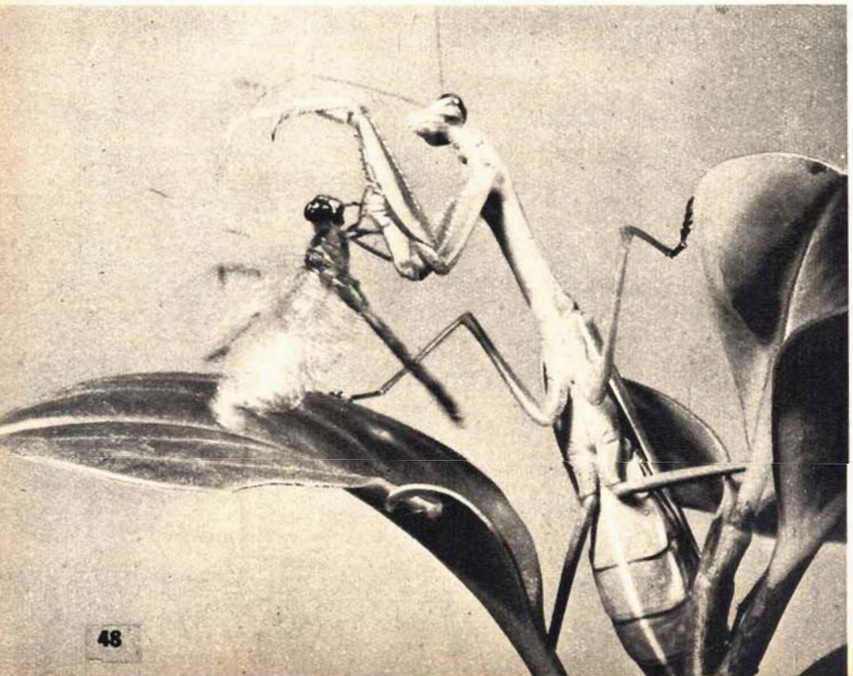
segue

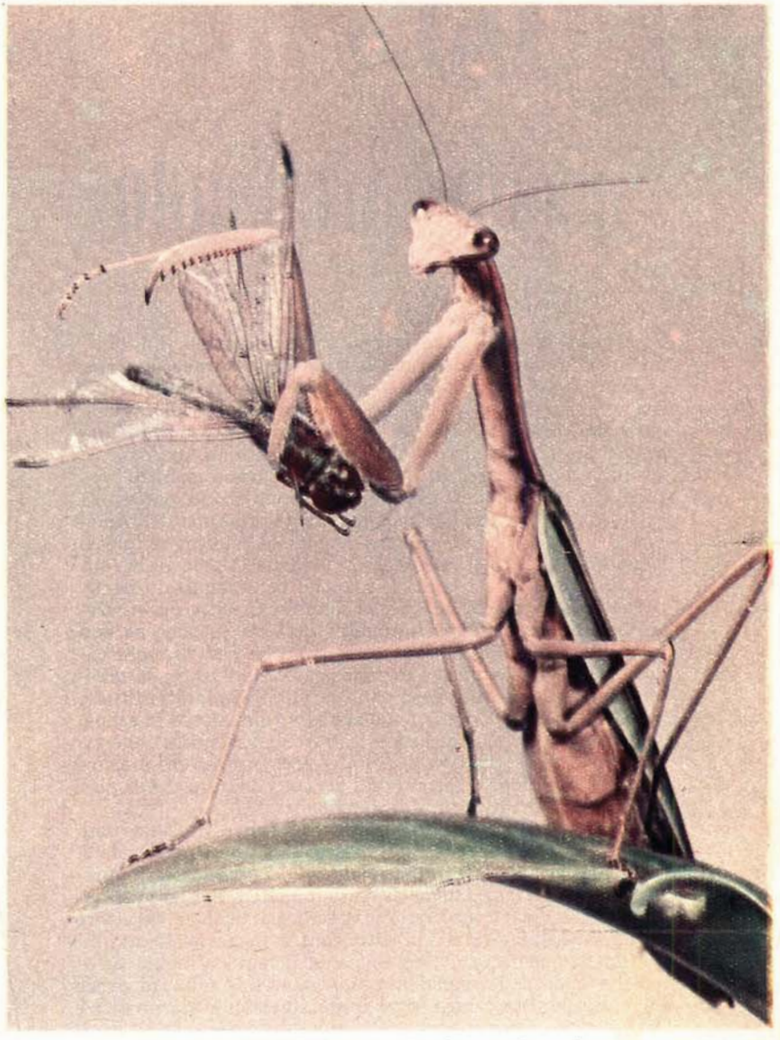


Oscar si getta fulmineamente sulla preda ma, nell'ansia dell'attacco, perde il punto d'appoggio e scivola miseramente con la crisopa a portata di artiglio. Per una battagliera màntide questo errore è molto umiliante.

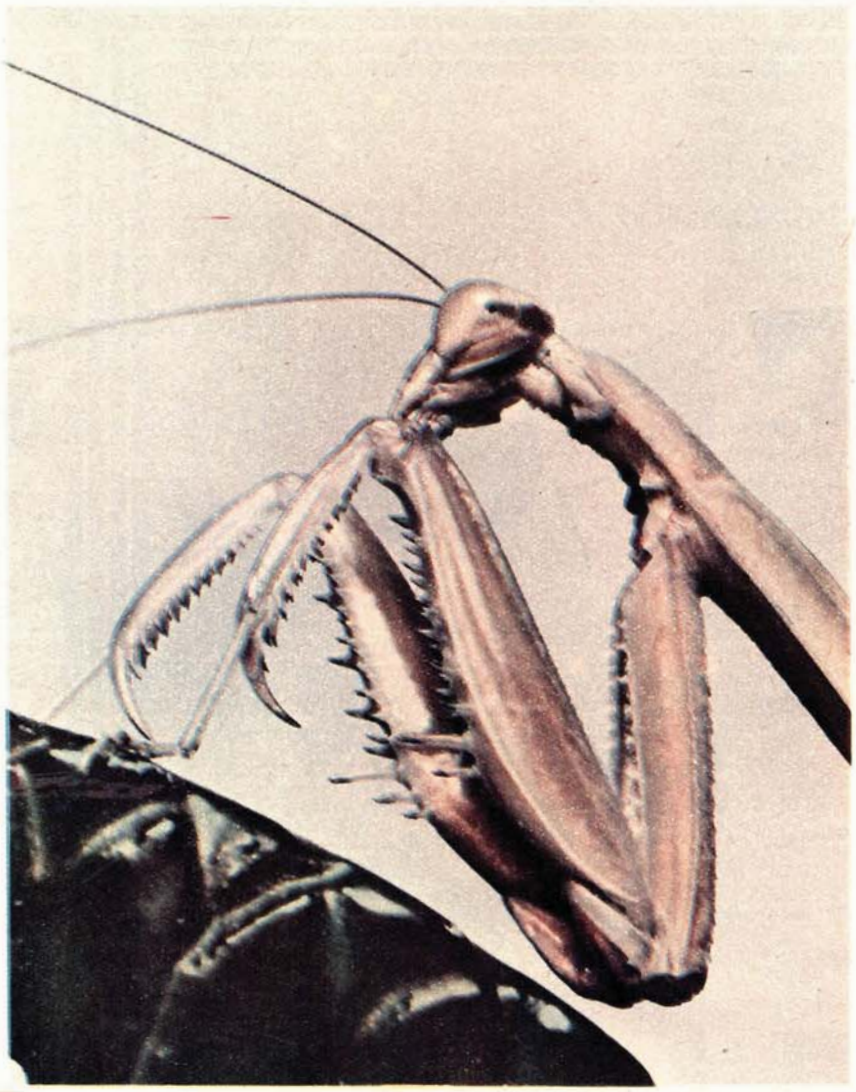


Ma il nostro eroe è agile e riesce, bilanciandosi sulle zampe, ad afferrare la crisopa che si difende animosamente pur con le ali stracciate. La màntide la guarda dibattersi con gli occhi stupiti e in apparenza costernata.

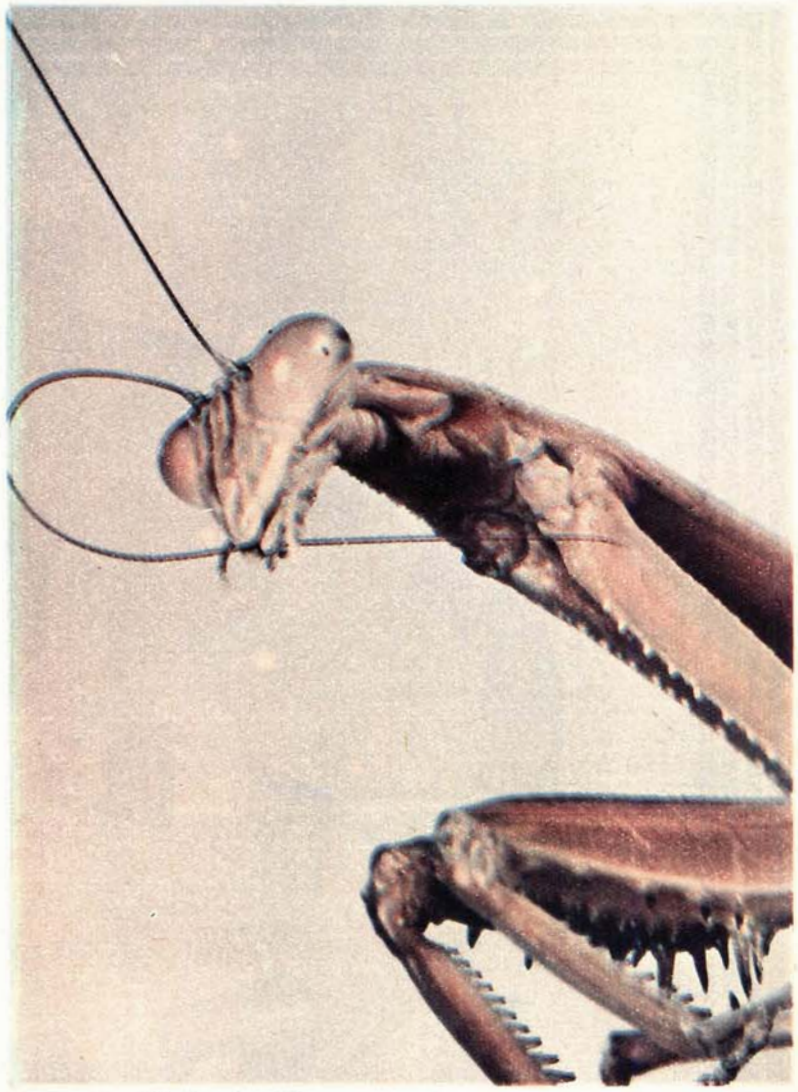




L'ultimo atto. La fotografia a destra mostra l'ultimo tentativo della crisopa per liberarsi dalla stretta mortale: le ali si dibattono disperatamente, ma gli artigli della màntide non perdonano. Oscar però appare meravigliato dell'inaspettata difesa. *Sopra*: il rapido combattimento è terminato. La crisopa, ancora viva, è ormai stremata e Oscar si prepara al succulento pasto, ancora sotto l'eccitazione della lotta testé conclusa. In pochi secondi la màntide si divorerà la disgraziata vittima spinta dalla sua voracità.

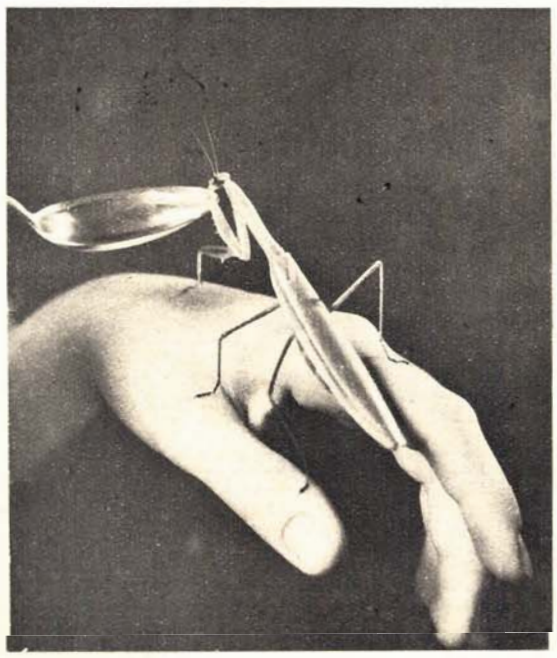


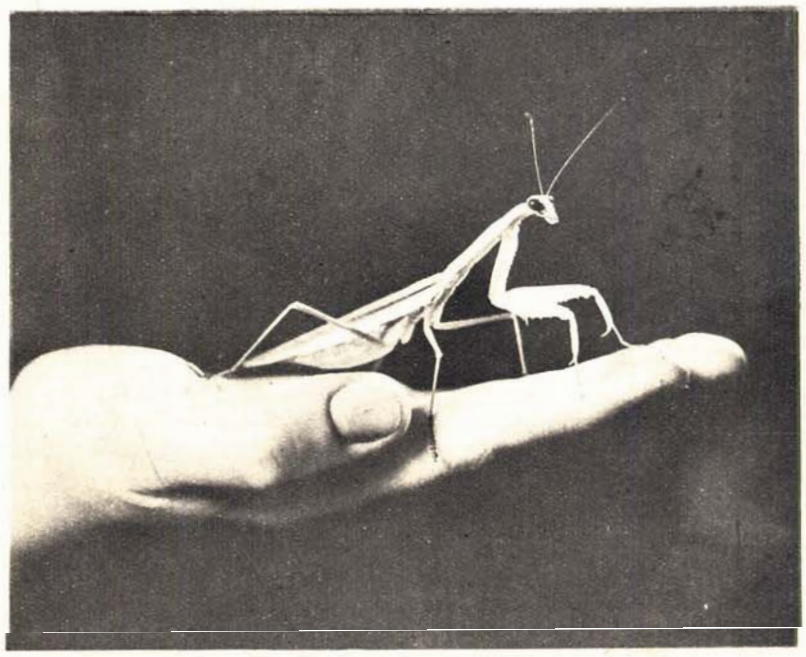
Un primo piano di Oscar. Le màntidi muovono il capo piú facilmente degli altri insetti. Durante il giorno gli occhi sono di un verde pallido, ma quando scendono le tenebre tendono a diventare di un bruno cupo.



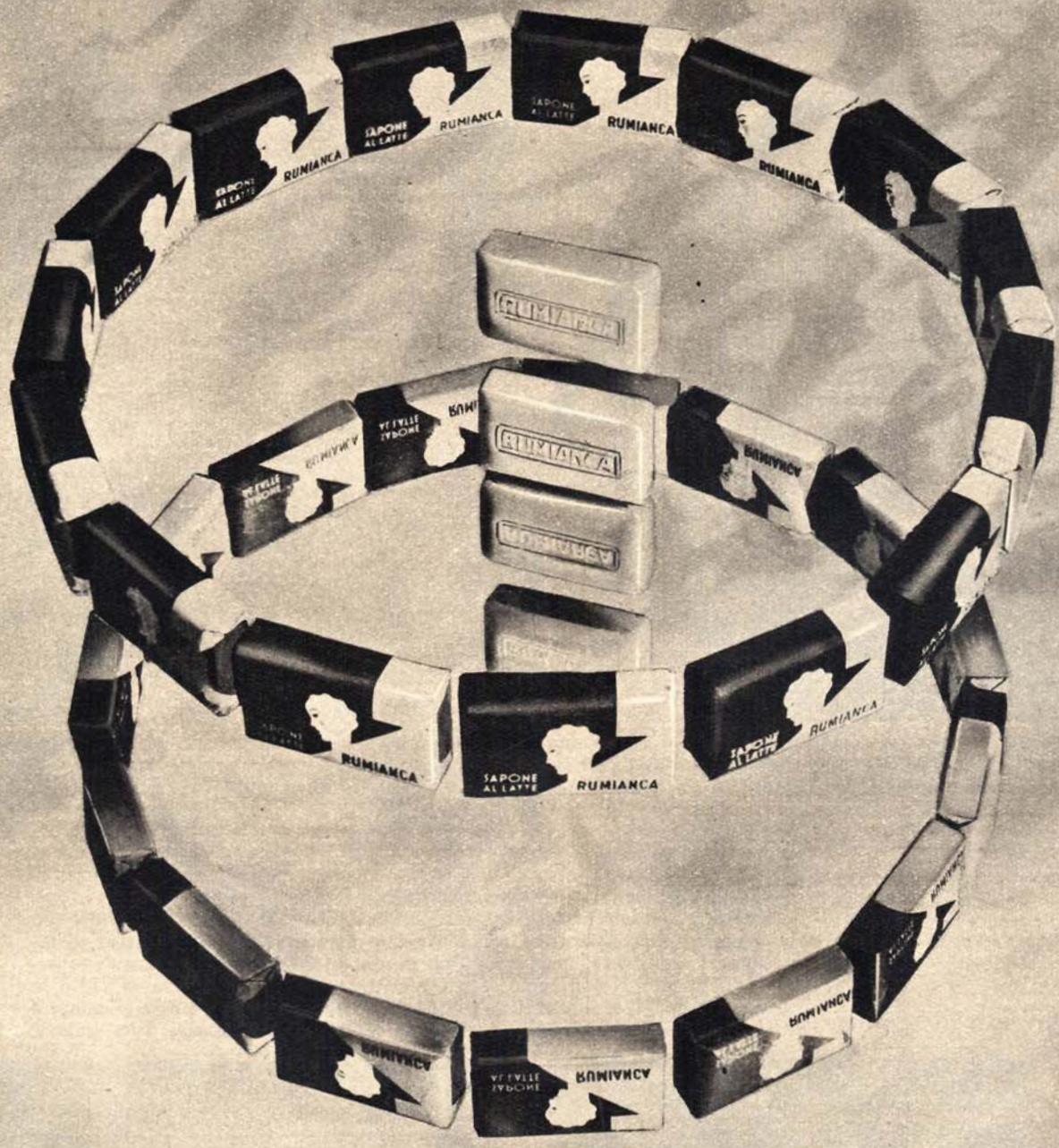
Come i gatti, le màntidi amano molto la pulizia. Qui Oscar lo dimostra pulendosi con cura una delle sue lunghe antenne. La fotografia mette in risalto gli acuminati pungiglioni del primo paio di zampe.

Oscar non teme i visitatori. Guardatela (sotto a sinistra) come beve con sussiego nel cucchiaio, mentre è posata delicatamente sulla mano del suo orgoglioso proprietario; cosí pure non disdegna (sotto a destra) di lasciarsi ammirare, non senza una punta di civetteria. Le màntidi misurano di solito dagli otto ai dieci centimetri e sono sparse in tutte le zone tropicali e subtropicali: in Italia si trovano facilmente nei campi e nelle siepi. In cattività esse pendono capovolte dalle sbarre della gabbia.





Fine



SAPONE AL LATTE
RUMIANCA

DETERGE E NUTRE LA PELLE

P/478

Torre Orsaia (Salerno): il pranzo che il "tabellione" Alfonso Franciulli (taglia il capretto, tra Rosario Gaetano, a sinistra, ed Enrico Bruno, a destra; in alto, signora e signorine Franciulli), tipico intellettuale meridionale di alto prestigio e di cuore sensibile, offrí alla "eccellenza" Mario Jannelli e all'inviato di EPOCA incominciò con antipasto di salami prelibati; poi vi furono i tagliolini all'uovo con brodo ristretto di gallina, poi gallina bollita, quindi "polli di primo canto" al forno, dentice arrosto, spigola marina e sottaceti per eccitare i succhi gastrici. Seguí capretto di sette chili e formaggi e dolci e frutta. Un pranzo cosí nell'ambiente meridionale, fatto di ore immobili e di noia, diviene un avvenimento ricordevole.

La miseria è clandestina

di Lamberti Sorrentino



Jannelli e Giuseppe Giannoccari (a destra). Giannoccari è l'ex emigrante protagonista della storia che ha provocato il viaggio nella miseria.

1 Fu un capretto di sette chili a dare l'avvio a un lungo viaggio attraverso la miseria clandestina. Esso doveva portarci, dopo alcune settimane, alla scoperta del caso più drammatico tra i "clienti" dei Monti di Pietà.

La prima notizia che ci diedero arrivando nel paese fu: « Il notaio ha trovato un capretto di sette chili ». E Jannelli commentò: « Sette chili! » Il notaio Franciulli era al balcone, tondo e bonario, e accanto gli stavano due figlie ridondanti sorrisi e buona salute. Furono tre rapidi cenni delle mani: « Veniamo! » e un ammiccare gioioso dei loro occhi; scomparvero dal balcone, per riapparire, in ordine inverso delle rispettive età - la piú giovane, meno che ventenne, prima, il notaio per ultimo - sulla porta, a due o tre metri dalla nostra "Topolino", circondata, a una certa rispettosa distanza, da un gruppo di notabili paesani che sbiluciavano Jannelli dalla testa ai piedi con occhi beati e bocche semiaperte, come se si accingessero a cantare, o ingoiare l'ostia. Prima l'una, poi l'altra di quelle bocche, a turno, si riprendevano per pronunciare, in un attimo di rapimento, e indirizzata a Jannelli, la parola: "Eccellenza".

« Ué, Francí!... Ué, Ndò!... Ué, Miché! », rispondeva Jannelli, dispensando strette di mano come decorazioni.

« Eccellenza!... Eccellenza!... Eccellenza!... » gridarono, un po' trafelati, i tre Franciulli; il padre, che da vicino rivela i tratti dolci, e un po' malinconici, dell'intellettuale del sud che si sente appassire in solitudine; e le figlie sveltissime malgrado la concretezza delle loro forme. Jannelli stringe la mano delle due ragazze: « Ué, Marí!... Ué, Nduné!... » e poi abbraccia il notaio.

Sulla scala attende la padrona di casa, che ci mostra, da una balconata sulla valle, il panorama, come se l'avesse fatto lei. È una distesa di colline grigie di oliveti fino a mezza costa, o folte di macchie verde cupo, o nude in cima; il sole appena tramontato lascia in quel paesaggio esteso, dolce, la pace che in genere segue una fatica onestamente, pienamente compiuta. Giunti al balcone che affaccia sulla piazza, vediamo Jannelli rispondere con gesto quasi vescovile, alla folla sottostante che si cava il cappello. Poi prendiamo

segue





IL MATTINO — Giovedì 13 Luglio 1950

Mezzo milione al più bisognoso depositante dei Monti di Pietà

E' venuto a trovarci in redazione il signor Giuseppe Giannòccari, emigrante nel Venezuela rientrato in Patria dopo una serie di esperienze, piuttosto fortunate, in quel lontano paese. Ma non dei denari risparmiati ha voluto parlarci il Giannòccari, bensì d'un suo incontro straordinario con un [illegible] compagno sventurato che, vedendo gli ha affidato un pietoso e benefico incarico.

Venduta una «Pulteria» che aveva a Caracas all'Encrucijada Bolivarcito [illegible] disfatta; la madre morì, una sorella andata a «servire» in città non diede più notizie, un fratello cadde nella guerra di Tripoli.

L'emigrante prima di morire affidò mezzo milione di lire al Giannòccari, con l'incarico di versarlo, una volta arrivato in Italia, a quel deposito del Monte di [illegible] da cui [illegible] altre parole il morente volesse ricattare il suo biglietto d'imbarco che costò la rovina della sua povera famiglia, salvando un'altra famiglia.

[illegible] Il Giannòccari è fresatore, viaggia fra Reggio Calabria e Napoli, e le sue notizie sono brevi.

Con la probità degna d'un onesto lavoratore egli vuole assolvere l'incarico del morente (che lo impegnò a non fare il suo nome, per ragioni lunghe da contare qui) ma [illegible] bisogno di essere aiutato. [illegible] «Il Mattino» [illegible] depositanti dei vari Monti di Pietà, o funzionari di essi, sconosciuti segnalino, indirizzando al suo nome stazione di Sorrento.

"Il Mattino" di Napoli del 17 luglio scorso pubblicava l'articolo che riportiamo nel testo e che riassume la straordinaria storia di emigrazione e di dolore di cui è in parte protagonista Giuseppe Giannòccari.



Certifico que la fotografía, impresión digital y firma que aparecen a continuación, pertenecen a:

Giuseppe Giannaccari Regio

Giannaccari Giuseppe

Firma del interesado

Caracas 4 de marzo de 19

Firma del Director de Identificación

Giannòccari fu Vincenzo nacque a Camerota il 13 gennaio 1915. Studiò musica ed entrò come basso nella banda della Milizia Ferroviaria di Reggio Calabria. Fa il frenatore.

Giannòccari abitava a Caracas, e gestiva una "pulperia", cioè un negozio di generi alimentari, di cui era comproprietario insieme con suo cognato Angelo Saturno. Vendette la sua parte per 18 mila Bolivar, pari a tre milioni di lire.



Giuseppe Giannòccari fu Vincenzo nacque a Camerota il 13 gennaio 1915. Studiò musica ed entrò come basso nella banda della Milizia Ferroviaria di Reggio Calabria. Fa il frenatore. Con la sua parte per 18 mila Bolivar, pari a tre milioni di lire.

IL PAMPERO

Nel luglio del 1941 Augusto Guerriero, parlando col nostro Direttore che allora dirigeva "Tempo", disse di Lamberti Sorrentino: «*Chillu è nu Pampero*», riferendosi al vento delle Pampas. Perché Sorrentino, che ha 50 anni compiuti, fu ardito nel '18, legionario fiumano nel '19, direttore di un quotidiano a San Paolo nel 1924, organizzatore e capo di una Legione Italiana in Brasile nella rivoluzione che portò, piú tardi, Getulio Vargas al potere. Condannato a morte dai legalisti, riparò in Argentina, rientrando piú tardi in Italia dove partecipò a numerosissime campagne di guerra. Autore teatrale e di libri, non tentiamo di ricostruire nemmeno per sommi capi la sua straordinaria esistenza. Dal maggio scorso prepara una serie di servizi per "Epoca" tra cui un'inchiesta sul cinema da lui condotta in qualità di attore, con Moguy (a sinistra nella foto) nel suo ultimo film "Domani è un altro giorno".

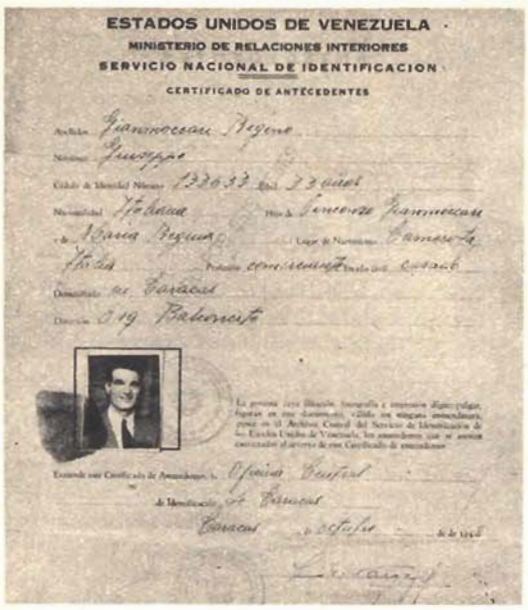
posto su delle sedie di paglia, intorno a un grande letto matrimoniale. Vorrei lavarmi, e intanto un formidabile appetito mi fa sperare in un secondo accenno a quel tale capretto di sette chili. Di mangiare, né di alloggiare, si fa parola. Jannelli e Franciulli commemorano il loro primo incontro, nella grande guerra, al medisimo reggimento di fanteria, poi tre anni di prigionia comune in Austria. Di un signore biondo, silenzioso, Jannelli mi dice in un orecchio: « È Pasquale Cedrola, il piú ricco di Torre Orsaja, saremo ospitati da lui ».

« E il capretto? »

« Domani », disse Jannelli: « Stasera mangeremo qualcosa di leggero ». Il pasto leggero, iniziato verso le 21.30, consistette in un piatto di sopressate che si conservano ed insaporano in vasi di coccio di puro olio di oliva; insalata mista, con predominio di broccoli verdi e delicatissimi, e poi mozzarelline di Battipaglia dette "uova di búfola", provoloni "con la lacrima", o pecorini lattanti, e frutta fresca o secca. Innaffiata da vini di colle, rosso e bianco, la "cenetta leggera" durò un'ora e mezzo. Eravamo quattordici a tavola, si chiesero a Jannelli ricordi « di quando era al potere », dei dieci anni che fu sottosegretario alle Comunicazioni, dal 33 al 43. Il Duce disse, Volpi disse, Ciano disse, la Principessa di San Faustino mi chiamò, la Contessa Morosini discese lo scalone cosí (e, stando seduto, solo con le braccia, imitava l'incedere di una regina). C'era troppa felicità negli occhi dei commensali. L'Eccellenza li fece viaggiare; uomini e donne sognarono, quella notte, di avere lasciato Torre Orsaja, per divenire frequentatori abituali di ricchi e potenti. Ed erano, quei commensali, ognuno a modo suo, un ricco e un potente.

Fu il mattino seguente, con il sole, che mi mostrarono le mura delle case. Lesionate. Si muovono le mura, i balconi ,i pavimenti, le scale di Torre Orsaja. "Si muovono i visceri di Torre Orsaja, come i nostri quando non stai bene di stomaco", disse il notaio Franciulli. Sono movimenti benigni, vedemmo un centinaio di lesioni, la maggiore è larga dieci centimetri, sulla cima, verso i tetti. Di solito è lo stomaco a zig zag di un centimetro, o due. Franciulli mi mostrò i balconi di casa sua, nel sole; quelli di dove, la sera prima, arrivando, sua moglie ci insegnava il paesaggio. Il lastrone di pietra da taglio che costituisce la base di ognuno dei balconi, è spaccato giusto nel mezzo. Dietro a noi le mura espongono rughe profonde. Sotto, lo spazio cade a picco.

« Non tema », disse Franciulli: « Questa casa



ESTADOS UNIDOS DE VENEZUELA
MINISTERIO DE RELACIONES INTERIORES
SERVICIO NACIONAL DE IDENTIFICACION
CERTIFICADO DE ANTECEDENTES

Apellido Giannoccari Regine
Nombres Giuseppe
Cédula de Identidad Número 133633 Edad 33 años
Nacionalidad Italiana Hijo de Generoso Giannoccari
de Maria Regina Lugar de Nacimiento Camerota
Italia Estado civil casado Profesión comerciante
Domiciliado en Caracas
Dirección 319 Palmarote

La persona cuya filiación, fotografía e impresión digito-palmar figuran en este documento, válido sin enmiendas ni raspaduras, reposa en el Archivo Central del Servicio de Identificación de los Estados Unidos de Venezuela, los antecedentes que se asientan concordantes al reverso de este Certificado de antecedentes.

Extiende este Certificado de Antecedentes la Oficina Central de Identificación de Caracas
Caracas 20 de Febrero de 1948

GIANNOCCARI A CARACAS

A destra, e sotto, le fotografie degli album di famiglia. Sono tipiche degli emigranti. Il Giannòccari le cavò dal suo portafogli, le pubblichiamo senza nemmeno "inquadrarle". Gli emigranti si fotografano con apparecchi a buon mercato, per inviare quelle immagini semplici ai parenti rimasti in Italia.





L'emigrante che arriva nel Venezuela, deve munirsi di una "cédula de identitad", senza la quale non si circola; in essa l'impronta digitale del pollice, e una foto eseguita in polizia, costituiscono gli elementi atti a comprovare l'identità.



Cugine e cognate di Giuseppe Giannòccari nella città di Caracas.



Giannòccari mostra l'etichetta di una giacca fattagli, a Caracas, dalla Sartoria "La Salernitana". Accanto a lui il Duca di Scario.

è cosí da trent'anni, la prima lesione si produsse mentre la stavano costruendo. I miei nipoti abiteranno qui, e la casa, un poco piú lesionata, rimarrà in piedi. Stiamo bene cosí », disse. E andammo a colazione.

Eravamo, a tavola, in dodici: "il tabellione", Alfonso Franciulli, Mario Jannelli, Pasquale Cedrola, il medico Savino, che si leva alle cinque del mattino e va a tavola regolarmente alle tredici, disposto, per osservare l'orario "a interrompere un'operazione di parto cesareo". Tutti risero a quella battuta, celebre in tutta la provincia. Cui seguí il preveduto corollario: « Si fa un'eccezione per Sua Eccellenza! ». Erano, infatti, le quattordici. Si completarono le presentazioni: il Duca di Scario, detto il "pirata", o piú comunemente Enrico Bruno, il capostazione di Sapri Rosario Gaetano; la signora Franciulli, le due figlie conosciute la sera, e una terza, studentessa a Salerno, arrivata, per l'occasione, poco prima. La foto, e la didascalia che aprono questo capitolo, vi diranno le portate della colazione. Al termine di essa avremmo dovuto essere boccheggianti, come pitoni dopo che hanno ingoiato la gazzella. Ci sentivamo invece leggeri e rumorosamente felici. Sulla piazza, all'uscita, un po' di gente aveva seguito, traverso le notizie che ne facevano i domestici, le vicende del pasto. Sorridevano, guardandoci ammirati. Di quella colazione si parlerà, in provincia di Salerno, per parecchi anni. Sono veri avvenimenti cotesti àgapi; feste, o addirittura riti dell'ospitalità. Appunto perché riti, mi disse uno dei commensali, nemmeno i braccianti agricoli, a 200 lire al giorno - quando non piove, - mostrano invidia, o rancore. Come per la festa del Patrono che consuma decine e centinaia di migliaia di lire in paramenti e candele e fuochi d'artificio e bande. La colazione aveva avuto termine alle 17, era durata tre ore. Alle diciotto giunse da Sapri la corriera, e ne discese, un po' trafelato, l'emigrante.

« Eccellenza », disse « Eccellenza », e fece un saluto romano. Molti, in provincia di Salerno, salutano Jannelli a braccio teso. Perché neofascisti, e allora si fermano proprio nel mezzo della via, a tre passi di distanza, e levano il braccio a 45 gradi con una prestanza che avrebbe lusingato Starace; poi, dopo la gesta, il salutante si guarda intorno, quasi a cercare eventuali nemici, agenti dell'ordine, comunisti, o che so io; in ogni caso: testimoni. Che sia chiaro, sembra concitatamente pensare in quegli attimi accesi il neofascista: la legge lo proibisce, ma io saluto romanamente lo stesso. E quindi, un po' esausto per lo sforzo compiuto, e il rischio corso, sorride, avanzandosi verso l'Eccellenza, che, bonario e senza levare il braccio, lui, pur essendo del M.S.I., gli tende semplicemente la mano. L'altro pensa: "Lo dirò, e mi dovranno credere, l'ho salutato romanamente in piena via, c'erano i tali e tali testimoni, persino un giornalista di Milano". Glie ne diamo atto: è vero. Facevo parte di una maggioranza di benpensanti, che avevano, come Jannelli e come quell'anonimo neofascista salutato romanamente per vent'anni e di lui, adesso, pensano: *non si è ancora svegliato*. Altri invece, come il nostro emigrante, salutano romanamente per un meccanismo mentale automatico, cioè: "Jannelli, braccio teso; fu cosí per vent'anni, e ora..." Ma poiché Giannoccari è di quelli che si sono svegliati, si riprende subito, cavandosi il cappello, e dice: « Buon giorno ».

« Buon giorno », gli rispose Jannelli: « Come stai, Giannoccari? »

« Quei denari!... Quei denari!... Eccellenza, è un anno e mezzo che stanno lí!... »

« Nella cassa del notaio Franciulli, stanno sicuri. »

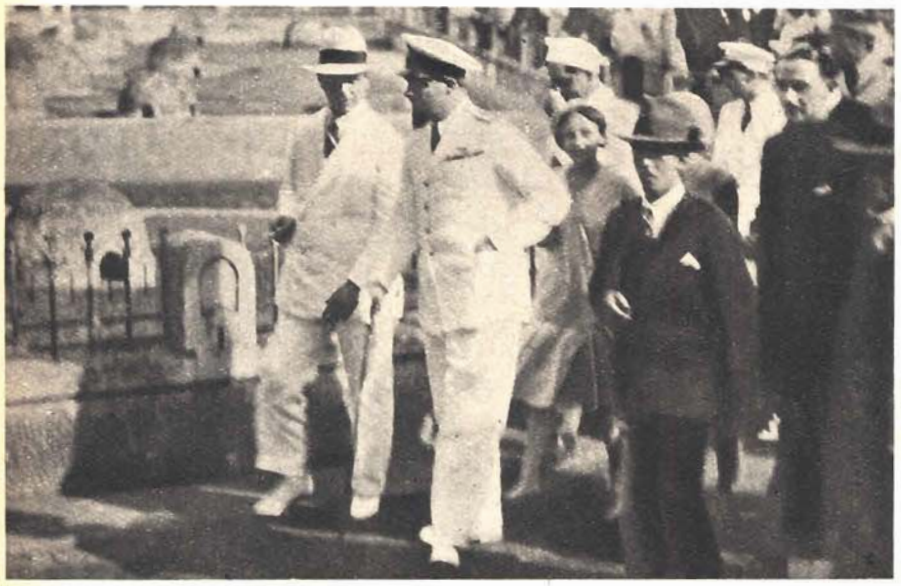
« Ma li debbo consegnare, ditemi a chi, dopo che la notizia è uscita sul giornale non campo piú, tutti i miei amici mi dicono: mezzo milione, senza documenti, sulla parola di un moribondo che poi è spirato nel Venezuela, ma bravo, e lo hai consegnato: bravo! Non resisto piú, voglio dare

segue



GLI EMIGRANTI

Le foto trovate nel pacchetto lasciato dal morente al nostro Giannòccari, non recano, nel retro, né in basso, alcuna indicazione. Ne abbiamo scelte alcune perché piú tipiche, o perché in esse abbiamo potuto identificare alcuni soggetti. Facevano certo parte dei ricordi piú segreti del morto alla Guayra, probabilmente si riferiscono a momenti da lui vissuti. Che vi sia, in uno dei gruppi da noi qui scelti, l'immagine dello sfortunato emigrante?



Quando i piroscafi in arrivo dall'Italia attraccano nei porti dell'America latina, gli italiani colà residenti si recano a bordo: sagra di nostalgia.



Qui si riconoscono, in primo piano, Balbo e Serafino Mazzolini che fu Console Generale a San Paolo. Foto eseguita alla prima Crociera Atlantica.

questo mezzo milione, e poi farmi trasferire. Anche mia moglie, quando c'è un conto da pagare, dice: se ci fosse quel mezzo milione! ».

« È un anno e mezzo che stu pover'uomo deve consegnare mezzo milione e non sa a chi. Te lo presento, Giuseppe Giannoccari », disse Jannelli. E aggiunse: « Lo potresti aiutare tu ».

Giuseppe Giannoccari è frenatore nelle Ferrovie dello Stato, viaggia sui treni che da Napoli discendono a Reggio Calabria, o Potenza, oppure risalgono a Roma, qualche volta fino a Bologna. Su tutte queste linee portava, fino al 13 luglio scorso, il peso di un segreto. Ebbe la malaugurata idea di rivolgersi al "Mattino", visitò il Direttore di quel quotidiano, Giovanni Ansaldo, e gli raccontò una storia, allo scopo di chiedergli un consiglio. Ansaldo si limitò a pubblicare la sua storia, e da quel giorno Giuseppe Giannoccari non ha piú pace. Il peso del segreto si è moltiplicato per il numero dei suoi conoscenti, che gli dicono: "Ah, sei tu!", col sottinteso tono di un giudizio negativo.

« Mi sono confessato in uno dei miei viaggi a Potenza, in una chiesa sconosciuta. Pioveva a dirotto, quel giorno, ero tristissimo. È lui, è lui, *avevano detto i miei colleghi* sul treno, col solito tono. Avevo il cuore gonfio, al termine della confessione; il confessore mi disse: hai fatto bene, figliolo. E aggiunse: Dio ti darà una mano ».

Jannelli era tornato tra i suoi innumerevoli amici, Giannoccari e io eravamo usciti dal Paese, "Legga", mi disse l'emigrante, porgendomi il ritaglio che riproduciamo altrove. Sedemmo su di un muricciolo della strada in curva, e in discesa.

« Come conobbe il donatore? », chiesi, al termine della lettura; era proprio una strana storia. Giannoccari si passò una mano sulla fronte: « Sembra una favola », disse. Scosse il capo: « Da quella sera credo al destino, ascolti. Ero deciso a dormire sul *Marco Polo*, già in porto, e avevo preso congedo dagli amici, e da un cugino venuto a Guayra da Caracas, quando, rimasto solo, volli bere un bicchierino. Si pensano tante cose quando ci si va, in America, e anche quando se ne fa ritorno. Guadagnavo bene a Caracas, sarei diventato ricco, ma stavano per scadere i due anni di aspettativa concessimi per il mio posto di frenatore nelle Ferrovie dello Stato. Avevo della mia famiglia, e ancora piú dell'Italia, degli italiani, dei treni, delle stazioni, dei miei colleghi e delle soste a Napoli, Reggio, Bologna tra un viaggio e l'altro, una tale crescente nostalgia, che m'ero deciso di piantare tutto da un giorno all'altro. Ero l'emigrante sbagliato; dovevo, prima di lasciare il Venezuela, incontrare l'emigrante vero. Un bicchierino tira l'altro, mi trovai, verso mezzanotte, per fortuna con le mie valigie e sia pure con qualche dollaro in meno, in una stanza interna di un alberghetto equivoco, io credo; nella sala terrena ballavano e giocavano, e spesso litigavano o si abbracciavano contrabbandieri e donnine di varia nazionalità. I liquori erano, ne sono certo, cattivi, e io mi svegliai con dolori di ventre. Dovetti recarmi in fondo al corridoio, il frastuono della sala da ballo arrivava fin su, e mi faceva crescere il malore. Accanto alla mia porta, udii un lamento, in italiano, mi parve. Andai oltre, e quando feci ritorno, dal fondo del corridoio, per la seconda o terza volta, il lamento si fece preciso, udii: *Madonna mia!* Bussai: *Adelante*, disse di nuovo la voce. Era un vecchio sulla settantina, che beveva grossi bicchieri di acqua mista a wiskey. Potresti essere mio figlio, disse subito, quando chiusi la porta, e mi consigliò di mettere wiskey sul wiskey; il suo era un autentico *scotch*, mi avrebbe disintossicato. *Io sto morendo* - disse ad un certo punto, e fu preso da un accesso di tosse cosí violento che gli mancò il fiato, gli si gonfiarono gli occhi, il volto gli divenne paonazzo, e le sue dita ossute mi attanagliarono le braccia. Poi si riprese; intanto nessuno rispondeva alle mie chiamate, il campanello non suonava. Mi toccò bere e bere, e infatti mi sentii meglio, era









In alto non è stato possibile riconoscere nessuno. In basso invece due foto di particolare interesse: a sinistra l'inaugurazione della Mostra del 900 italiano tenuta verso il 1930 da Margherita Sarfatti a Buenos Aires, che si vede insieme con De Pinedo, e a sinistra il Comitato di quella Mostra.

proprio un buon wiskey. Mi chiamava figlio, tenne uno stranissimo discorso, assai sconnesso.

Il Mattino è stato inesatto, nel dire che arricchí. Era povero. Mi diede tutto il denaro che aveva, 503 biglietti da mille lire comperati sul posto, chissà come. Morí alle cinque del mattino, bevendo proprio il fondo della bottiglia, e dicendomi: *hijo mio*, figlio mio, in spagnolo; ed ancora: *Ricordati, mantieni la parola.* Di sotto suonavano e ballavano, ricordo, il *Valzer delle Candele*, che pareva una dolce marcia funebre per la morte di quel vecchio emigrante, solo al mondo quanto lo può essere un vero emigrante. »

« Non aveva parenti? » chiesi a Giannoccari.

« Ne aveva avuti, in Italia, e li perdette a uno ad uno, come sta scritto nel *Mattino*, mentre a Mendoza in Argentina faceva il muratore e mangiava pane spalmato con pomodoro per risparmiare qualche *centavo*, poi si ammalò, le economie se ne andarono in ospedali e medici. Divenne piú tardi amministratore di un *yerbatal* nel Paraguay, una zona dove il padrone esercita diritti feudali sui *peones*, uomini e donne, dove il dirigente ha diritto di dormire, cosí disse lui, con qualsiasi ragazza che si sposa, la prima notte. E se la ragazza è bella, e l'amministratore non l'ha conosciuta prima, usufruisce di quel diritto. Lui la mattina si portò via la ragazza, sposata con tutti i sacramenti ad un *peòn* il giorno prima, a cavallo; attraversò in zattera il Rio Paranà, e si trovò in Brasile. Gli nacquero tre figli, ai quali riuscí a dare il suo nome, e al ritorno di un lungo viaggio nelle Amazzoni ne trovò uno soltanto, il maggiore, che aveva dodici anni: si era rifiutato di seguire la madre tornata in Paraguay con un sottufficiale della dogana. Vivono, quei sottufficiali, in casette sul fiume, in grande solitudine, e cercano compagne; quegli trovò la compagna e i figli. Il nostro emigrante nel Paraguay non poteva tornarci, perché, scappando quella mattina a cavallo, con la ragazza in groppa, si era portato un po' di soldi, quanto gli spettava, ma dissero che aveva rubato la cassa del *yerbatal*. Quel figlio, quando ebbe vent'anni, lo picchiò, per una stupida questione d'interesse: *viejo gringo de mierda*, gli disse, spaccandogli la mascella con un pugno. *Era forte come un torello*, disse a questo punto il vecchio, facendomi sentire col dito indice sulla gengiva la frattura. Tentò ancora due volte di farsi una famiglia, non vi riuscí. Un prete portoghese, nello stato del Cearà, gli disse che non avrebbe dovuto emigrare coi soldi del Monte di Pietà. Certi sacrifici non si accettano. Tutta la sua famiglia fu distrutta, per una serie di casi che mi raccontò, lucidamente e che erano persuasivi e impressionanti, per via di quel pegno iniziale. Tutto fu impegnato, cinquant'anni fa, per un migliaio di lire; se lui avesse mandato, come facevano in genere gli emigranti, qualche rimessa, la famiglia avrebbe potuto, o disimpegnare i mobili e oggetti vari, o almeno pagare gli interessi. Invece, per vivere la famiglia dovette impegnare la biancheria; una sorella andò "a servire" in città, e si perdette; un fratello arruolatosi volontario nei bersaglieri morí a Sciara Sciat. E la madre rimasta sola, vendette le polizze, dopo due anni possedeva ancora un po' di paglia in un angolo della cucina; e su quella paglia morí, la vecchia, benedicendolo. Stava bevendo, l'emigrante, quando parlò della benedizione di sua mamma morente, come gli scrisse un lontano cugino in una lettera cattiva, perché avanzava qualche lira. Scoppiò in pianto e in tosse, e rovesciò il wiskey sul lenzuolo. Io stringevo il suo capo sul petto, il mal di ventre mi era completamente passato. Ero felice, felicissimo, di far ritorno in patria, e atterrito da quel destino, forse il destino di tanti che partono e non se ne sa piú niente.

« Non ebbe mai fortuna? »

« Sí, per una quindicina d'anni gli andò bene, era divenuto commissario di bordo in una piccola compagnia di cabotaggio tra il Brasile e l'Argentina, in un'occasione un vecchio giornale di Bue-

segue



Qualche giorno dopo l'incontro con Giuseppe Giannòccari, l'inviato di "Epoca" lasciava Sapri per iniziare, con questi, quel lungo viaggio attraverso i Monti di Pietà che descriveremo nei prossimi numeri. Prima tappa, Napoli, il cui Monte di Pietà ha una nobile e antichissima tradizione di beneficenza che si collega con quella svolta dal Banco di Napoli, da cui dipende. E qui avemmo la prima rivelazione, in seguito del tutto confermatasi: e cioè che la miseria è clandestina. Guai a mostrarsi con la macchina fotografica agli sportelli o agli ingressi del Monte. Fu necessario un complicato carteggio con il Prof. Giulio Azzolini, Direttore del Banco di Napoli, per ottenere il permesso di fotografare. Il nostro primo incontro con il Monte di Pietà napoletano ci diede subito immagini drammatiche, impressionanti documenti della miseria. Le due istantanee che scattammo all'ingresso della sala ove si impegnano i preziosi, rivelano d'acchito la complessa gamma dei frequentatori: dal bimbo di due anni alla vecchia ottantenne. Donne e uomini, vecchi e giovani: tutto un mondo senza soluzione di continuità.



nos Ayres, la *Patria degli Italiani*, si occupò di lui, gli fece un'intervista e infatti disse che mi avrebbe dato il ritaglio. Frequentava gli italiani di Buenos Ayres, di Rio de Janeiro, di San Paolo, andava alle loro riunioni, mi parlò di De Pinedo che gli strinse la mano, di Margherita Sarfatti, di Balbo. Era a San Paolo quando Balbo vi arrivò con la prima Crociera Atlantica. Stava per divenire qualcuno, prese la tessera del Fascio e fu la sua rovina. Lui metteva la camicia nera anche fuori delle riunioni al Fascio, gli pareva, con quella uniforme, di sentirsi importante, ma erano tutti antifascisti, a quel tempo, in Argentina e in Brasile. Ebbe una storia, una sera, in una taverna di Manaos, gli ruppero il naso e due costole con una tremenda *capoera*, un colpo di testa vibratogli da un negro che aveva preso la rincorsa da due metri, mentre un'altro negro e un'italiano *rinnegato* - disse lui - lo tenevano. Intervenne la polizia, i suoi aggressori dissero che il *gringo* aveva insultato il Brasile e fu malmenato anche dagli agenti; l'ospedale si rifiutò di accoglierlo. Da Manaos risalí, facendo diversi mestieri, fino al Venezuela. Andava spesso in chiesa, si confessava di gravi peccati. Il lavoro che faceva al porto di Guayra non era pulito, ma voleva a tutti i costi pagare il suo debito con i Monti di Pietà. Voleva aiutare, in Italia, dieci famiglie come la sua, rovinatesi per avere un giorno ricorso all'espediente del pegno. Voleva raccogliere cinque milioni, e perciò non andava per il sottile e aiutava in modi vari, *alcuni dei tipi che ballano di sotto*, disse testualmente. Entravano le prime luci dell'alba nella stanza, di sotto suonavano il *Valzer delle Candele*, e il vecchio mi spirò tra le braccia, tra un orribile odore di wiskey versato e di sigari, perché ho dimenticato di dirle che fumava continuamente, e bruciacchiava il lenzuolo, e sputava in una catinella di stagno, che vuotai per far presto, dalla finestra, durante la notte, un paio di volte. Mi mise un pacchetto tra le mani, che doveva contenere i soldi, delle foto, alcune lettere, e il ritaglio della *Patria degli Italiani*. Che dovevo fare; mi dica, che dovevo fare? »

Giannoccari si prese il capo fra le mani, da quel lontano giorno è torturato dal seguente dubbio: non doveva andare alla Polizia del porto di Guayra, consegnare il pacchetto, e partire, infischiandosi delle lamentele, delle chiacchiere del vecchio? Il *Marco Polo* partiva alle sette. Far la denuncia significava perdere il vapore. Era stanco e ubriaco anche lui, lasciò il pacchetto vicino al morto come se niente fosse stato, richiuse la porta, tornò nella sua stanza, si vestí, discese giú, pagò il conto, regalò un biglietto di banca a una certa ragazza che insisteva per farlo rimanere alla Guayra, e si imbarcò. Fu proprio un quarto d'ora prima della partenza che fece ritorno all'albergo. Ho dimenticato qualcosa, disse, e fece ritorno nella stanza del vecchio. Il sole gli illuminava il volto disteso, i capelli bianchi, che aveva ancora folti e ricciuti. Pareva, in morte, felice. Sapeva che quel giovanottone grande e grosso, l'*hijo mio* della sua ultima notte su questa terra, avrebbe pagato per lui, riscattando, con mezzo milione di lire, consegnato a suo nome al caso piú drammatico trovato fra i depositanti ai Monti di Pietà di oggi, il debito contratto con la sua famiglia.

« Lei che avrebbe fatto? » mi chiese il Giannoccari.

« Io avrei preso il pacchetto anche prima di andare ».

« Beh, io lo raccattai da terra, dov'era caduto quando scappai. La sbronza, con l'aria fresca, m'era passata. Chiusi le palpebre del vecchio, lo baciai sulle due guancie, gli baciai la mano destra, come si usa con i nonni, dalle nostre parti. Lei mi crede? Aprii il pacchetto solo dopo il mio arrivo in Italia davanti a Sua Eccellenza Jannelli e al notaio Franciulli. Erano 503 biglietti da mille lire, e alcune foto. Il ritaglio della *Patria degli Italiani*, non c'era, e nemmeno c'erano le lettere. »

La sera, da Salerno, ebbi una lunga telefonata con il mio Direttore. Gli raccontai la storia, e mi feci autorizzare a compiere un giro per vari Monti di Pietà, insieme con Giannoccari, quando fosse libero dal servizio, per aiutarlo a sciogliere il voto del vecchio emigrante morto alla Guayra.

Lamberti Sorrentino

Fine



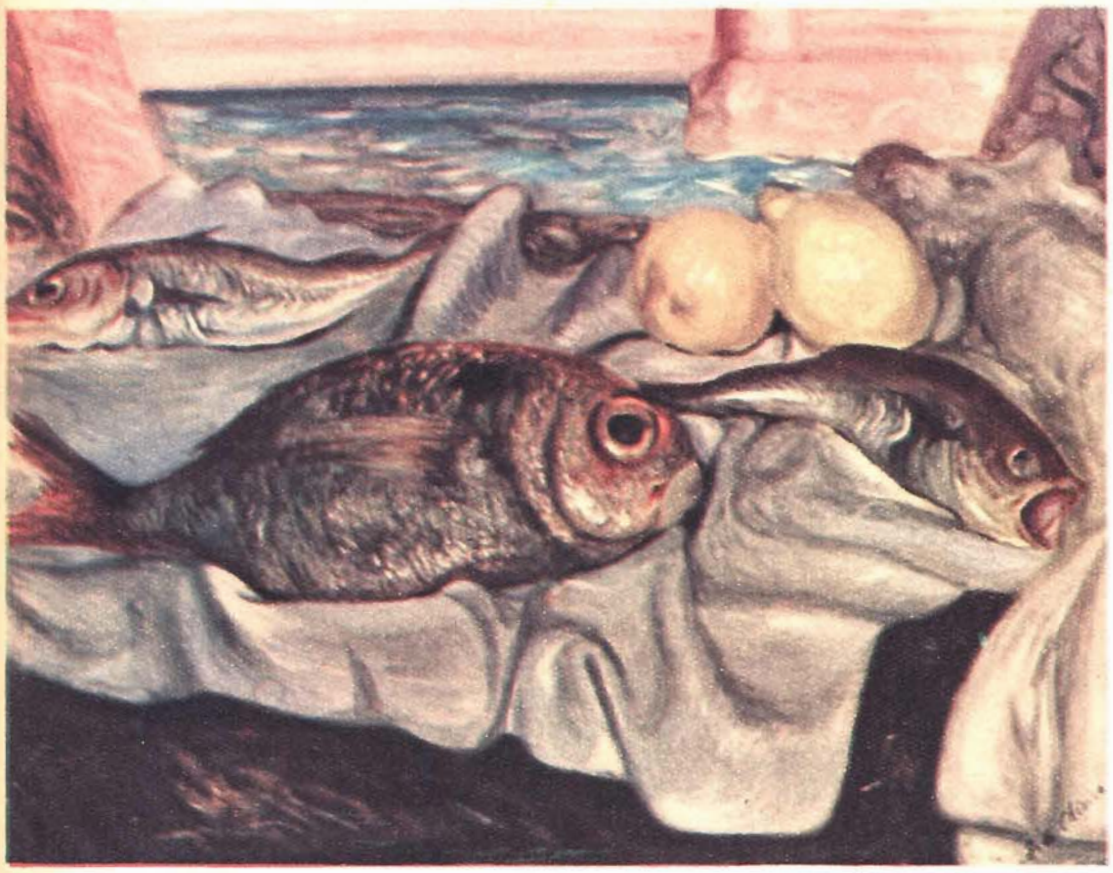
DUCCIO DI BUONINSEGNA (1278-1319): La conversione degli Apostoli Pietro e Andrea (*Collezione Kress, Washington*)

FAVOLE MARINE

di
Raffaele Carrieri

Il mare è stato il grande teatro della Mitologia. Un teatrone tutto palcoscenico pieno di macchine, di corde, di carrucole, di botole, di ascensori, di riflettori per permettere i prodigiosi cambiamenti di scena. Quello che avveniva in mare era sempre in funzione di spettacolo. Doveva sorprendere. Il soprannaturale allo stato puro. Le onde, i venti, i gorghi, le nuvole, erano personaggi. E gli scogli anche. Gli scogli erano dei personaggi in castigo. Le tempeste avevano facce di streghe e corpi di uccelli. Il gabbiano che planava sulle coste ioniche era stato un ragazzo vanitoso. Ragazzi erano stati i delfini che facevano servizio di traghetto. Quando la ninfa Anfitrite volendo rimaner vergine fugge alle insidie di Nettuno è un delfino che la riporta alla reggia. Nessuno ci ha detto cosa sia avvenuto durante il viaggio di ritorno. Questi ragazzi-delfini erano molto intraprendenti: un po' della loro allegria rivive negli affreschi etruschi delle tombe di Tarquinia. Le donne per lo piú venivano trasformate in volatili. Podarge, Ocipite e Celeno, le tre sorelle, in arpie. La moglie di Ceice diventa alcione. Talune volte il dispetto di Giove trasformava le donne in isole. Nelle notti di bassa marea alcune isole dell'Egeo rivelano ancora la loro origine femminile: si sbarca nei capelli come nei paesaggi erotici di Max Ernst.

L'età felice e felina del mare precede la storia. Uno spettacolo meravigliosamente animale: animale e divino. Il teatro greco è venuto molto tempo dopo. Eschilo aveva sostituito il Fato alla frenetica acrobazia e al trasformismo. Non piú fanciulle rapite dai venti ma decrepiti re che avevano smarrito la corona. Intorno a queste corone, lutti, incesti, divisioni patrimoniali, abdicazioni, sostituzioni. Non è piú il mare che fa sangue ma il mare dell'uomo. I navigli di Omero quando attraversavano il Mediterraneo lasciavano grandi macchie di sangue come in Sicilia dopo la pesca del tonno. Eschilo e Sofocle macchiano di sangue i pepli. Sotto il mare della Tragedia Greca non vi sono piú nascondigli e gli alberghi delle sirene sono spenti per mancanza di avventori. Per trovare una donna-pesce o una donna-uccello bisogna risalire alle antichissime crete, alle immagini dei vasai arcaici dove le onde sono scritte a zig-zag, rosse su bianco. In seguito, quando il Mediterraneo da favoloso diventa storico avrà le sue onde dipinte a greca; e la greca si ripe-



GIORGIO DE CHIRICO: Natura morta

Gentile, il "bey"

Gentile Bellini (1429-1507) quando fu dato in prestito dalla Repubblica Veneta al Sultano sperimentò il doppio gioco: il Sultano lo nominò "bey" e Gentile, pittore ufficiale dei cristiani, fu anche pittore ufficiale degli infedeli. Naturalmente nelle "Venezie disegnate" per Maometto II non potevano accadere miracoli sulla laguna.



GENTILE BELLINI: Il guardiano salva la Croce caduta nel canale (*Galleria dell'Accademia, Venezia*)

Per Carpaccio tutto il mondo è Venezia

"L'arrivo a Colonia" apre la leggenda di Sant'Orsola che costituisce la più grande narrazione pittorica di Vittore Carpaccio. Carpaccio cominciò a dipingere questa favola nel 1490 e la finì nel 1495. È un poema fiabesco. E la scena dell'approdo introduce in quel clima di dolce leggenda che finirà solo coi funerali di Sant'Orsola. Carpaccio ha trasferito in un mondo romanzesco Venezia: il mare di Colonia è laguna; a riva gli stessi cani che in altri quadri guardano dalla prua delle gondole; i messi inglesi compaiono in abiti da cerimonia di nobili e magistrati veneziani. È una Venezia immaginaria che felicemente irrompe nella luce della favola.



VITTORE CARPACCIO: La leggenda di Sant'Orsola (particolare) (*Galleria dell'Accademia, Venezia*)

terà come motivo ornamentale sino all'avvento dei primi cristiani. Il grande teatro della Mitologia ha perduto i suoi mostri. Lo hanno epurato gli apostoli, i predicatori, Gesú ha iniziato i primi miracoli del mare. Ha moltiplicato i pesci nella rete del povero pescatore. Ha sospinto la barca smarrita verso il porto. Quando il vento strappa la vela alla goletta in navigazione Gesú manda un angelo con ago filo e tela nuova. Il cielo è pieno di angeli addetti ai lavori di manutenzione e riparazione. Nei casi disperati intervengono i vescovi e le tempeste si placano. In taluni legni carichi di grano nelle traversate periglio-se, specie nelle rotte settentrionali, appaiono nugoli di diavoli orrendi intorno all'albero maestro. L'Angelo guardiano li disperde.

I dipinti dei trecentisti senesi commemorano i miracoli del mare. Duccio nel rappresentare la Divina Maestà, fra le molte apparizioni dipinse quella di *Gesú nel mare di Tiberiade,* Barna, nella *Vocazione di San Pietro,* dipinse un bellissimo approdo. Nei paesaggi cristiani di Piero Lorenzetti appaiono porti come castelli incantati. I Veneziani, da Maestro Paolo a Carpaccio si sono specializzati nelle storie di Sant'Orsola. Il Rinascimento ha ripreso alcuni motivi mitologici: ma è un mare addomesticato dove Venere esce dalla spuma come da un bagno di rose. Perseo che uccide il mostro ha l'andatura di un dramma wagneriano. Tintoretto è burrascoso nei suoi teatri navali. Veronese introduce gli eroi della mitologia in palazzi marmorei dove si dànno in loro onore fastosi ricevimenti prospettici.

Preferisco i monaci dei primitivi che camminano sulle acque o predicano ai pesci. San Nicola che estirpa il dente alla balena. San Francesco di Paola che naviga nel suo saio trasformato in galleggiante. Il Settecento fa della Mitologia una specie di balletto. Il mare dell'Ottocento è ragionato e tecnico: un problema di luce-colore. In seguito diventerà principalmente problema di spazio. Gli ultimi pesci sopravvissuti di tutta la pittura contemporanea sono quelli di De Chirico e di Carrà. Ma sono pesci fuori del mare: dei pesci esuli.

Fine

MEMORIA DELL'EPOCA

Sul riarmo tedesco, tutto quello che c'era da dire è stato detto. Gli americani hanno detto e hanno dimostrato che è una necessità. I francesi che è un pericolo. I russi che è un delitto. Che cosa ne pensano i tedeschi? Di questo, si è parlato poco. Eppure mi sembra che sia un aspetto importante del problema. Perché in definitiva, toccherà ai tedeschi mettersi una volta ancora in uniforme.

La tesi dei comunisti

Le tesi o gli argomenti dei comunisti circa il riarmo dei tedeschi della Germania occidentale sono stati riassunti in un comunicato ufficiale del Consiglio dei Ministri della Germania orientale. Il Ministro degli Esteri del detto Governo, Georg Dertinger, lo consegnò il 22 settembre alle missioni militari nei paesi "satelliti". In esso il governo comunista della Germania orientale si impegnava a condurre una "lotta senza tregua" non solo contro il riarmo della Germania occidentale, ma contro quello dell'Europa occidentale. « Il popolo tedesco non riconoscerà mai le decisioni e i provvedimenti occidentali (*sic* - Forse per evitare di dire: *del Governo della Germania occidentale*) che servano a preparare la guerra e contraddicano gli interessi nazionali. Il Governo della Repubblica democratica tedesca invita il popolo tedesco e specialmente la popolazione della Germania occidentale a organizzare la resistenza nazionale alla rimilitarizzazione e alla aggressione, a difendere la democrazia e la libertà nel fronte nazionale allo scopo di assicurare la pace e l'unità. Una guerra sarebbe la fine del nostro popolo ». Il piano delle Potenze occidentali sarebbe una mossa per trascinare la Germania occidentale nel circolo del Patto Atlantico. « Cosí i governi occidentali minacciano direttamente l'esistenza nazionale del popolo tedesco, che essi vogliono trascinare a una nuova guerra. Rafforzando le loro truppe in Germania, esse compiono un atto di intervento militare di lunga portata in violazione del diritto internazionale e dell'accordo di Potsdam. Queste misure mettono in pericolo la pace mondiale. » La proposta di ammettere unità tedesche nelle forze delle nazioni occidentali era definita nello stesso comunicato "creazione di un esercito mercerario".



"E voi, mister Oliver Jordan accettate per moglie la qui presente miss Africa?"

La tesi giuridica

In sostanza, questo comunicato enunciava una tesi giuridica e una tesi politica.

Tesi giuridica: le Potenze occidentali, se rafforzano le loro truppe in Germania, violano il diritto internazionale e l'accordo di Potsdam.

Critica. (I) Prima di tutto, quale norma di diritto internazionale o quale convenzione violano? E quale articolo dell'accordo di Potsdam?

L'accordo di Potsdam dice che « gli eserciti alleati occupano tutto il territorio della Germania ». Ma non dice affatto se la tale Potenza debba occupare la sua zona con due divisioni o con venti. Il comunicato sembra ammettere che le Potenze occidentali finché tengono in Germania le forze che attualmente vi tengono, non violano il diritto internazionale, né l'accordo di Potsdam; ma se le accrescono - se "rafforzano" le loro truppe - violano l'uno e l'altro, il diritto e l'accordo. Poiché né il diritto internazionale, né l'accordo pongono un limite alle forze d'occupazione, la tesi è del tutto priva di fondamento.

(II) In secondo luogo: quante forze tiene la Russia nella zona orientale? Si hanno ragioni molto fondate per ritenere che ne tenga assai piú di quante ne tengono le tre Potenze occidentali nella Germania da loro occupata. E, allora, perché le Potenze occidentali, se portano le loro forze in Germania - supponiamo - da dieci a venti divisioni violano il diritto internazionale e l'accordo di Potsdam, mentre la Russia, se tiene quaranta divisioni in Germania, agisce secondo il diritto internazionale e secondo l'accordo di Potsdam? Naturalmente, il Governo comunista della Germania orientale o il Governo sovietico o i loro portavoce possono negare che nella zona orientale ci siano forze sovietiche ingenti; possono dire, per esempio, che ci sono solo due divisioni. E gli occidentali possono rispondere: « Permettete che lo accertiamo, e, poi, vi crederemo. Permettete che una commissione delle Nazioni Unite accerti quante divisioni sovietiche ci sono in Germania e nei territori dei paesi "satelliti". Ma se non permettete alcun accertamento o alcuna ispezione, noi riterremo che volete nasconderci la verità: e cioè che tenete cento divisioni in Germania e nei paesi "satelliti", e volete farci credere di tenerne meno ».

La tesi politica

Tesi politica: le Potenze occidentali cercano di attirare dalla loro parte la Germania per aggredire "i popoli liberi", cioè la Russia e i paesi satelliti.

Critica. Gli occidentali potrebbero opporre - rovesciando, s'intende - l'argomento che l'on. Togliatti ha opposto al Ministro Gonella nel corso di una recente polemica. E cioè potrebbero dire: « Indicate una sola prova, sia pure minima, della nostra intenzione di aggredire la Russia ». Ma non sarebbe un argomento serio. Non sarebbe un argomento perché, da che mondo è mondo, mai si è avuta la "prova" delle intenzioni aggressive di qualcuno prima che egli abbia aggredito. Si può soltanto parlare di "indizi": e, fra gli indizi, due sono stati sempre considerati di particolare importanza: la politica che una nazione abbia seguita in passato, e le proporzioni dei suoi armamenti. Ossia, se una nazione ha fatto, fino ad oggi, una politica di espansione e di aggressione, si presume che continuerà a farla in avvenire. E se comincia ad armarsi prima delle altre nazioni, o si arma piú delle altre, si presume che abbia intenzioni aggressive.

Se si ammette che questi indizi abbiano un valore, allora si deve riconoscere che essi sono contro la Russia e a favore degli occidentali. Gli Stati Uniti hanno oggi tanti chilometri quadrati di territorio quanti ne avevano nel 1914: anzi, in un certo senso, molto meno, perché hanno concesso l'indipendenza alle Filippine. L'Inghilterra ha oggi lo stesso territorio che aveva nel 1939: non un chilometro quadrato di piú. E l'Impero ne ha molto meno perché la Birmania se ne è andata, e l'India, il Pakistan e Ceylon se ne sono mezzi andati. La Russia, invece, si è allargata e si è estesa, aggregando al suo impero centinaia di migliaia di chilometri quadrati. Le truppe americane e inglesi liberarono i paesi occidentali, e poi se ne andarono. La Russia, già prima di entrare in guerra, divorò i Paesi Baltici, aggredí la Finlandia, divorò la Bucovina. Poi, le sue truppe liberarono i paesi dell'Europa orientale e sud-orientale, e non se ne andarono piú. Dati questi "precedenti", come si può dire che la Russia non ha dimostrato di avere intenzioni aggressive?

Da S., notissimo gioielliere di Firenze, entra un giovanotto elegante che disinvoltamente si avvicina alla vetrina, afferra una grossa coppa d'argento e chiede: — A che servono queste coppe d'argento così grandi? — Cortesemente il gioielliere risponde: — Per i vincitori delle gare di corsa. — Bella idea — dice il giovane. — Allora proviamo pure a correre noi due. — E si slancia, come un proiettile e con la coppa fuori della porta scomparendo.



"Da quanto tempo avete una così grande paura delle alture?"

ti" - come si suol dire in gergo giudiziario, - è piú che legittimo presumere che la Russia intenda fare in avvenire come ha fatto fino a ieri, e cioè che intenda conquistare e espandersi. E, se mai, toccherebbe ai portavoce del Governo Sovietico o alla stampa comunista dimostrare che essa abbia cambiato politica - o, meglio, natura.

Passiamo al secondo indizio: la politica degli armamenti. Subito dopo la fine della guerra, l'America smobilitò a rotta di collo; l'Inghilterra smobilitò piú lentamente, ma smobilitò anch'essa. Fu una follia; ma quella follia dimostra in modo definitivo che, per lo meno allora l'America e l'Inghilterra non avevano intenzione di aggredire chicchessia. Chi vuole aggredire non depone, né svende le armi; chi vuole aggredire non smobilita. La Russia, invece, non smobilitò che limitatamente: non svendette le armi, e non smise di costruirne. E ora siamo a questo punto: che gli occidentali hanno in Europa una diecina di divisioni e la Russia ne ha 175.



"Non è che non vi voglia bene, miss Papy, ma per principio io sono contrario al matrimonio".

Contro questi dati di fatto, i portavoce del Governo Sovietico o i giornali comunisti avrebbero un solo argomento: e cioè potrebbero contestare i dati di fatto. Potrebbero dire: « Chi ha detto che la Russia ha 175 divisioni? Lo ha detto il Ministro inglese Shinwell. Lo ha detto Churchill. Ma che prove hanno? Nessuna. Noi sosteniamo che non è vero. La Russia non ha che venti - o dieci o cinque - divisioni ». Sarebbe un argomento poco credibile, ma difficilmente confutabile. E può darsi che la stampa sovietica o comunista non italiana vi abbia fatto ricorso. Ma la stampa comunista italiana, come sembra da quanto si è letto recentemente, segue la via opposta, e cioè tende ad ammettere che la Russia sia fortissima e armatissima. E ciò nonostante continua a sostenere che le Potenze occidentali, con le loro dieci o dodici divisioni, minacciano la pace e intendono aggredire la Russia, e che la Russia tiene in piedi 175 o 200 divisioni per il solo scopo di mantenere la pace e di difendersi dall'attacco delle dieci o dodici divisioni occidentali. E se le Potenze occidentali domani, con o senza l'"*integrazione*" delle forze tedesche, accresceranno quelle loro forze, i gridi di allarme e gli schiamazzi della stampa comunista saliranno al cielo.

Che cosa pensino del riarmo tedesco gli americani, i francesi e gli inglesi, è risultato abbastanza chiaramente da quel tanto che è trapelato delle discussioni che hanno avuto luogo alla conferenza dei tre Ministri degli esteri a New York e alla successiva conferenza dei sei Ministri - i tre degli esteri e i tre della difesa. In sostanza, gli americani sono impazienti di vedere i tedeschi di nuovo in uniforme, i francesi hanno il terrore di vederli di nuovo in uniforme, e gli inglesi aspettano, giusta la vecchia formula della loro politica *wait and see*. È abbastanza facile capire le ragioni dell'atteggiamento dei francesi. Ma le ragioni dell'atteggiamento degli inglesi - s'intende del Governo laburista e di Mr. Bevin, non di Churchill e dei conservatori - sono oscure e tortuose e tutt'altro che facili a capire o a decifrare.

Quel che ne pensano gli americani

In sostanza, gli americani vogliono che i tedeschi si riarmino - o, meglio, vogliono riarmarli a loro spese e al piú presto possibile - per due ragioni. La prima è che essi vogliono veramente e sinceramente che l'Europa si difenda e possa esser difesa. E l'Europa non si difende e non può esser difesa, se i tedeschi non partecipano alla difesa. La seconda ragione è questa. L'america tiene un po' di truppe in Germania - un paio di divisioni - le quali hanno piú un valore simbolico, che una reale importanza strategica. Quelle poche truppe americane servono a rendere chiaro agli occhi del "potenziale aggressore" che, se egli passasse all'azione, urterebbe contro la potenza dell'America. Ma se bisogna creare un vero e proprio esercito per la difesa dell'Europa, l'America non potrà fornire che una parte di esso, e non la maggiore. E, per ogni divisione che fornirà in piú la Germania, l'America potrà fornire una divisione di meno.

Ma è proprio necessario creare un grande esercito per la difesa dell'Europa? e, dato che sia necessario, come mai fino a oggi l'Europa ne ha fatto a meno?

Risposta al primo quesito: è necessario creare un esercito perché la Russia ha 175 divisioni (e per il resto vedi quanto ho detto sopra). Risposta al secondo quesito: l'Europa finora ha fatto a meno di un esercito perché la sua difesa era in realtà affidata esclusivamente alla potenza "intimidatoria" dell'arma atomica.

Un noto scrittore, i cui libri aumentano di tiratura in rapporto alla sua maldicenza, è stato giorni fa morso da un cane. Il medico lo invita a iniziare la cura e contemporaneamente gli consiglia, per precauzione, di far testamento. Lo scrittore si apparta e rimane tutto un giorno a scrivere. — Accidenti che testamento — esclama il medico quando lo vede riapparire con un grosso fascicolo in mano. — Macché testamento — dice lo scrittore — è l'elenco delle persone da morsicare.

Apro una parentesi. Molti vecchi uomini politici liberali e democratici, da noi, in Francia, e altrove hanno firmato la petizione antiatomica, non rendendosi conto - o fingendo di non rendersi conto - del fatto che se non ci fosse la bomba atomica, a quest'ora, essi non passeggerebbero liberamente per le vie di Roma o di Parigi. Idiozia o machiavellismo da strapazzo. E, nella loro immensa idiozia o nel loro codardo machiavellismo, essi, a chi chiedeva loro la firma alla petizione, non hanno neppure fatto la ovvia obiezione, che persino Ilya Ehrenburg ha creduta degna di considerazione. Il propagandista sovietico N. 1, infatti, ha scritto nella *Pravda* un articolo, in cui ha ammesso che molti in Occidente dicono: « Noi siamo contro la bomba atomica. Ma i russi hanno un gran numero di carri armati. Perché voi non siete pure contro i carri? » Fra coloro che dicono cosí non ci sono i vecchi uomini politici italiani liberali e democratici, che hanno firmato la petizione antiatomica senza fare alcuna riserva. Ilya Ehrenburg spiegava a chi aveva avuto quella curiosità - quindi, non ai vecchi uomini politici italiani, che non la avevano avuta - che l'abolizione della bomba dovrebbe essere "il primo passo": dopo di che, "i sostenitori della pace" farebbero il secondo passo, e cioè invocherebbero l'abolizione di altre armi letali. Al che, è facile obiettare: « Non potreste fare i due passi contemporaneamente? E cioè non potreste invocare nello stesso tempo l'abolizione della bomba e dei carri? » Francamente, non capisco perché i servizi di propaganda delle Potenze occidentali non lancino una campagna per l'abolizione del carro armato. E, con questo, chiudo la parentesi.

Finora, dunque, l'Europa ha goduto di una relativa pace e di una pericolante libertà all'ombra della atomica. Ma all'ombra dell'atomica si addormentarono le nazioni europee e si addormentò l'America, cosí come, prima del 1939, la Francia si addormentò all'ombra della linea Maginot. E cioè si creò in Europa e in America l'illusione che la minaccia dell'atomica bastasse a dissuadere il "potenziale aggressore" dal passare all'azione, e che, nel peggiore dei casi, l'atomica sarebbe bastata ad arrestare l'invasione.

La guerra di Corea ha, in gran parte, sfatato questa illusione. È vero che in Corea non è stata adoperata l'atomica. Ma si sono fatti grandi bombardamenti strategici, e l'aviazione americana ha avuto il dominio pressoché assoluto dell'aria. E si è constatato che l'aviazione può fare molto, ma non può fare tutto: in particolare, non arresta i carri armati e non arresta l'invasione.

L'insegnamento fondamentale, che si è tratto dalla guerra di Corea, è che l'aviazione e l'atomica non bastano ad assicurare l'Europa dalla minaccia, che incombe da oriente. Se veramente si vuole difendere l'Europa, e non semplicemente "liberarla" - cioè ricuperarne il cadavere - occorre creare adeguate forze terrestri. L'America non può tenere molte divisioni a guardia dell'Elba. Perciò, l'America, dal giorno in cui ha perduto la fede nella onnipotenza del B 36 e dell'atomica, ha fatto appello alle nazioni europee; ha fatto appello alla Germania. L'esperienza della Corea ha segnato una svolta, forse decisiva, nella evoluzione della strategia e della politica americana.

Ricciardetto

Dal "Krokodil" di Mosca



"— Noi abbiamo avuto la precauzione d'innalzare fin dall'autunno le palizzate per la neve.
— E dove sono?
— Be'! Saranno sotto la neve da qualche parte."

L'avvocato F., noto penalista del Foro milanese, durante un processo d'omicidio si rivolge perplesso alla Corte. — Eccellenza, uno dei giurati dorme. — Il presidente sorride: — Siete voi che l'avete addormentato, sta a voi risvegliarlo.

segue

Prima Repubblica

Il sonno del Presidente

« Per sei ore, ha sostato questa notte alla stazione Centrale il convoglio speciale che reca a bordo il Presidente della Repubblica, Einaudi. Il treno presidenziale, composto di una vettura-salone, altre due vetture speciali e due bagagliai, è giunto da Venezia alle 0.20 per ripartire alla volta di Torino alle 6.20. La sosta, dovuta alla necessità di non far arrivare il convoglio a Torino in ora troppo antelucana, è stata trascorsa su un binario appartato: nessuna manovra ha pertanto turbato il riposo del Presidente ». *("Corriere d'informazione")*

La pomata di De Gasperi

De Gasperi - se non fosse l'accortezza dei suoi familiari ad eliminare ogni flacone, scatola di fiale, cartine che possono cadere a sua portata di mano - correrebbe il rischio di fare confusione tra uno sciroppo ed una lozione per capelli, tra una cartina antireumatica ed una bustina di polvere per l'acqua gassata.

Di recente, proprio in occasione del disturbo causatogli dalla ormai famosa puntura di calabrone a una gamba, il



"Ecco qui. Seduti nella direzione della locomotiva, si sta meglio".

Presidente del Consiglio, alle prime manifestazioni del disturbo rivelatosi con enfiagione ed arrossamento della gamba, prima di ricorrere alla medicina ufficiale, volle interpellare un suo carissimo ed intimo amico che gli consigliò la marca di una pomata risolvente.

De Gasperi eseguí a puntino il consiglio. Seduta stante, poiché il colloquio avveniva al Viminale, un usciere della Presidenza fu spedito alla piú vicina farmacia per acquistare la pomata. De Gasperi, giunto a casa si unse coscenziosamente la gamba ed attese il miglioramento previsto dall'amico. Ma la mattina dopo la gamba era piú gonfia che mai. Giunse allora l'on. Caronia, medico personale del Presidente del Consiglio, il quale chiese quale pomata si fosse usata, ma non poté averne risposta immediata in quanto il barattoletto era stato tolto di mezzo dalla signora De Gasperi per precauzione.

Poiché la signora De Gasperi era momentaneamente fuori casa per una decina di minuti De Gasperi si sforzò di ricordare il nome del preparato che tanto incuriosiva Caronia. Finalmente, giunta la signora, il barattoletto fu portato a Caronia il quale appena vistolo esclamò rivolto a De Gasperi, con un rimprovero affettuoso: "Ma con questa pomata io, o meglio molti milioni di persone, la mattina ci facciamo la barba". Era accaduto che il caro amico aveva indicato per errore a De Gasperi una notissima pomata, magnificata dalla pubblicità come il miglior prodotto per la rasatura delle barbe dure.

Il Presidente corse a guardarsi nello specchio. « Ecco perché » esclamò « questa mattina dopo d'essermi rasato mi sono accorto di non avere piú quei due foruncoletti che m'ero scoppiati ieri sera. Mi sarò insaponato la faccia con la pomata risolvente! »

Il Senatore Cappa, noto per la sua corpulenza, sta facendo la quotidiana passeggiata igienica, davanti a una scuola. Gli allievi sono già usciti e il custode vedendoio passeggiare su e giù, gli si avvicina e gli chiede: — Lei aspetta un bambino? — No, no, — risponde il Senatore guardandosi la pancia — sono già parecchi anni che sono così grosso.

Idee e macchine

Palazzo Montecitorio e Palazzo Madama vengono sempre piú attrezzati nei servizi e negli impianti.

È di pochi giorni un altro miglioramento alle attrezzature di Palazzo Montecitorio: si tratta questa volta del pronto soccorso, situato nelle immediate vicinanze dell'Aula. In questo locale, trasformatosi - in pratica - da pronto soccorso a una specie di consultorio e ambulatorio, sono stati installati dei moderni apparecchi inalatori, gli "aerosoli", per le inalazioni mediche alle corde vocali dei Deputati. Da una specie di statistica fra i parlamentari della Camera, risulta che grande è il numero di quelli che soffrono di faringiti e tonsilliti, disturbi comuni agli oratori, e non è escluso che con il tempo un vero e proprio impianto per inalazioni a serie possa essere installato in Montecitorio, come pure al Senato dove l'iniziativa viene seguita con la piú viva attenzione anche perché i disturbi vocali sono piú accentuati a Palazzo Madama, in considerazione del maggior livello d'età media dei parlamentari di quella Camera.

La ripresa Parlamentare ha visto cosí, molti deputati in coda, alla porta dell'Ambulatorio, per "aerosolizzarsi". Guglielmo Giannini passa veloce e vede il folto gruppo dei colleghi che fan ressa sulla porta. « Avrebbero fatto meglio - dice il deputato qualunquista all'onorevole Gronchi - a installare un apparecchio che invece di schiarire la voce, schiarisse loro le idee ».

Il crescione

In occasione della riapertura della Camera sono fiorite le battute sulla fontana ornamentale installata nel mezzo del cortile berniniano di Palazzo Montecitorio.

Ad iniziativa di numerosi parlamentari è stata diffusa la voce che la inaugurazione della fontana, con la cerimonia del primo getto d'acqua, verrebbe presenziata dall'on. Rapelli.

L'Onorevole Sforza ha acquistato una macchina nuova e la prova per le vie di Roma. Il Ministro non si accorge di un semaforo rosso e un metropolitano lo richiama con un fischietto, senza successo. Allora inforca la motocicletta, raggiunge la vettura e furioso, chiede: — Ma insomma, non ha sentito che fischiavo? — E il Conte Sforza: — Sì, ma se dovessi dar retta a tutti i fischi che sento!

L'on. Cacciatore, assistendo agli ultimi ritocchi dati alla vasca, dichiarava che il tutto (la fontana è ornata di mosaico celeste ed il fondo della vasca è provvisto di illuminazione a colori) pareva essere degno di una ripresa del « Quo Vadis? » attualmente in lavorazione a Cinecittà.

Sempre a proposito della fontana, si attibuisce all'on. Saragat la richiesta ai competenti uffici della Camera di immettere nella vasca un certo numero di pesci. La richiesta veniva commentata in un crocchio di parlamentari di vari partiti e fatta oggetto a disparati commenti. L'on. Basso del PSI riteneva che per non dare un dispiacere a Saragat si dovessero escludere completamente pesci di color rosso. L'on. Schiratti, questore della Camera, per conciliare le cose, proponeva una immissione di pesci dai vari colori, in misura proporzionale alla rappresentanza parlamentare alla Camera.

Non è escluso che la questione arrivi sino alla Presidenza, nel qual caso l'on. Gronchi sarà costretto a pronunziarsi in proposito.

Si racconta che l'on. La Rocca, interpellato il collega senatore Braschi, questore del Senato sul modo come era stata risolta la questione dei pesci per la piccola vasca che da anni adorna il cortile di Palazzo Madama, ne abbia avuto una risposta molto semplice:

« Per evitare storie, anziché i pesci, vi abbiamo messo un'erba: il crescione. Ha il pregio, tra l'altro, di essere di colore unito, senza sfumature ».

Acqua santa

Dopo il titolo « ...laudato sii mio Signore per sora acqua, la quale è molto utile et umile e pretiosa e casta... » abbiamo letto:

« S. Pellegrino, da oltre dieci anni, non ha piú avuto un movimento forestieri cosí numeroso come in questa stagione.

I portici, l'alberato, la sala bibite, sono ormai fequentatissimi. Si fa quasi la coda per riempire il bicchiere dell'acqua salutare. Animazione allegra, atmosfera di pace e di serena giocondità.

Abbiamo assistito alcuni giorni fa ad una esibizione singolare: Samba e Raspa eseguite con singolare finezza e perfezione dalla coppia di bambini Franco Chiereghin e Leila Funaro e Gilli. La minuscola, ma impeccabile coppia fu applauditissima e bissata. E qui è doveroso accennare, anche se qualcuno ci darà dei venduti o dei comperati, alla Scuola di Danze Moderne i cui allievi hanno dimostrato la serietà della scuola e la perfezione dell'insegnamento.

La Scuola danze moderne, con specializzazione Samba - Rumba - Conga - Tip tap, si svolge al Geram tutti i giorni dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 16 con speciale preparazione per bambini per i balli classici e moderni. » *("Gazzettino di S. Pellegrino")*

Ginnastica da "camera"

Già in periodo di Assemblea Costituente un gruppo di deputati aveva avanzato la richiesta, ripresentata in una recente seduta in Comitato segreto dalla Camera, perché fosse aperta ai parlamentari la palestra appositamente costruita per gli esercizi ginnici dei Consiglieri Nazionali e che funzionò sempre durante il periodo della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. A quell'epoca Terracini non aveva creduto opportuno (dalle parallele al salto nel cerchio di fuoco il passo è breve) aderire al punto di vista dei costituenti di tutti i partiti e preferí, con motivazioni varie, rinviare la soluzione del problema.

Oa il numeroso gruppo di deputati che ha rinnovato la richiesta s'è visto respingere la proposta in quanto la maggioranza dell'Assemblea ha ritenuto di dare ragione alla Presidenza rappresentata da Gronchi che, tra i vari motivi addotti osservava come non fosse opportuno riaprire la palestra attualmente adibita a deposito se prima non fosse stato messo in opera un impianto di doccie, per il momento impossibile a farsi.

Un giovane deputato siciliano ha rassicurato i colleghi sconfitti esclamando: « Ma è giusto! perché fare nuove spese? Tanto la ginnastica l'abbiamo fatta e la continueremo a fare benissimo alla Camera dei deputati ».

Stalin è catanese

« Durante alcune ricerche anagrafiche è stato rilevato che a Catania esiste un Giuseppe Stalin nato il 2 marzo 1897 da Pasquale e Grazia Amato. Il padre era di origine jugoslava e si stabilí a Catania fino dall'infanzia. Il figlio Giuseppe Stalin è impiegato, è un individuo laborioso e non appartiene al partito comunista ». *("Corriere Lombardo")*

USI E COSTUMI

Trubetzkoi

"L'immorale testamento di mio zio Gustavo" di Tom Antongini è stato uno dei "best-sellers" della B. M. Mondadoriana. Così lo "zio Gustavo" è divenuto un personaggio proverbiale, che ha il simpatico vizio di guardare cose e uomini attraverso il buco della serratura per dire poi il suo parere con umore spregiudicato. Ora, in questa rubrica, "zio Gustavo" ricorderà tutti gli uomini che ha incontrato nella sua lunga vita; e sarà certo uno spasso ascoltarlo.



A *Paolo Trubetzkoi, scultore impressionista, il fatto di essere un autentico principe russo, discendente da Olgerd, Granduca di Lituania, vissuto nel 1300 e non uno di quei "principi" georgiani, « dagli occhi di druda » come dice il nostro poeta, che incantano le Barbare Hutton, e non sono, al loro paese che grossi proprietarii di montoni, non importava un gran che. Per una sua statua che lo soddisfacesse avrebbe dato tutto il Principato di Briansk che gli spettava di diritto e la storica amicizia di Ivan il Terribile per i suoi lontani avi. Tuttavia, l'aspetto di imponente boiardo gli era rimasto come a tutti i Trubetzkoi. Era alto, potente e gran signore, con due occhi azzurri e una espressione di eterno fanciullo; e come tutti gli slavi era poliglotta. Infatti conosceva a perfezione tre lingue: il russo, il fran-*

cese e il milanese. Perché, se non lo sapete, Paolo Trubetzkoi era, col cuore, piú milanese di Stendhal che è tutto dire, ed evitava di esprimersi in italiano considerandolo una specie di vernàcolo messo alla moda da Dante in epoche remote. Era vegetariano integrale. Non solo non mangiava che frutta e legumi, ma amava disgustare i suoi ospiti ai quali la principessa sua moglie concedeva qualche modesto e leggerissimo brodetto, dichiarandolo, mentre si era a tavola, "sugo di cadavere" e affermando che mangiare un uovo se non era proprio come cibarsi di un neonato, poco ci mancava.

Viveva a Parigi dove aveva una villa, a Auteil, o sul Lago Maggiore dove ne aveva un'altra. Se gli capitava di trovarmi per strada: « Perché non vieni a pranzo da noi stassera? — mi diceva. — So che abbiamo (e mi dava una strizzatina d'occhio promettitrice!) delle pere magnifiche ». « E cipolle anche? » facevo io simulando di aver già l'acquolina in bocca all'idea di quel simposio. « Ma sí, va là, avrai anche le cipolle... In casa Trubetzkoi non manca nulla! » E cosí vi andavo sedotto specialmente dalla bellissima principessa che al solo vederla, faceva dimenticare le pere e le cipolle e anche i lupi; giacché il principe in giardino invece di cani teneva dei lupi che affermava mansuetissimi benché avessero morso, sia pure mansuetamente, tre giardinieri.

Di sé e della sua gloria poco amava parlare. Ricordava invece alcune discussioni che aveva avuto a proposito della interpretazione personale di alcuni suoi ritratti, come la statua a cavallo di Leone Tolstoi. La famiglia aveva trovato esageratamente lunga la barba del ritrattato. « Be', io l'ho vista cosí! » aveva risposto Trubetzkoi; e si era rifiutato di accorciarla. Quando quell'episodio veniva evocato, la principessa osservava: « Forse gli sarà cresciuta durante le sedute, poiché voi, caro Paul, non vi accorgete; ma siete un po' "pignolo" (on dit comme ça?) quando fate posare i vostri modelli! »

Era superstiziosissimo. A Parigi aveva comperato un giorno una casa a condizioni vantaggiose e l'indomani aveva interrogato una cartomante, della quale era cliente abituale, per sapere se aveva fatto bene o no a comperarla. « Sí, ma al quarto piano c'è qualcosa che non va! ». « Perché? ». « Non so ».

Mandò subito il suo amministratore a vedere. La porta del quarto piano non s'apriva; la sfondarono e vi trovarono l'inquilino impiccato. Trubetzkoi rivendette la sera stessa lo stabile, rimettendoci un sacco di soldi. La principessa disapprovò. Ad un ricevimento, qualche tempo dopo, con la sua imperturbabile placidità di dea, osservò: « Se Paul si fosse informato, avrebbe saputo che quel disgraziato s'era ucciso per amore. Non si trattava quindi di un morto "mais simplement d'un idiot!" E io sono convinta che gli idioti portano sempre fortuna. Non ho forse ragione? »

Zio Gustavo



IL DISONESTO

Giorni addietro, leggevo nella cronaca di un quotidiano romano che un tale era stato sorpreso da due agenti mentre, tuffatosi nell'acqua della fontana di Trevi, "rastrellava" le monete lasciatevi cadere, secondo un'augurale consuetudine, dai forestieri di passaggio. Accompagnato al più vicino posto di polizia, non fu difficile, però, all'originale numismatico confutare con successo l'accusa di furto che i due zelanti tutori dell'ordine avrebbero voluto verbalizzare; tanto che il brigadiere di servizio, per trattenere il capzioso raccoglitore di "ricordini" in camera di sicurezza, fu costretto a contestargli un'imputazione di "oltraggio al pudore", per essersi liberato di qualche indumento prima di scendere nelle acque della fontana. L'indomani il fatterello diede anche origine a una polemichetta fra alcuni cronisti improvvisatisi giuristi. E i più autorevoli sancirono che quel bizzarro pescatore, anche se non era incappato in un articolo ben definito del codice penale, aveva sempre commesso un'azione della quale un uomo "perfettamente onesto" avrebbe dovuto vergognarsi; tanto più che, nel caso specifico, non si trattava di un affamato ma di persona "non bisognosa". Escludendo anche l'ipotesi di una morbosità numismatica, non si poteva non vedere il "fine di lucro". Ma, appunto per questo, cade l'assurda tesi degli stigmatizzatori dell'attività del palombaro di piazza di Trevi. Pochi come lui potrebbero, in fondo, agire con più oculato senso dell'onestà. Egli si è avventurato alla ricerca del tesoro, sotto gli occhi di tutti, senza ricorrere a sotterfugi e infingimenti. Quanti fra i suoi catoni possono vantare di comportarsi sempre con altrettanta lealtà? A pensarci bene, la giornata di tutti noi è piena di azioni che difficilmente potrebbero qualificarsi in altro modo che "disoneste".

"Disonesto". Precisando la differenza tra questo aggettivo e i suoi sinonimi, il Tommaseo asserisce che "disonesto" vale: "persona o cosa che offenda la pura onestà". Ma la "pura onestà" è un concetto platonico, inafferrabile. Quindi, a essere disonesti, si finisce col non offendere più niente e nessuno. Perché tutti siamo un po' "disonesti"; non soltanto con gli altri ma persino con noi stessi. Portiamo in giro le nostre debolezze, le nostre manìe, le nostre ambizioni, le nostre ipocrisie, e ce ne facciamo un'arma non solamente di difesa ma soprattutto di attacco. Tante volte, per dirne una, come ci si comporta al telefono? Sempre, proprio sempre in modo dignitoso, amichevole, "onesto"? Tanto, all'altro capo del filo, l'interlocutore "non vede". Perché il segreto del disonesto per bene è appunto qui, nel saper "salvare la forma". Un mio compagno di scuola andava matto per le scarrozzate. Ma era povero. Povero ma "disonesto". E una volta alla settimana, almeno, egli appagava il suo desiderio. Faceva delle lunghe scarrozzate. Dal paese al cimitero, dal cimitero al paese. Si faceva passare per un nipotino del morto e con gli occhi pieni di lacrime, montava in una vettura del mesto corteo. Fattosi adulto, tutto il suo modo di vivere era un tessuto fitto di piccole "disonestà". Non poteva concedersi il lusso di viaggiare in prima classe, e nemmeno in seconda. Ma in vista della stazione di arrivo egli abbandonava frettolosamente la terza classe, non gli era difficile confondersi tra i viaggiatori che discendevano dalla prima o dai vagoni letto. La sua, in fondo, era una forma di "disonestà" patetica e persino disinteressata. Io credo che una rassegna dei vari, innumerevoli tipi di "disonesti" possa riuscire di qualche interesse, anche se di nessuna utilità. Il "disonesto" è il nome di una lunga e ospitale galleria che ha molte attrattive.

Vincenzo Talarico

Alla Birreria di Piazza Venezia a Roma, tre tedeschi bevevano birra in silenzio. Bevvero quattro grandi bicchieri di birra a testa nello spazio d'un'ora. — Sono i più grandi bevitori del mondo, — disse un cliente della Birreria con una certa ammirazione. Un altro cliente disse con una certa apprensione: — Bevono per scordare ciò che faranno.

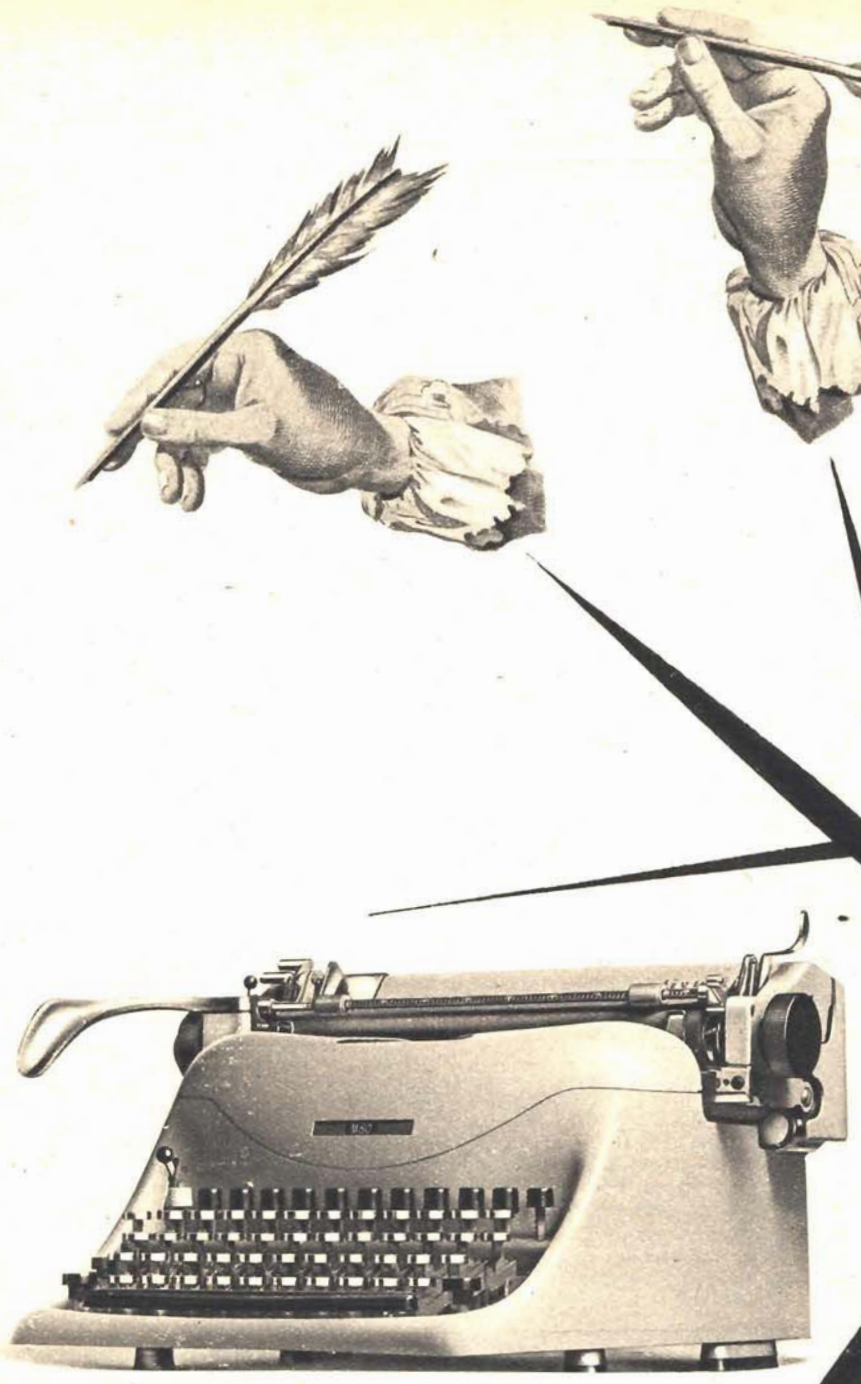
A Roma, Rossana F. e Claudia O., due signore, note per la loro ricchezza di dubbia provenienza, prendono l'aperitivo in via Veneto. — I miei brillanti li pulisco con l'ammoniaca, i rubini con il vino di Bordeaux, gli smeraldi con il cognac e gli zaffiri con il latte fresco. — Io, i miei non li pulisco mai, quando sono sporchi li butto via.

Il disegno di Novello



SORELLE GEMELLE

Fine













Olivetti Lexikon

La prima macchina per scrivere da ufficio con carrello monoguida e con carrozzeria amovibile su telaio a struttura reticolare. Il cinematico ad accelerazione progressiva assicura un tocco leggerissimo e consente di ottenere la massima velocità di scrittura con la minima fatica. Può essere fornita con incolonnatore o con tabulatore decimale.

musica

UNA STORIA DI DOLLARI

I balletti dell'*American National Ballet Theatre* di Nuova York hanno iniziato a Venezia la loro grande prima *tournée* europea.

Questo Balletto americano sta dando vita a uno stile americano oscillante tra il classico e il *western*, tra il romantico e lo psicologico, il tutto splendidamente impostato sulla perfezione formale e ritmica nonché sulla perfetta fusione dei quaranta e piú ballerini e ballerine, tra cui eccellono poche ma ben temprate individualità formatesi alla scuola di Diaghilef pur attraverso i succedanei: Anna Pavlova, George Balanchine, Lincoln Kirtein, Irina Baronova. La storia, relativamente recente e breve (atto di nascita 1929, definitiva riorganizzazione sulle basi attuali 1941) dell'*American National Ballet Theatre* è, in fondo, una brillantissima storia di dollari, vale a dire di larghissime disponibilità finanziarie; ma sarebbe ingiusto non tener conto anzitutto del coraggio e della incrollabile fede di Lucia Chase, direttrice con Oliver Smith del complesso e ballerina solista, la quale non esitò a sacrificare tutto il suo patrimonio fronteggiando per una diecina d'anni un disavanzo annuo di circa duecentomila dollari. È lecito chiedersi quale altro nababbo (o nababba) nel mondo sarebbe disposto a sacrificare alla propria passione, diciamo pure alla propria ambizione artistica, un paio di milioni di dollari, rinunciando a ogni priorità divistica, a ogni esibizionismo personale, cedendo il passo a individualità di piú spiccato talento ed erompente giovinezza, addossandosi quasi unicamente massacranti compiti organizzativi, riducendosi infine sull'orlo della povertà. Naturalmente, non sono mancate al Balletto americano sovvenzioni ed elargizioni, in questi ultimi anni; ma da principio Lucia Chase ha dovuto sacrificare tutto il suo pur di montare codesta *macchina* imponente e perfetta, pur di raccogliere attorno a sé il meglio degli scenografi, dei musicisti, dei costumisti, dei ballerini, che poteva offrirle il mondo.

Quanto all'impostazione e allo stile, il Balletto americano della Chase si è giovato fin dagl'inizi dei talenti di due coreografi di concezioni e scuole diametralmente opposte: il russo George Balanchine, discendente diretto di Diaghilef, e l'inglese Antony Tudor. Al magistero classico (o neoclassico) del russo, rimasto sostanzialmente fedele alla formula lineare e fantasiosa al tempo stesso del suo grande maestro, ha fatto riscontro il modernismo spregiudicato e psicologico (talora mimeggiante) del britanno il quale, innegabilmente, s'è adeguato alla mentalità e al gusto americani. La ricostruzione del famoso "Apollo" stravinskiano e del ciaikovskiano "Tema e variazioni" (Balanchine) ci parla indubbiamente un linguaggio diverso, opposto, a quello di Antony Tudor che col suo "Pillar of fire" ha dato vita a un genere di balletto psicologico che rivoluziona, in certo qual modo, ogni fondamentale canone di quest'arte antica e illustre, intridendola di non poca "America amara", voglio dire di un americanismo che echeggia Faulkner piú che Sarojan, i "complessi" di non poco teatro e cinematografia di laggiú.



Per il momento, almeno tra noi, in Italia, il balletto è ancora un'arte bambina; questione di mezzi e di mentalità. È strano che l'arte del balletto, nata in Italia nel fulgido periodo della nostra Rinascenza, addirittura nel Quattrocento precisano i bene informati, sia attualmente cosí sconosciuta (o misconosciuta) da noi. Mancano i mezzi; manca sopra tutto un grande iniziatore non dico tipo Diaghilef, ma basterebbe un tipo alla Chase: qualcuno che si butti a corpo morto nell'impresa e vi sacrifichi mezzi, tempo, fede, la vita stessa. Il nostro gusto è completamente disarmato, sprovveduto dinanzi alla risorgenza dell'arte del balletto che va riacquistando tutte le sue antiche posizioni di preminenza spettacolare in Francia, Gran Bretagna, America, Paesi Scandinavi, oltre - si capisce - la Russia. Qui da noi si fa una maledetta confusione fra i ritmi negri di Katherine Dunham e il balletto propriamente detto, e si dimentica che anche in Italia la rinascita dell'arte che fu pane dei nostri dimenticati Viganò, Angelini, Blasis nonché delle leggendarie Maria Taglioni e Carlotta Grisi, prima di correre le vie del mondo, è subordinata, anzitutto, a un ritorno alla tradizione, dalla quale deve attingere i caratteri, lo stile e la sua ragion d'essere *italiana*. Ma lasciamo il discorso che ci condurrebbe lontano e torniamo - per concludere - all'*American National Ballet Theatre*. Cose bellissime abbiamo visto nelle quattro indimenticabili serate della Fenice. Attualmente, crediamo che nessun complesso eguagli, per virtuosismi individuali e per addestramento e affiatamento perfetti, il grande complesso nuovayorkese che si giova dell'armonica collaborazione di ben ottanta persone fra danzatori, coreografi, tecnici, dirigenti ed organizzatori.

Alberto Bertolini

radio

Vittoria ai punti?

A dodici giorni dalla nascita del Terzo Programma gli ascoltatori possono pensare, sfogliando i programmi, che fra gli uffici preposti alla selezione e all'inquadramento dei vari programmi si stia svolgendo un severo match *per la conquista dell'alloro culturale. Concerto sinfonico a destra? Ebbene: concerto sinfonico a sinistra. Trasmissioni cicliche a nord? Trasmissioni cicliche anche a sud. E cosí: radiodramma per radiodramma, musica da camera per musica da camera, va a finire che scompariranno dalla circolazione, nelle ore serali, le riviste musicali, le trasmissioni di varietà, quelle piccole innocenti cose che servono a ricreare lo spirito che una sera si sentisse in vena di lecite frivolezze. Questa settimana poi la lotta tocca punte veramente emozionanti e solo dopo sei giorni di botte e risposte a denti stretti, il Terzo riesce a prendere il sopravvento e a concludere i* rounds *con una vittoria ai punti, mentre il suo motto, culturalmente parlando, dovrebbe essere il K. O. Ecco le fasi della battaglia viste dai diversi campi. Le due reti sferrano: un dramma di Racine, "Atalia", giovedí, due concerti per il ciclo del "Mezzo Secolo" venerdí 13 e lunedí 16, due radiodrammi importanti, "Intermezzo" di Giraudoux e "Il mio cuore è nel sud" di Patroni Griffi, che concorre al Premio Nazionale Radiodrammatico, due trasmissioni in collegamento con il Terzo Programma, piú le trasmissioni extraculturali. Il Terzo risponde con la trasmissione dell'adattamento radiofonico della tanto discussa opera di Malipiero "L'allegra brigata", con una serata dedicata al teatro di Jean Giraudoux, con un concerto di musiche di Haydn e Hindemith dirette da Alberto Erede e con la terza trasmissione del ciclo dedicato all'evoluzione dello strumento solista fino a Mozart. E fino a questo punto, cioè fino a martedí sera 18 ottobre, se questa tenzone dovesse avere dei giudici imparziali, la palma per il maggior contributo alla culturizzazione dei programmi dovrebbe essere assegnata agli avversari del Terzo Programma. Il quale però riconquista il terreno perduto annunciando per il mercoledí una di quelle "serate a soggetto" che forse costituiscono la grande innovazione dei suoi programmi. Naturalmente, da questa errata applicazione dello spirito di corpo l'ascoltatore trae l'auspicio che tutto ciò serva a fare comprendere quanto sia urgente la necessità di differenziare i vari programmi affinché, con l'andare del tempo, la funzione del Terzo Programma non risulti esautorata. E, nello stesso tempo, affinché se qualche sera uno vuole ascoltare un programma ricreativo possa sapere dove puntare la lancetta del quadrante.*

Gianfranco Calderoni

segue

varietà

TARZAN IN SCATOLA

Al nome di Tarzan il pubblico corre dal 1916, da quando Elmo Lincoln, ingoffito da una lunga parrucca e paludato da una vivace pelle di leopardo, comparve nel primo di una lunga serie di film, "Tarzan delle scimmie", di William Parson. Il personaggio di Tarzan era nato quattro anni prima, frutto di una notte insonne del romanziere Adgar Rice Burroughs. Il successo che ebbe Elmo Lincoln fu grande. Il buon gigante bianco abitante della jungla e dominatore degli animali, pronto a lottare per il trionfo della giustizia contro i soprusi di una civiltà, riportava il pubblico all'entusiasmo per Robinson Crusoe. La gloria di Lincoln, e senza la continua insidia dei coccodrilli e senza l'aiuto degli amici elefanti; dall'altra il gruppo delle nuotatrici vive del ricordo che il pubblico ha di un altro film, "Bellezze al bagno", dove, appunto, le coreografie acquatiche erano al centro delle avventure di Esther Williams. Ma uno spettacolo, diciamo così, "nuotato" ha in sé una carica di interesse da afferrare il pubblico per tre ore? Una volta assodato il fatto che le trenta nuotatrici sanno nuotare, una volta esaurite le limitate coreografie che l'elemento consente, eliminata la inevitabile corsa che permetta a Tarzan di battere il proprio rivale, lo spettacolo è finito. Ricorrere alle chiatte fosforescenti è un trucco che, cessato l'incanto dei colori, si spegne. La parte più valida di "Aqua Parade" non è in queste esibizioni ma piuttosto nella parte sportiva dello spettacolo, nei tuffi dal trampolino della olimpionica Vicki Draves, e dei campioni degli Stati Uniti John e Mickey Riley, nei tuffi comici dei sorprendenti Dillies Dallies che, per le trovate davvero esilaranti, si riallacciano al puro filone delle "gags" di Mack Sennett. A completamento di "Aqua Parade" Buster Crabbe ha offerto alcuni numeri di varietà che non possono certo stupire, anche se di buona classe internazionale.

Pan.



però, fu breve. Gli successero Gene Polar, ex pompiere a New York, poi il cantante Dempsey Tabler, James Pierce, marito della figlia di Burroughs, e Frank Merrill, attore da circo equestre. Le gesta di Tarzan, allora, si limitavano a qualche salto nella piccola jungla prefabbricata nel "ranch" Santa Anita, a 60 km. da Los Angeles, a salvare una fanciulla, a uccidere un leone. Il nuoto entrò nel repertorio del re della jungla con Johnny Weissmuller, campione olimpionico del 1934 e del 1928. Contemporaneamente Hollywood immaginò di lanciare un nuovo Tarzan scritturando Clarence Linden Crabbe che dopo un paio di film girati nel 1933 si dedicò ai film *western* in serie. L'apparizione di Clarence (che cambiò il nome in Buster Crabbe) nel personaggio di Tarzan fu dunque effimera. Ciò non toglie, però, che Crabbe sia stato campione olimpionico sui 400 m. stile libero e che ancora oggi, nonostante l'età e qualche chilo di grasso, sia un eccellente nuotatore. Questa "Aqua Parade of 1950", che ha portato a Milano dopo i successi di Roma e di Londra, è una rivista fatta apposta per mettere in risalto le sue qualità natatorie e per sfruttare il fascino che il nome di Tarzan ancora esercita sul pubblico. Del resto "*Aqua Parade*" *è uno spettacolo* che vive di riflesso: da una parte Tarzan compie le sue evoluzioni in una piscina piccola come una scatola

cinema

Accadde in settembre

Il fatto ha per noi particolare interesse perché avviene in Italia. Nè è facile scindere la parte sentimentale da quella turistica nell'anima due volte commerciale di questo film che dobbiamo al regista William Dieterle autore di "Vulcano". Le lasceremo unite pur parlandone separatamente.

In piazza dell'Esedra, a Roma, si incontrano un bell'uomo di quarantacinque anni dall'aria un po' triste, e una donnina bella e giovane. Americani che dopo un viaggio in Italia tornano nel loro paese. La conversazione a poco a poco s'accende e per tale circostanza arrivano all'aeroporto troppo tardi. Ma l'aeroplano sul quale sono i loro posti vuoti precipita in mare e col resto dei passeggeri e dell'equipaggio vengono dati per morti. Si guardano: non si sono sentiti mai tanto vivi. Che fare? Correre e denunziare il caso fortunato, o accettare quello straordinario che si offre così spontaneamente? Scelgono la seconda via. (Questa situazione mostra un solo difetto: che a furia di essere troppo bella finisce per diventar brutta). E i defunti iniziano la loro vita paradisiaca nell'al di qua. Napoli, Capri, panorami incantati, musiche, gite in barca, tuffi, ore beate sotto i raggi del sole. Finché l'idillio si trasporta a Firenze in pianta stabile. Non sono due ragazzi, vivono la loro ora in profondità.

La signora è una celebre concertista di pianoforte, e il signore un ingegnere separato dalla moglie e da un figlio ventenne. E prosegue la felicità fino al giorno che la moglie, scoperto che il marito è vivo e verde, capita a Firenze come il fulmine: (la sua vista alleggerisce la colpa dell'infedele). La felicità è incrinata, la vita, con tutto il suo peso, richiama i defunti. Tornano in America, e questa volta giungono in tempo all'aeroporto. Là giunti si guardano ancora: seguitare come quando erano morti? Non sono dei ragazzi, sentono che l'ora bella è passata. Il film si chiude con un concerto nel quale la signora ottiene un grande successo come solista di pianoforte e il signore, ripresa la sua aria triste, non è più che un semplice spettatore. Sentivo dire durante la proiezione che questo film avrà grande fortuna in America, e altrettanta in Italia, aggiungo io. Quello che c'incuriosisce è conoscere come gli americani vedono il nostro paese, quali sono le cose capaci di attrarre. A parte i soliti panorami e musiche sentimentali che, francamente, piacciono anche a noi, vediamo le vie di Roma dove non passa che qualche sparuto ciclista o una sgangherata carrozzella, unica macchina: una jeep, scassata la sua parte. Un Lungarno il cui vuoto dà un brivido in pieno meriggio d'estate, e una piazza del Duomo dove un passante recherebbe offesa imperdonabile. Abituati al movimento turbinoso, gli americani vengono attratti da questo vuoto di apocalisse? E vedremo la coppia felice che nella vecchia buca di Lapi si è succhiata quattro fiaschi di chianti. Il chianti piace anche a noi, in proporzioni più discrete. Chi trovasse a dire su ciò troverà compensi ad usura: una vecchia maestra di pianoforte, certa Salviatini, vive in una villa davanti alla quale il ricordo della dannunziana Capponcina sbiadisce, e può rivaleggiare coi più ricchi o illustri che posseggono ville a Firenze. Per chi abbia conosciuto maestre di pianoforte in quella città, la sorpresa è notevole. Non solo, non potrei giurarlo, ma mi pare che l'ingresso della villa sia in Piazza del Duomo precisamente.

Protagonisti ottimi, Joseph Cotten e Joan Fontaine. Il primo oramai famoso per queste parti di uomo inappagato, ricordate "Ritratto di Jenny", e la bella figura nel "Terzo Uomo"? E per la seconda essere bella e desiderabile è un fatto connaturale.

Aldo Palazzeschi

teatro

Cifre parlanti

Nella eccellente Revue d'Histoire du Théâtre *(perché non tenterebbe qualcosa di simile, con particolar riguardo all'Italia, il nuovo "Centro di Ricerche Teatrali"?) veggo riprodotto un quadro fin qui inedito di Théobald Michau, fiammingo del '600. Descrive la piazza affollata d'un mercato di paese: via-vai di contadini, di carri, di mandrie; folla attorno ai banchi di vendita, alle ceste di verdura, alle comari che smerciano uova e pollami; e frammezzo al bailamme un palco rozzo chiuso su un lato da una tenda, e sopra al quale si aggruppano in varie posture una mezza dozzina di maschere (riconosco Arlecchino):* il teatro: *come diverso da oggi! Era quella - a contatto di gomiti con cerretani e giocolieri e nel frastuono della gentuccia affaccendata - la nuova commedia, italiana e francese, che di lì a un momento Molière con la fondazione dell'"Illustre Théâtre" doveva riassumere e portare alla gloria. Commuove codesto raro dipinto come documento inoppugnabile d'una vitalità tutta popolare del teatro: niente schizzinoso, esso stava volentieri allora tra i mugghi dei bovi e l'odor forte dei villani.*

Ma sempre, in ogni tempo, quando fu autentico, andò senza paura sotto ai cieli e per le piazze; e il suo pubblico fu tutti, non una categoria privilegiata.

Oggi... Volete sapere, traverso il solito, utilissimo volume annuale compilato dalla SIAE, Lo Spettacolo in Italia, *quanto ha speso nel 1949 il nostro pubblico in spettacoli? Ha dato ben 53 miliardi e mezzo al cinema, appena 5 miliardi e mezzo al teatro (prosa, lirica, operetta, rivista, varietà). Se poi, oltre alle cifre degli incassi, andiamo a badare al numero degli spettatori, troveremo che nel 1938 - l'anno precedente la guerra - i botteghini dei teatri avevan venduto complessivamente 5.869.000 biglietti, mentre ne han venduti 6 milioni e 618.000 nel 1949. C'è progresso apparente; in effetti la prosa, undici anni fa, diede via 2. 726.000 biglietti, e l'anno scorso soli 2.067.000; la lirica, rispettivamente 2.505.000 e 1 milione 435.000; la rivista, 466.000 e 2 milioni 817.000. Diminuzione notevole per la prosa; calo pauroso per la lirica; aumento sbalorditivo per la rivista. Son cifre da meditarsi.*

E che dicono? Che con tutti i suoi difetti - ibridismo, volgarità, mancanza d'un filo conduttore - nondimeno la rivista è la sola forma di teatro oggidì che alla lontana, in modi baggiani e scuciti, senza vero coraggio e senza vero estro, non contraddica al fenomeno registrato dal pennello del Michau: spettacolo che farà storcer la bocca agli esteti, ma il cui linguaggio è chiaro ai colti e agli incolti; che per tutti, giovani e vecchi, è in complesso divertente; che a tutti, agiati o scussi, offre qualche appiglio d'interesse diretto: satira politica, bellezza in libertà, canzoni acrobatiche, messinscena fantasiosa o che altro sia. La prosa "pura" non offre altrettanto; anzi sotto questo aspetto non offre nulla; e il pubblico tende sempre più a disertarla. La lirica a sua volta è museo: il melodramma è difatti morto e sepolto. Lo sa e si regola in conseguenza Menotti, uomo di spirito e di teatro. E dall'America di Menotti giunge, insieme alle sue operine scanzonate, prosastiche, in borghese, giunge anche il fatto teatrale nuovo: quella "commedia musicale", inaugurata nel 1943 da Oklahoma, *che laggiù ha riconciliato le folle col palcoscenico.*

Corrado Pavolini

Fine



UN "MARINE" RIPOSA. HA MARCIATO, COMBATTENDO, PER GIORNI E NOTTI. TROPPE COSE DA BADARE, NON HA AVUTO TEMPO PER LA BARBA

LA RUSSIA

non ha combattuto per loro

La guerra in Corea è ormai agonizzante, per quanto non conclusa. Può riserbare qualche sorpresa, per improbabile che oggi essa appaia, può divampare di nuovo con qualche breve fiammata. Ma un fatto sembra comunque fuor di questione, definitivamente certo: l'Unione sovietica, come non si è mossa finora per appoggiare con le armi la Repubblica popolare del generale Kim-ir-Sen, non si muoverà. Adesso è troppo tardi, come prima del capovolgimento della situazione strategica, creato dallo sbarco a Inchon delle divisioni di Mac Arthur, era troppo presto. Finché le forze delle Nazioni Unite erano premute con le spalle al mare, e si poteva contare sulla loro piú o meno rapida liquidazione, l'Unione sovietica non aveva alcun utile né alcuna necessità di scoprirsi. Era piú che sufficiente, a dar mano ai nordisti, l'ostruzionismo propagandistico del suo rappresentante in seno al Consiglio di sicurezza. Ora, poi, che l'aggressione comunista è stata infranta e la Repubblica popolare coreana battuta senza rimedio, il rischio sarebbe sproporzionato alla convenienza. Non si difendono le cause perdute; e la causa della Corea settentrionale è, oggi almeno, palesemente fra quelle. Tanto essa è perduta che, anche in sede di liquidazione diplomatica il soccorso che pure le presta la politica sovietica appare privo di convinzione e di mordente. C'è stato tuttavia un momento in cui l'Unione sovietica, se avesse voluto, avrebbe potuto intervenire, e non le sarebbero mancate le ragioni e i pretesti. Il mo-

segue

VOI STESSI IN 5 MINUTI
POTETE PREPARARE
LA *Crème Caramel*
Royal



SOAVE... MORBIDA... COME SI FACEVA UN TEMPO,

la Crême Caramel Royal è un dessert veramente delizioso, leggero, nutriente. Grandi e piccini adorano il suo squisito e ricco sapore! Ed è anche assai economica. Con un pacchetto si preparano da 4 a 6 porzioni normali.

È IL NUOVO GRANDE PRODOTTO DEI FABBRICANTI DEL LIEVITO ROYAL

È già tutto pronto: basta mescolarlo col latte. Acquistatene alcuni pacchetti oggi stesso.



GRATIS

potete ricevere la seconda edizione internazionale a colori del nuovissimo libro di ricette: **IL PASTICCIERE ROYAL** *- redatto in forma interamente nuova - 36 pagine, 40 illustrazioni, 110 ricette e molti preziosi consigli. Per riceverlo gratis mandate due astucci, bustine o etichette di prodotti Royal, più 20 lire per spese postali, a:*

ERNESTO PILETTI & Co. S. r. l. - Via Ariosto n. 30 - Milano

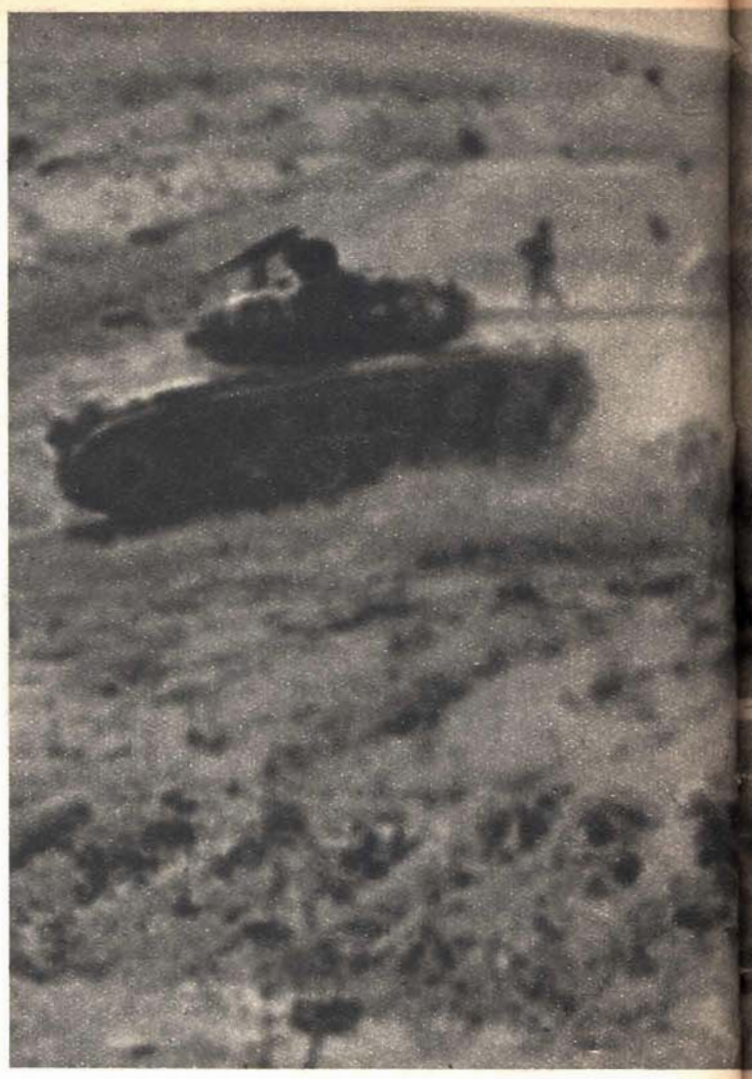
STANDARD BRANDS INC. 595 MADISON AVENUE - NEW YORK

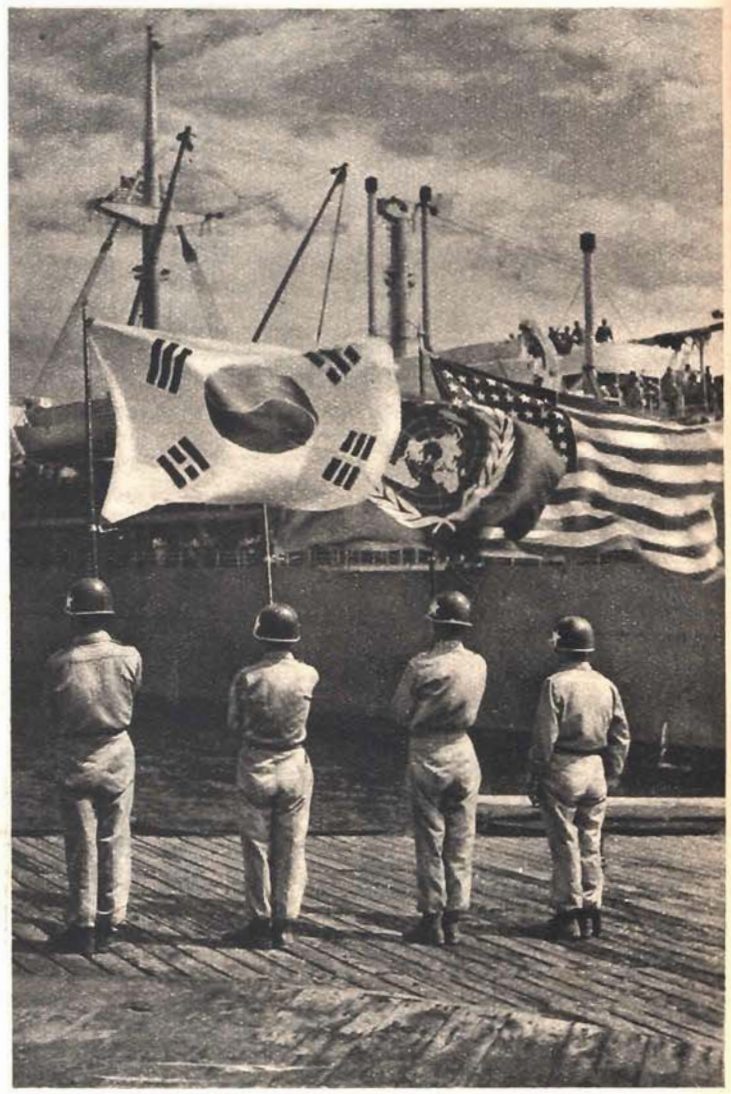
mento favorevole, nel quale si bilanciavano rischi e convenienze, durò pochissimo tempo e fu quando l'operazione di sbarco delle forze delle Nazioni Unite era nella sua fase piú delicata, e nessuno poteva ancora prevedere come sarebbe riuscito. Invece l'U.R.S.S. anche allora non ha fatto nulla che potesse minimamente legarla al conflitto in corso. Ha lasciato che i nordisti risolvessero da soli i problemi che pure questi avevano aperto per suo conto. Ciò significa che la politica sovietica nel fare il bilancio preventivo della guerra per l'unificazione comunista della Corea, non aveva considerato l'eventualità del conflitto armato. Essa sapeva, fin dal principio, che qualunque piega avesse preso la campagna d'aggressione, le sue armi, almeno in nome proprio, non avrebbero sparato.

Chi dicesse, allora, che l'U.R.S.S. ha mandato allo sbaraglio l'esercito nordista in una specie di guerra-esperimento, risoluta a trarre per sé tutti i vantaggi quando l'esperimento fosse riuscito, e altrettanto decisa a ignorarlo in caso di fallimento, semplificherebbe forse troppo i termini del problema del mancato intervento russo. Per quanto rotta a tutte le avventure, (come dimenticare la Catalogna?), duttile fino all'incoerenza, la politica sovietica non può correre l'alea di esperimenti cosí pericolosamente costosi. La sconfitta in Corea pone infatti il prestigio dell'Unione sovietica in Asia a durissima prova, con ripercussioni in Cina e India. Senza contare che il fatto stesso della guerra ha avuto una chiara e imponente incidenza sull'acceleramento dell'organizzazione difensiva dell'Europa occidentale e soprattutto sul riarmo americano. Sono fattori passivi che la politica sovietica non può non aver scontato in anticipo, a meno di una valutazione radicalmente errata delle possibili reazioni del mondo al tentativo di unificazione violenta, a esclusivo vantaggio dell'Unione sovietica, della penisola coreana.

Dunque, la guerra in Corea rappresenta probabilmente per l'U.R.S.S. molto piú di un esperimento, anche se cela, e chi sa per quanto tempo celerà ancora, il suo segreto. È possibile che il non intervento sovietico nasconda l'impreparazione all'estremo cimento con il mondo occidentale, o addirittura significhi il ripudio della guerra totale. Ma, attenzione alle interpretazioni seducenti. Non affrettiamoci a dire che, liquidate le residue pendenze del conflitto coreano, la pace sarà senz'altro assicurata. Ci sono molti modi per prepararsi alle prove decisive, e fra gli altri c'è quello di perdere le guerre facili, come avvenne all'U.R.S.S. in Finlandia nell'inverno 1939-40: costi quello che deve costare.

Rodolfo Mosca





I "marines" salutano con le tre libere bandiere - Sud Corea, O.N.U., U.S.A. - le navi protagoniste dello sbarco a Inchon.

QUANDO I CARRI PESANTI TOCCARONO TÈRRA E MOSSERO VERSO LE LINEE NORDISTE, MUTO' IL CORSO DELLA GUERRA. ORA ROTOLANO OLTRE IL 38o PARALLELO

Gli ultimi sfollati

Gli sfollati che invadono a frotte le strade sono in questi giorni gli unici coreani che non pongono a Sygman Rhee alcun problema in merito all'epurazione. Il passo leggero dei bambini, quello pesante e piú doloroso delle donne segue a distanza il fragore dei cingoli dei carri armati e ricorda le recenti tragedie europee. Seul in quest'ultima settimana si è in gran parte ripopolata.





Nella notte un razzo illumina la strada a una jeep. I nordcoreani abbandonati da Mosca, come gli spagnoli nel 1938, sopportano ora il peso di una punizione internazionale.

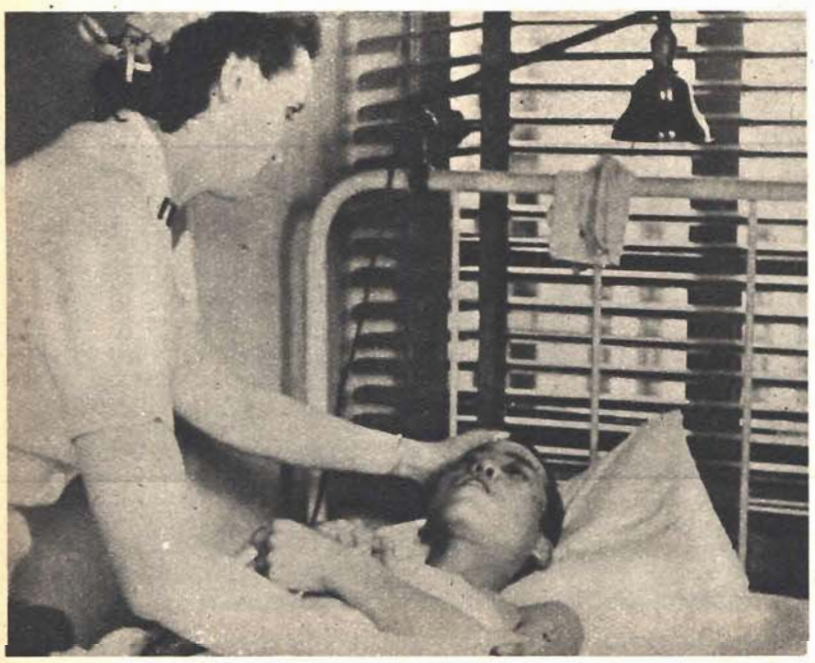
segue



Assedio di Seul: Dopo la bazooka il mortaio d'assalto è stata l'arma tipica utilizzata dagli americani nello snidare i franchi tiratori.



I "marines" circondarono la capitale coreana e la liberarono in meno di otto giorni. I bombardamenti hanno semidistrutto la città.



I prigionieri feriti nordcoreani vennero ricoverati nelle case della periferia di Seul presto raggiunte dalle crocerossine americane.



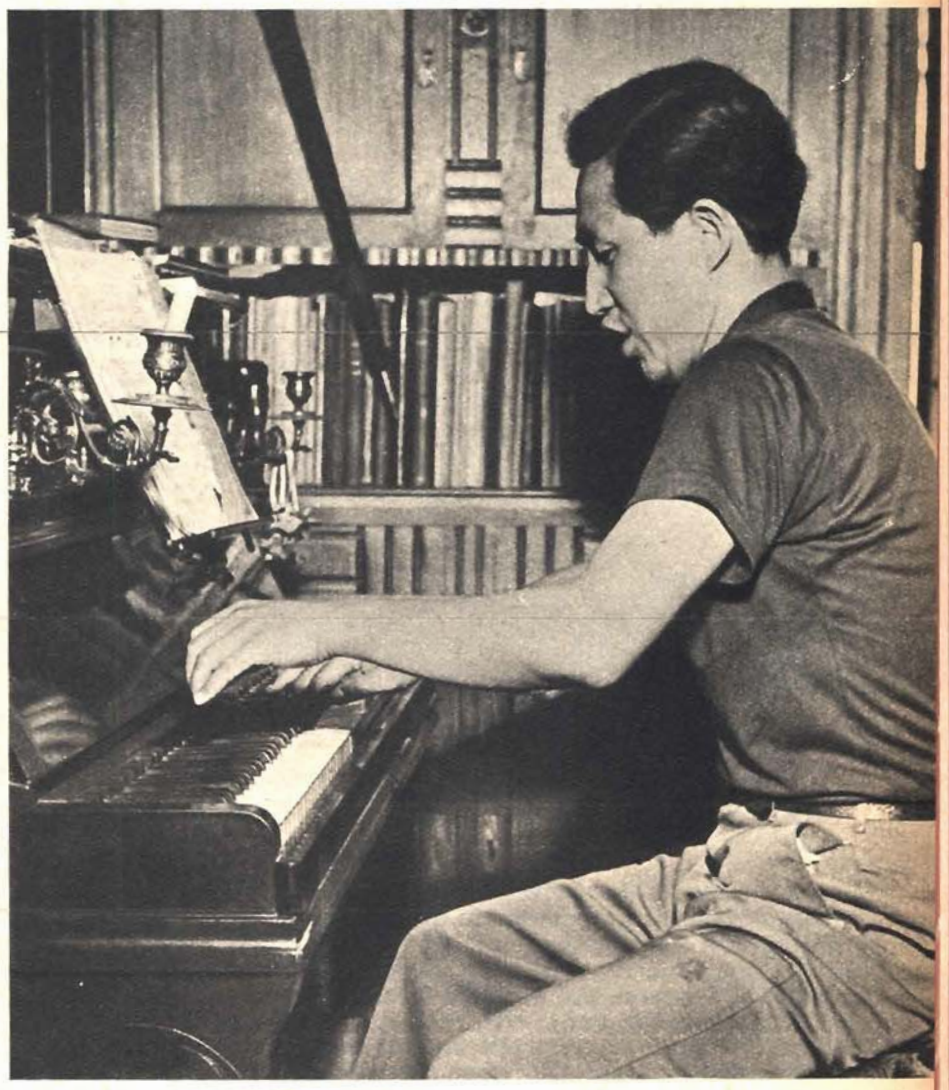
Pellegrino inquieto sulle strade scavate dagli eserciti, il vecchio sudcoreano s'è rimesso in cammino, il greve fardello delle sue robe sulla schiena. Cosí è partito il giorno in cui la tempesta lo spingeva verso un orizzonte incerto, cosí ritorna oggi che una chiara certezza rende tranquillo il suo passo. Procede scalzo quasi ad affrettare la meta. Qualcuno, sull'uscio di una casa ormai prossima, forse lo attende. Dopo la tragedia ricomincia la vita nella garanzia di una libertà priva di paura e di miseria?

I coreani di Parigi hanno due patrie e una pin-up

A Parigi vivono esattamente sei coreani. Appena scoppiata la guerra al 38° parallelo, i sei personaggi sono diventati improvvisamente importanti. Giornalisti e fotoreporter si sono messi a cercarli, li hanno fotografati, hanno tentato di strappar loro importanti dichiarazioni politiche. Chi sono questi sei coreani finiti dal "paese del calmo mattino" alla città della follia notturna? Sono: una ragazza di 19 anni, un cantante, un cameriere, un pedicuro, un politico, un cuoco. Agli intervistatori hanno risposto tutti e sei con un celebre "refrain" di Josephine Baker: «J'ai deux amours, mon pays et Paris». Quale paese? La Corea del nord o quella del sud? A questa domanda nessuno a risposto. Preferiscono star a vedere come va a finire la guerra prima di pronunciarsi. Il politico, l'intellettuale del gruppo, ha detto solo che spera di diventare un generale coreano. Generale di quale esercito? Kim Il Sung o Syngman Rhee? Dopo alcuni attimi di meditazione, il futuro generale ha risposto: « Sarò generale della Corea unificata, quella che nascerà dall'attuale conflitto ».



La pin-up dei coreani di Parigi. Si chiama Janine Hong Fuan e ha 19 anni. Dopo la crisi coreana è stata notata dai registi. Farà del cinema.



Il cantante. Frank Lee sa cantare in nove lingue accompagnandosi col pianoforte. Ama Bach, Mozart e Debussy, ma suona anche musica jazz.



Il cameriere. Hong Sun Hung serve in una casa signorile. Con la moglie francese spera di rimpatriare.



Il pedicuro. *Pak Ben She ha 52* anni. È in Francia dal 1919, dove arrivò con la Legione straniera.



Il politico. *Lo chiamano Monsieur* Enfière. Fu in Spagna nelle brigate internazionali. È radical socialista.



Il cuoco. Park Moui Hok è cuoco in un ristorante. A richiesta del cliente prepara manicaretti coreani.

segue



I GENERALI BRADLEY ED EISENHOWER (COL FUCILE). EISENHOWER, IL POPOLARE "IKE", LASCIERÀ PROBABILMENTE L'UNIVERSITÀ DI CUI È RETTORE.

I vincitori della Crociata in Europa

Dopo Marshall, sta per tornare anche Eisenhower, che fu il comandante supremo delle forze alleate in Europa durante la seconda guerra mondiale. Egli dovrebbe, si dice, assumere il comando dell'esercito atlantico integrato. Eisenhower ha fama, soprattutto, di grande organizzatore; ma resta, per noi, l'uomo che alla vigilia di ogni grande operazione preparava con le sue mani un comunicato che diceva ad esempio: "I nostri sbarchi nella zona di Cherbourg e di Le Havre sono falliti. Se vi è qualche rimprovero da fare per gli errori commessi, la colpa è soltanto mia". Poi lo metteva in un cassetto e l'indomani, dopo solo qualche ora di sonno, regolarmente lo stracciava.



Il Generale W. F. Dean (a sinistra) è il primo capo militare che, in Corea, ha pagato di persona per la causa dell'O.N.U. Comandava la 24ª divisione e fu dato disperso a Taejon. Walker (a destra) mantenne la testa di ponte fino alla controffensiva.



MARSHALL ED EISENHOWER: INSIEME, FORSE, GENERALI ATLANTICI



Eisenhower a colloquio col Maresciallo da campo inglese Montgomery. "Ike" e "Monty" risolsero nell'ultima guerra gli inevitabili attriti tra i comandi inglesi e americani.



Combattendo a viso aperto, piantato nelle vene della terra, il G. I. non ha abbandonato, al contrario del soldato russo, il popolo che ha creduto nella libertà e nell'indipendenza.



Buttati a mare dalla Russia, comincia ora la tragedia dei coreani del nord che si erano illusi di una facile vittoria. Questo vecchio attende un treno che non arriverà piú.



Sospinti dalle vittoriose armate dell'O.N.U., i profughi nordisti conoscono ora la tragedia della fuga e dell'abbandono. I fanciulli, sfiniti, trovano giaciglio anche sulle strade.

Fine



Anche voi! potrete ricevere per un anno

EPOCA *gratis*

È semplice: la tariffa degli abbonamenti a EPOCA sarà la seguente:

	Italia	estero
Biennale	8.000	12.000
Annuale	5.000	7.500
Semestrale	2.600	3.900

MA Arnoldo Mondadori, editore di EPOCA, ha deciso di volgere parte delle spese pubblicitarie destinate al lancio di EPOCA, a diretto vantaggio dei lettori offrendo loro questa combinazione:

Chi si abbonerà ad EPOCA entro il 31 ottobre 1950

godrà dello sconto del 20 % in modo che l'abbonamento annuale per l'Italia, invece di 5.000 lire, costerà soltanto 4.000 lire.

IN PIÚ riceverà in omaggio una speciale edizione della

PICCOLA ENCICLOPEDIA MONDADORI

che ha lo stesso valore dell'abbonamento, cioè 4.000 lire.

IN QUESTO MODO L'ABBONAMENTO A EPOCA NON VI COSTERÀ NULLA

Dato il successo della PICCOLA ENCICLOPEDIA MONDADORI, l'Editore avverte che questa speciale combinazione non verrà ripetuta.

GRATIS



★

La Collezione "*Medusa*" e i suoi "*Quaderni*" dal 1933 a oggi hanno portato e diffuso in tutta Italia i capolavori e le piú grandi firme contemporanee d'ogni Paese, diventando simbolo ed esempio fra le collezioni di narrativa straniera. Attraverso piú di 270 opere, scrittori come *Maugham, Thomas* e *Heinrich Mann, Hemingway, Faulkner, Pearl Buck, Llewellyn, Morgan, Maurois, Mauriac, Steinbeck, Galsworthy, Feuchtwagner, Werfel, Wiechert, Greene, Orwell, Lewis, Remarque*, romanzi come *Katrina, La prima moglie, La buona terra*, opere come *Il mondo di ieri* o *L'Eminenza grigia*, sono entrate a far parte del patrimonio letterario del nostro Paese.

Oggi la radicale rinnovazione delle Officine Grafiche mondadoriane, portate ormai al livello delle piú grandi industrie del libro nel mondo, permette l'attuazione di un *nuovo miracolo* — dopo quello recentissimo della nuova serie B. M. M. rilegata a 200 lire: la trasformazione della "*Medusa*" e dei "*Quaderni della Medusa*" da collezioni in brossura in Collezioni *rilegate con incisioni in oro, senza aumento di prezzo.*

Immutata, per non compromettere l'uniformità delle Collezioni, è la veste esterna dei volumi sia della "*Medusa*" sia dei "*Quaderni*": identici per formato, i volumi rilegati con impressioni in oro sono rivestiti da una sopracoperta che ripete esattamente quella copertina — verde per la "*Medusa*" e arancione per i "*Quaderni*" — che in diciassette anni li ha contraddistinti e resi famosi ovunque.

Nell'attuazione di questo nuovo miracolo, la nostra Casa Editrice compie un ulteriore passo lungo la strada delle sue tenaci conquiste per una sempre piú larga diffusione dei capolavori d'ogni tempo e per una sempre migliore presentazione del libro: *farsi una bella biblioteca rilegata nella propria casa deve essere per ciascuno una realtà che non comporta sacrifici eccessivamente gravosi.*

La serie di volumi rilegati si apre con le opere di due famosissimi autori: nella "MEDUSA" un nuovo capolavoro dell'autrice di "La prima moglie" *Daphne Du Maurier*: *Il generale del re*; nei "QUADERNI DELLA MEDUSA" *Servizio Speciale* di *John Dos Passos*, un documentario sul Pacifico dell'autore di *42° parallelo*. Seguiranno quanto prima novità eccezionali di *Caldwell, Hemingway, Orwell, Morgan, Llewellyn, Faulkner, Graham Greene, Thornton Wilder*, nonché le riprese di famosi capolavori esauriti e introvabili da molti anni.

Siamo certi che i lettori italiani, i fedeli lettori della "*Medusa*" e dei "*Quaderni*" apprezzeranno il nostro impegno e risponderanno con fiducia e simpatia a questa iniziativa che noi in piena fiducia abbiamo realizzata.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE
IN MILANO

VIAGGIO IN SILENZIO

il testo segue da pag. 29

1°) La paura della sorveglianza poliziesca o delle spiacevoli conseguenze per coloro che parlano con gli stranieri non è in ogni caso una spiegazione sufficiente. Una certa paura esiste certamente, risalendo a una lunga tradizione di molto anteriore al regime bolscevico, ma ho l'impressione che i "minori di quarant'anni", la gente allevata e formata dal regime sovietico, è poco soggetta a questo genere di timore.

I cattivi e il buono

2°) La diffidenza generale proviene da una sincera convinzione che ogni straniero, specialmente se è Occidentale, è un nemico potenziale dell'Unione Sovietica. La grande maggioranza dei Russi è convinta che "il miglior modo di manifestare il suo patriottismo" è quello di astenersi da ogni rapporto con i nemici e le spie potenziali. Questo è il punto che bisogna sforzarsi di capire se ci si vuol fare una idea precisa della mentalità collettiva di questi duecento milioni di uomini e donne a fianco dei qauli noi viviamo nel mondo contemporaneo. Perché questa ostilità di principio? Prima di tutto a causa della dottrina comunista che dal 1917, a torto o a ragione (e all'inizio, molto spesso, a ragione) ha predicato la teoria dell'accerchiamento dell'U. R. S. S. a opera del mondo capitalistico. Questa teoria è stata inculcata ai sovietici fino dai giardini d'infanzia. Essa ha creato da parte sovietica quel profondo fossato che separa la Russia dal mondo occidentale. Ma l'Occidente ha scavato, a sua volta, un abisso.

Durante questa prima settimana, leggo attentamente i giornali e le riviste sovietiche. Vi trovo, giorno per giorno, delle informazioni che mirano tutte quante a provare che gli Stati Uniti e l'Europa occidentale preparano febbrilmente la guerra contro l'U. R. S. S. Non mancano citazioni (integre o monche) della stampa americana e di taluni uomini di Stato o parlamentari americani pubblicate per dimostrare l'esattezza di questa teoria. La stessa campagna anti occidentale si ritrova negli spettacoli. I russi ne sono particolarmente ghiotti, e bisogna riconoscere senz'altro che essi posseggono i migliori teatri del mondo. Orbene, nel repertorio di queste migliaia di teatri, disseminati in mezzo alle piccole e grandi città del paese, si contano ventotto lavori anti americani. Ve n'ha di diversa qualità, e in questa prima settimana ho l'occasione di vedere quello che è considerato come uno dei migliori: « La voce dell'America ». È la storia di un ufficiale americano che ha combattuto contro i tedeschi, poi alla fine della guerra è rientrato in Patria, col desiderio di finire i suoi giorni in pace e, particolarmente, con la volontà di vivere in pace con l'Unione Sovietica. Quando resiste all'isteria di guerra che si scatena negli Stati Uniti gli capita una serie di disastri personali. Perde il lavoro e la qualifica, è esposto alle sinistre macchinazioni di un senatore "servo di Wall Street", il quale vuol perfino far assassinare il bravo ufficiale. A poco a poco gli si aprono gli occhi, e alla fine della commedia, sotto il benefico influsso di uno dei suoi vecchi sergenti decide di "cominciare la lotta per la pace". In questo lavoro, come in tutti gli altri, si trova una giustapposizione voluta e forzata dei "cattivi" e di uno o due "buoni" americani. L'impressione d'insieme è però sinistra. Si finisce per credere davvero che l'America è pronta a gettarsi sulla pacifica e innocente Unione Sovietica.

Trovo i medesimi elementi di propaganda astiosa nei due film che vedo durante i miei primi giorni di Mosca. "La caduta di Berlino", grande affresco storico della guerra russo-tedesca, sostiene la tesi del tradimento degli alleati occidentali nei riguardi dell'Unione Sovietica che vince la guerra senza alcun aiuto esterno. I pregi tecnici del film, i suoi eccellenti colori, la recitazione straordinaria di alcuni attori e in particolare di chi interpreta Stalin, non fanno che aumentare la violenza anti-occidentale dello spettacolo al quale furono assegnati parecchi premi Stalin (da 25.000 dollari: 100.000 rubli ciascuno).

Un altro film, "Essi hanno una Patria", fa leva su sentimenti ancora piú delicati, col risultato di suscitare odii assai pericolosi. Si tratta di fanciulli sovietici detenuti, secondo questo film, nei campi di profughi della zona inglese della Germania. Questi poveri fanciulli vorrebbero rientrare nella loro Patria, ma i perfidi inglesi lo impediscono con tutti i mezzi possibili, e si sforzano pure di far loro dimenticare la propria lingua o il proprio passato. Questo film fa piangere il pubblico e provoca evidentemente una reazione vivissima contro i malvagi occidentali, inumani e barbari al punto di esercitare il loro furore anti sovietico su fanciulli senza difesa.

Il ghetto invisibile

Quando per anni, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si spiega alla popolazione che gli americani, gli inglesi e gli altri "capitalisti, imperialisti" sono delle creature orribili, quando i commediografi ed i soggettisti sovietici cercano di mostrare tutti i diplomatici e i giornalisti occidentali come inevitabili spioni ed implacabili giurati nemici del regime e del Paese dei Sovieti, come stupirsi che "il sovietico medio" non voglia piú rivolgere la parola a questi "nemici potenziali", e che egli agisca in questo modo piú per patriottismo che per timore degli agenti del M.V.D.? In questo Paese che, secondo le ultime stime (il segreto militare vieta di conoscere le cifre esatte) conta piú di duecento milioni di abitanti, vive complessivamente un migliaio di stranieri. La colonia diplomatica di Mosca, conta dalle sette alle ottocento persone. I giornalisti stranieri - che non siano comunisti o simpatizzanti - nella capitale russa sono sette: cinque americani, due francesi.

Quasi tutti gli occidentali di Mosca ignorano la realtà sovietica quasi nella stessa misura in cui i russi ignorano la verità sul mondo non sovietico. Gli occidentali di Mosca vivono in una specie di ghetto dalle catene invisibili. Ogni contatto con i sovietici è praticamente interdetto o impossibile. La barriera è diventata invalicabile dalla primavera del '47 (all'epoca della proclamazione della dottrina di Truman e dello scacco della conferenza di Mosca dei Quattro Grandi). Fu allora che venne promulgata la legge secondo cui "nessun cittadino sovietico al servizio dello stato" (tutti coloro che lavorano, nell'U.R.S.S., sono impiegati dello Stato) "è autorizzato ad avere contatti di qualsiasi genere con uno straniero", salvo autorizzazione espressa e preventiva del Ministero Sovietico degli Affari Esteri. Fu inoltre allora che vennero imposte limitazioni estremamente severe per i viaggi nell'interno dell'U.R.S.S. ai diplomatici e, generalmente, a tutti gli stranieri. Fu sempre a quell'epoca che "furono proibiti i matrimoni fra sovietici e stranieri".

Si aggiunga ancora il fatto che per ottenere qualsiasi cosa (sia un biglietto per un teatro, sia una domestica russa, una camera all'albergo o un litro di benzina) lo straniero deve rivolgersi a uno dei due organismi statali messi al "suo servizio": l'Intourist per i comuni mortali e il Burobin per i diplomatici. Questi due organismi controllati e diretti dal M.V.D. sorvegliano e controllano cosí i minimi gesti, i rapporti e le piú piccole decisioni dello straniero residente nell'U.R.S.S.

Del resto tutte le ambasciate e le delegazioni straniere (perfino quelle di vassallaggio comunista) come pure le residenze private di tutti i diplomatici stranieri, sono sorvegliate da "Militzioners" e spesso da poliziotti in borghese. Nessun russo, fatta eccezione degli impiegati scelti e nominati dal Burobin, rischierà mai di varcare queste soglie cosí ben protette.

Inutile, per ciò, stupirsi che il "ghetto occidentale" formi un piccolo mondo a parte, smarrito nelle immensità di questo mondo sovietico assolutamente inaccessibile agli stranieri. Una quarantina di missioni diplomatiche si invitano reciprocamente ai "cocktails", ai pranzi e alle colazioni dove s'incontrano sempre le stesse persone, ma non si vede mai un sovietico. Vi si parla della noia di vivere a Mosca, dei piccoli o grossi cavilli messi in opera dal Burobin per rendere questa vita ancora piú complicata o sgradevole...

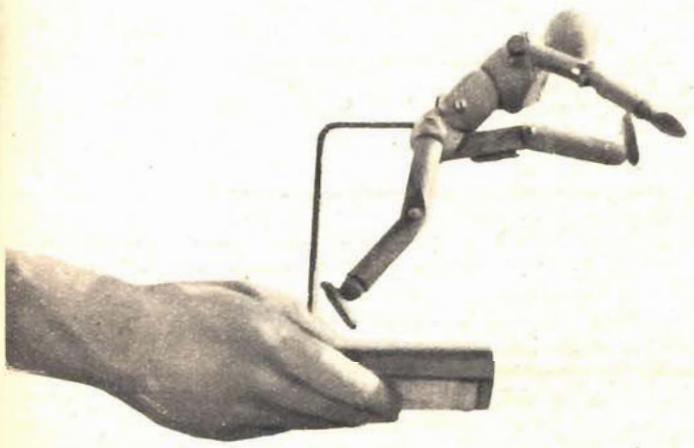
Dopo qualche mese di soggiorno in U.R.S.S., gran parte dei diplomatici stranieri, anche se desiderosi di capire il paese dei Soviet, finiscono per rinunciarvi. La conseguenza di questa esistenza "ermetica" è una opinione falsa e artificiosa della realtà sovietica. Non è possibile mandare indefinitivamente dispacci diplomatici basati sul vuoto. E allora, si assume un atteggiamento di critica violenta, antisovietico per principio, e si finisce per non apprezzare neppure alcuni aspetti che, se non positivi, sono senza dubbio importanti e che dovrebbero essere attentamente osservati.

Michel Gordey

Fine

LA BALLERINA-OSTACOLISTA MAUREEN GARDNER E IL MARITO GEOFFREY DYSON, ISTRUTTORE DELLA NAZIONALE INGLESE, DURANTE UN ALLENAMENTO.

Marionetta miracolosa



Gli strabilianti successi (sette titoli) ottenuti ai Campionati Europei di atletica leggera di Bruxelles, l'Inghilterra li deve a una marionetta di legno comprata per 30 scellini da Geoffrey Dyson, allenatore e commissario tecnico della nazionale inglese di atletica, in un negozio di antiquario.

Per Geoffrey Dyson questo è il secondo momento di celebrità. Il primo se lo procurò alla fine del 1948 quando sposò Maureen Gardner, una graziosa ballerina e ostacolista di fama internazionale. La Gardner era la speranza inglese alle Olimpiadi di Londra per la corsa degli 80 metri ad ostacoli, aveva al suo attivo un prestigioso 11"3/10, ma venne battuta d'un soffio dalla mirabile "mamma volante", l'olandese Blanckers-Koen, che, con la conquista di questo terzo alloro olimpico (gli altri due furono la vittoria nei 100 metri piani e nella staffetta 4×100), monopolizzò l'ammirazione di tutto il mondo sportivo. Geoffrey Dyson, dopo la sconfitta della bella Maureen, decise il passo piú importante della sua vita: sposare la Gardner, perché - a parte l'amore - voleva, vivendole vicino, portarla a un grado di forma e di perfezione tecnica tale da permetterle di battere la Blanckers-Koen.

A conti fatti, sposare la Gardner si dimostrò piú facile che battere la "mamma volante". L'appuntamento era per i Campionati Europei di Bruxelles: ma Maureen Gardner, nei panni della signora Dyson, venne nuovamente battuta e in modo ancor piú netto: cinque decimi di secondo. Questo fu l'unico neo nel successo di Geoffrey Dyson: negli altri settori, maschili e femminili, fu un trionfo delle sue teorie e delle sue originali formule d'allenamento.

Tutti sanno della profonda crisi che travagliò a lungo l'atletica inglese (le Olimpiadi del 1948 furono disastrose, quanto a risultati sportivi, per il paese che le organizzò). La carriera di Dyson prese l'avvio proprio dalla crisi. Allo scoppio dell'ultima guerra era insegnante di educazione fisica presso l'Università di Laughborough; poi, arruolatosi in fanteria, raggiunse il grado di maggiore, sovraintendendo a tutte le attività fisiche dell'Esercito britannico. Infine, nel 1947, venne nominato capo allenatore dall'*Amateur Athletic Association*. Le innovazioni súbito da lui introdotte nei sistemi d'allenamento furono numerose: intanto cominciò ad analizzare mediante la macchina da presa pregi e difetti degli atleti. Proiettando i film al rallentatore ebbe modo di constatare le ragioni per cui atleti di grandi mezzi non raggiungevano tempi o misure d'eccezione. In base a questi risultati, e per risolvere problemi fisici particolari - quali, a esempio, l'accelerazione di un atleta in corsa o i fattori dinamici connessi al salto con l'asta -, egli non esitò a consultare scienziati e medici illustri. Cosí poté costruire un metodo d'allenamento che si può considerare rivoluzionario rispetto

segue



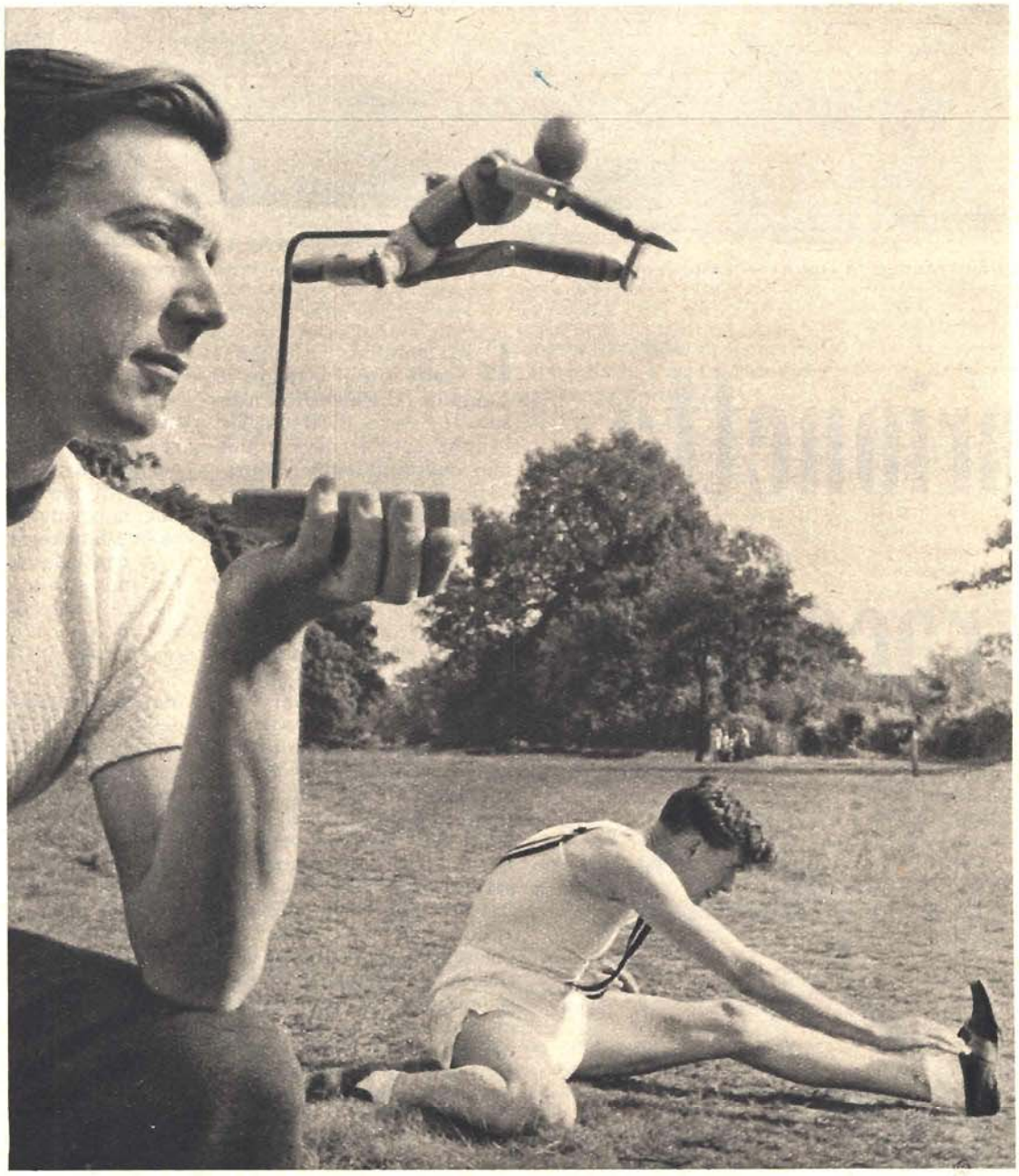
La marionetta che Dyson sta mostrando alla moglie Maureen e all'ostacolista John Disley, speranza inglese per le Olimpiadi del 1952, ha permesso al geniale allenatore della nazionale inglese di ottenere a Bruxelles risultati straordinari. Essa gli è servita per eliminare i difetti dei suoi allievi e per mostrare loro l'esatte posizioni del corpo nelle corse, nei salti e nei lanci.

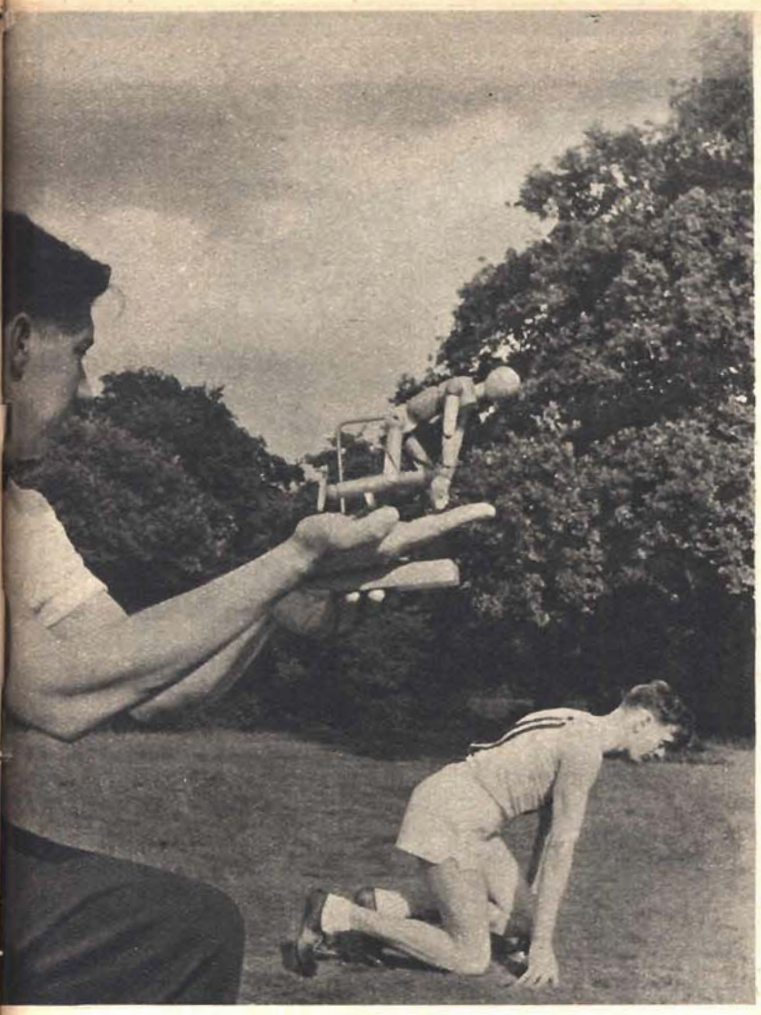
a quelli ora in auge. Dyson, infatti, permette ai suoi allievi di mangiare ciò che vogliono, di fumare moderatamente, di bere persino qualche bicchierino di liquore.

Indubbiamente, però, l'idea piú originale è rappresentata da quella tale marionetta di cui diamo l'immagine in queste fotografie. Essa serve per mostrare agli atleti le posizioni esatte del corpo nelle corse, nei salti e nei lanci. « Non so davvero - dice Dyson - che cosa diranno i costruttori di questa figurina quando sapranno che la sto usando per addestrare degli atleti; ma è certo che questa è la cosa ideale per localizzare gli errori d'impostazione e per mostrare ai miei allievi quali siano le posizioni esatte. Il suo valore è incredibile. Uno dei miei migliori allievi, John Disley, ha migliorato la marionetta risistemandone le articolazioni in modo che queste possono essere piegate in tutte le direzioni e non soltanto in avanti e indietro. Ho usato questa figurina principalmente per la dimostrazione dei problemi tecnici dell'atleta e per illustrare il mio punto di vista nel corso di conferenze. Credo proprio di aver speso bene i miei 30 scellini. »

I risultati di questo acuto lavoro non si sono fatti attendere: a Bruxelles, i tecnici di tutto il mondo hanno spalancato tanto d'occhi per quello che gli inglesi (leggi Dyson) sono riusciti a fare.

Adriano Ravegnani





L'allenatore Dyson controlla la posizione dell'ostacolista Disley. Una posizione errata fa perdere preziosi secondi.



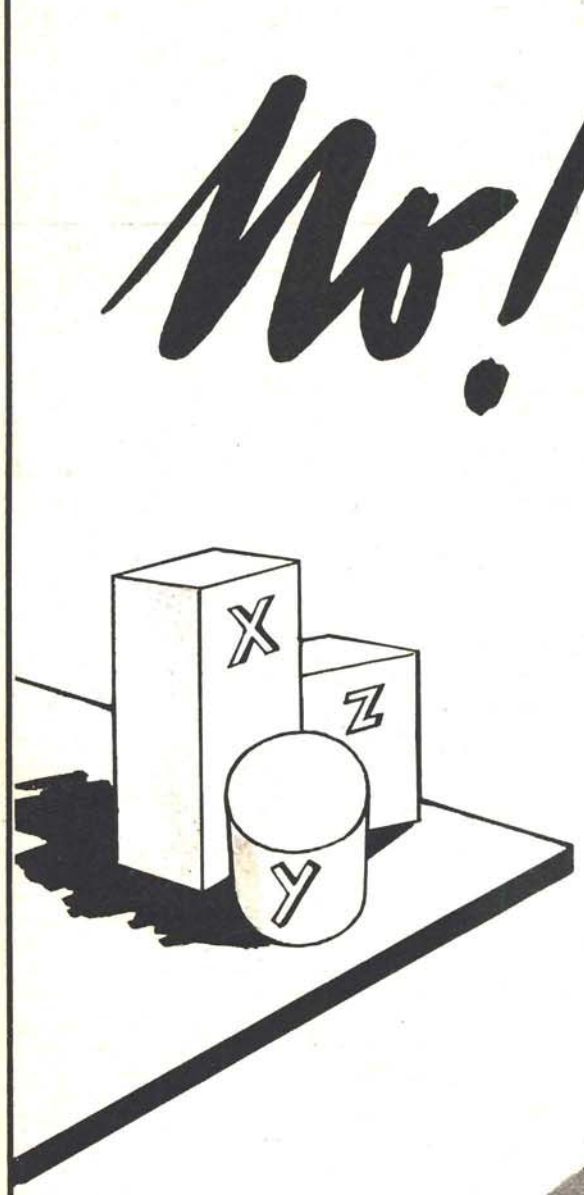
John Disley è scattato. Poche ore dopo, sviluppata la foto, l'allenatore sarà in grado di correggere gli eventuali difetti. Per Dyson lo sport è vittoria del cervello sulla materia.

Questa foto permetterà all'allenatore inglese di constatare che la posizione di passaggio sull'ostacolo assunta da Disley ha due difetti: la gamba destra troppo avanzata e troppo flessa, e il busto poco piegato in avanti.

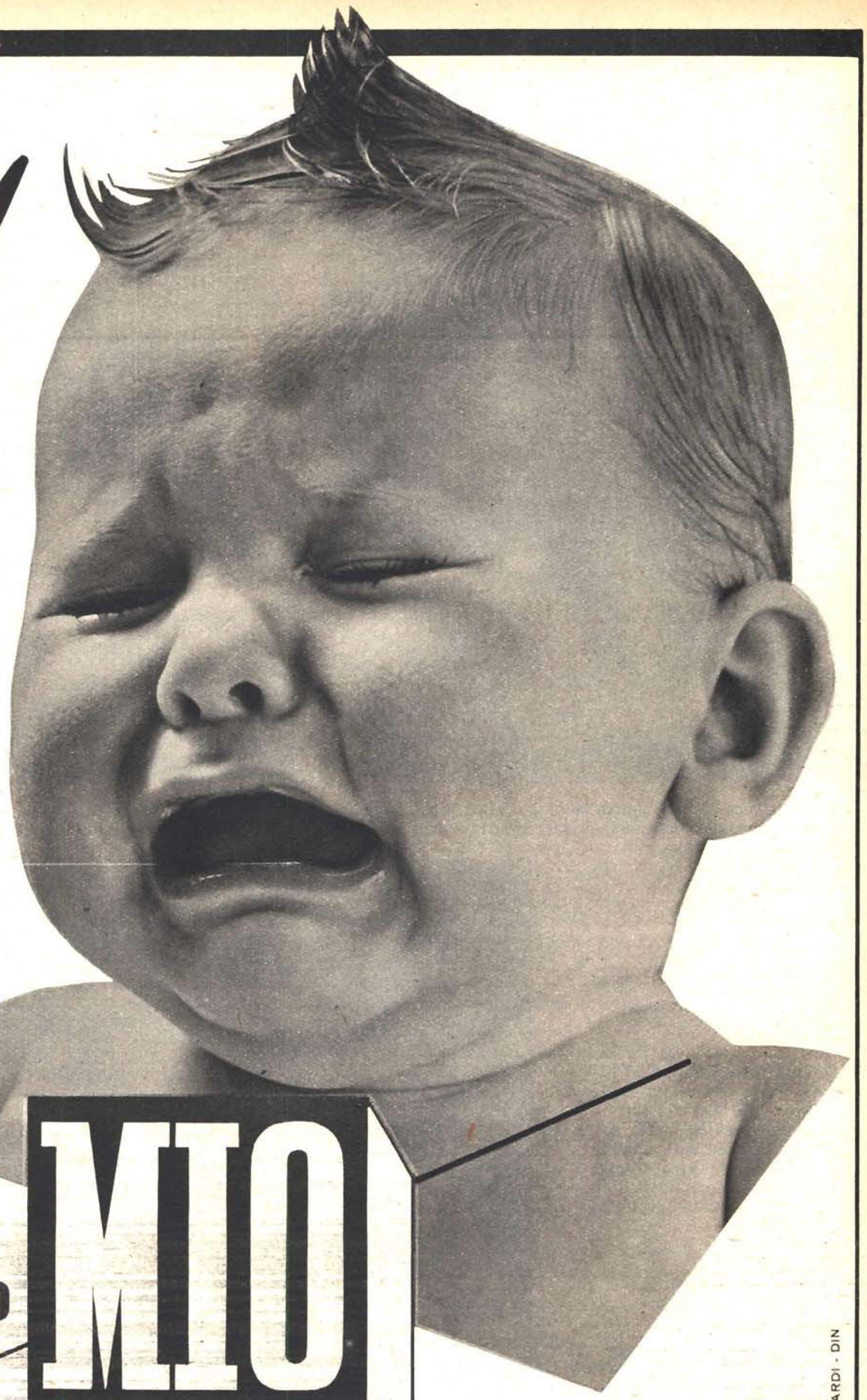
Dyson per produrre futuri campioni si serve della psicologia come della matematica. Un errore di qualche centimetro nell'estensione della gamba può portare all'abbattimento dell'ostacolo e al conseguente squilibrio dell'atleta. Per battere un primato, o per guadagnare qualche decimo di secondo sono necessari mesi ed anche anni di studi e di prove.



Fine



No!



io voglio...

il formaggino MIO

Nella scelta degli alimenti per i Vostri bimbi non fatevi suggestionare dalle miracolistiche affermazioni pubblicitarie. Scegliete il FORMAGGINO MIO che precisa il proprio contenuto vitaminico ed è consigliato da tutti i MEDICI che lo hanno esperimentato.

Locatelli

dal 1860

garanzia di serietà

RICCIARDI - DIN

IL PRIGIONIERO

Romanzo di A. J. Cronin

Archibaldo Giuseppe Cronin è nato in Inghilterra nel 1896. È medico e ha esercitato per diversi anni la professione nell'ambiente minerario del Galles, dal quale ha tratto ispirazione per il suo romanzo più famoso, "E le stelle stanno a guardare", il libro che, nel giro di brevissimo tempo, procurò al suo autore una vastissima notorietà. Cronin è forse il più celebre tra la folta schiera di coloro che, partiti dalla scienza, attraverso varie esperienze di vita sono arrivati alla letteratura. Notissimi sono anche i titoli degli altri suoi romanzi, da "La cittadella" a il "Castello del cappellaio", ad "Anni verdi".

Traduzione di Giorgio Monicelli

Il viaggio notturno da Parigi era stato insolitamente tedioso. Un indugio esasperante alla frontiera spagnola aveva portato a un ritardo di quaranta minuti e, per colpa di un facchino troppo lento, avevano perso la coincidenza della mattina a Barcellona.

Ora, verso le cinque del pomeriggio, sobbalzando e sferragliando verso la loro destinazione sulla ferrovia secondaria della Costa Brava, erano stanchi e sporchi di fuliggine. I difetti degli uomini, o delle macchine, irritavano sempre il Console, ed ora il suo stato d'animo non era dei piú propizi.

Tutto impettito nel suo angolo, guardava con preoccupato cipiglio il suo figlioletto, che, rannicchiato sulla panca di legno di fronte, nella lunga carrozza, maleodorante d'aglio, di polvere e di muffa, lo aveva fino a quel momento fatto oggetto di furtive occhiate timidamente affettuose. E per la terza volta da un'ora a quella parte domandò:

— Va tutto bene, Nicholas?

— Tutto bene, papà.

La springante locomotiva, con un ultimo oltraggio, li sbatacchiò in una curva e con un fischio acutissimo si fermò nella stazione deserta di San Jorge. Senza curarsi della coperta e delle due valige, il Console, presa la mano di Nicholas, scese sulla piattaforma, ricoperta da uno strato di polvere rossa alto tre centimetri, e circondata da piccole palme.

In un primo momento, aggrottando ancor piú la fronte, il Console credette che non fosse venuto nessuno a prenderli, poi gli occhi gli si illuminarono. Un giovane con un vestito di lino un po' gualcito per essere stato troppo lavato e un panamà in testa stava sull'ingresso della stazione davanti a un'automobile grigia, che aveva una bandierina americana sul radiatore: alla vista dei due viaggiatori corse nervosamente loro incontro, seguito dall'autista.

— Il signor Harrington Brande? Felicissimo di fare la sua conoscenza, signore. Non l'abbiamo trovata al treno di stamane. Io sono Alvin Brewer dell'ufficio.

Si volse all'autista, uno spagnolo bruno e massiccio, che indossava una giubba d'alpaga nera, calzoni di tela e scarpe di cuoio grèggio molto appuntite. — Volete andare a prendere il bagaglio, Garcia, per favore?

L'automobile aperta, osservò Brande con un certo senso di sollievo alla propria irritazione, era una rispettabile limousine rilucente e ben tenuta. Mentre il suo bagaglio veniva portato nella macchina, egli si tenne in disparte, alta figura lievemente curva, il lungo volto pallido improntato a quell'espressione di distante dignità ch'egli riservava per i suoi dipendenti.

— Spero che si troverà bene nella sua residenza, — Alvin gli stava ora dicendo. — Il signor Tenney andandosene s'è portato via i suoi domestici, ma io ho fatto del mio meglio per trovare una buona coppia. Garcia, l'autista-maggiordomo, — e qui abbassò la voce, — ha delle referenze eccezionali... e Magdalena, la moglie, è una cuoca eccellente.

Harrington Blande inclinò il capo.

— Siamo pronti?

— Oh, certo, subito, — esclamò Alvin in gran fretta.

Salirono in macchina e mentre correvano il nuovo Console lasciò che lo sguardo errasse per la cittadina, sempre stringendo protettivamente sotto la coperta le dita umide e sottili del figliolo. Non era poi un luogo, si disse con un raggio di speranza, cosí detestabile come aveva temuto. Il lungomare ad arco, sul quale correvano sotto i raggi svanenti del sole di febbraio, aveva una striscia di spiaggia e sulla passeggiata correvano filari di acacie in fiore.

Nella piazza, una fontana chioccolava tra i germogli scarlatti delle siepi di ponciana. Di fronte all'inevitabile chiesa di stucco rosa con due cupole gemelle sormontate da una croce dorata, c'erano un paio di bei negozi, un caffè dalla tenda di tela a strisce blu e piú oltre la Calle, lungo il porto, tutto un solido quartiere commerciale, dove, mormorò ora Brewer, erano situati gli uffici del Consolato.

Ma, vicinissimi, egli non poté non osservare che i docks, su cui soprattutto doveva concentrarsi il suo lavoro, avevano un'aria quanto mai squallida, erano deserti, morti, insomma; e ancora la vecchia onda di amarezza lo sommergeva, restituendo al suo volto l'espressione consueta di pesante tetraggine. Ma perché, sí, perché, a quarantacinque anni, dopo quindici anni di ininterrotta devozione al suo dovere in Europa, dovevano mandarlo a finire in un buco come quello, un uomo del suo ingegno e della sua personalità, che da tempo s'era guadagnato il diritto, non fosse altro che per anzianità, a ricoprire la carica in una delle sedi piú importanti, a Parigi, Roma, o Londra?

Dopo quegli ultimi diciotto mesi, passati a marcire tra le paludi della Normandia ad Arville, aveva sperato che il suo prossimo trasferimento gli avrebbe portato il dovuto compenso. E quindi San Jorge, ch'era qualcosa di peggio ancora, e la notizia che Tenney, suo predecessore qui e di lui piú giovane di tre anni era stato promosso Console sotto Leighton Bailey a Madrid.

— Guarda, papà! Guarda che bello!

Erano ormai usciti dalla cittadina, avevano percorso una stradina tortuosa e ripida, che saliva tra filari di olivi, e Nicholas, tutto eccitato, indicava il panorama che si godeva dalla sommità cui erano giunti.

Un vasto tratto di Mediterraneo si stendeva ai loro piedi, con un esile faro sul promontorio roccioso della baia. Piú a nord ancora, montagne altissime svelavano vagamente le proprie sagome entro la fumea azzurrastra. L'aria sapeva di salmastro e di erbe aromatiche. E subito davanti a loro, sull'orlo del crinale, quasi schermata dietro la strada da un'alta siepe di mimosa, si levava una villa dal tetto rosso e il nome, *Casa Breza*, in lettere sbiadite sui pilastri dell'ingresso.

— Ti piace? — domandò Alvin Brewer al ragazzo, e dalla sua intonazione, lievemente ansiosa, Nicholas capí che quella sarebbe stata la sua nuova casa. Aveva visto molti cambiamenti nei suoi pochi nove anni di vita e aveva perciò perduto molta della sua capacità di stupirsi, tuttavia quella bella casa antica era insolitamente attrattiva.

Il Console parve della stessa opinione, perché, dopo aver percorso il viale coperto di ghiaia ed essere scesi dalla macchina, egli indietreggiò di due o tre passi e l'occhiata valutatrice che gettò sulla casa s'addolcí gradualmente d'approvazione.

Costruita della bianca arenaria locale, la villa era in stile moresco, con un ampio portico. Le finestre superiori si aprivano sopra una vasta balconata, quasi completamente nascosta da glicini e viti intrecciate.

— È vecchia, naturalmente — osservò Alvin con tono di scusa, guardando il volto del superiore, — ed ha bisogno di qualche riparazione. Inoltre manca la luce elettrica, c'è solo a gas. Ma il signor Tenney si è sempre considerato fortunato a starci. Non ci sono abitazioni decenti nei paraggi dei nostri uffici, mentre qui anche il mobilio...

— Sí, disse il Console brevemente.

Ergendo le spalle, si mise a salire i gradini del portico verso la soglia di casa, dove una donna robusta di mezza età in un rispettabile abito nero, presentata da Brewer come Magdalena, li stava aspettando.

Dentro, l'atrio dal soffitto molto alto era freddo e austero, e a sinistra s'apriva sulla sala da pranzo e a destra sul salone dalle doppie porte, e l'una e l'altro ammobiliati in stile rococò.

Una vasta scala di noce scuro saliva a spirale in fondo all'atrio e nonostante la stanchezza il Console, da uomo conscio dei propri diritti e dei propri doveri, prese a salire pesantemente le scale per fare un'ispezione alle stanze superiori. Ve n'erano molte di piú di quante lui, suo figlio e, forse, un ospite occasionale avrebbero mai potuto usare, ma questo non era spiacevole per un uomo i cui gusti erano orientati su un tono superiore.

Gli piacquero subito quel vasto senso di spazio, i cassettoni intagliati, le poltrone dorate, le cortine di velluto sbiadito, perfino il lieve odore muffito che stagnava nei lunghi corridoi gli colpí gradevolmente le nari. Quando tutti i suoi bagagli pesanti fossero arrivati, ci sarebbe stato ampio spazio per i suoi libri e le sue porcellane, e per la sua notevole collezione, formata in molti luoghi e molti *anni, di armi antiche.*

Quando ridiscese nel vestibolo era evidente la sua sod-

segue

Le Grandi Collezioni Mondadori

Iniziatasi nel 1935 con ANTONIO ADVERSE di Hervey Allen, la Collezione "Omnibus" si è affermata in Italia tra le piú famose, e la prima delle Collezioni "giganti" a grande tiratura. Trilogie, cicli di romanzi, di novelle, di commedie, si alternano ai piú famosi "romanzi-fiume" italiani e stranieri. Qui è uscita per la prima volta in Italia la *Saga dei Forsyte*, qui sono raccolte le opere di Pirandello, di Panzini, di Beltramelli, di Grazia Deledda, di Fracchia.

JOSEPH CONRAD
IL TIFONE E ALTRI ROMANZI

JAN DE HARTOG
GLORIA D'OLANDA

GRAZIA DELEDDA
ROMANZI E NOVELLE
(in 2 volumi)

UMBERTO FRACCHIA
ROMANZI E RACCONTI

JOHN GALSWORTHY
LA SAGA DEI FORSYTE
(in 2 volumi)

MARIO GHISALBERTI
L'ORO E LA CROCE

JOHN KNITTEL
VIA MALA

J. KODOLÀNYI
FRA GIULIANO

SOFIA KOSSAK
LA DIVINA AVVENTURA

MARGARET MITCHELL
VIA COL VENTO

ALFREDO PANZINI
ROMANZI D'AMBO I SESSI
LA CICUTA, I GIGLI E LE ROSE

LUIGI PIRANDELLO
TUTTI I ROMANZI
(in 2 volumi)
NOVELLE PER UN ANNO
(in 4 volumi)
MASCHERE NUDE
(in 4 volumi)

KENNETH ROBERTS
PASSAGGIO A NORD-OVEST
OLIVER WISWELL

MARGUERITE STEEN
IL SOLE NERO

EDGAR WALLACE
IL SIGNOR REEDER INVESTIGATORE

VAUGHAN WILKINS
... E VITTORIA REGNO

B. A. WILLIAMS
LA VENERE PECCATRICE

KATHLEEN WINSOR
AMBRA

TROVERETE IN TUTTE LE LIBRERIE:

"OMNIBUS"

la Collezione dei colossi

Mondadori

disfazione e Brewer, come un cane fedele, s'imbaldanzí un poco, in attesa evidente d'una parola di approvazione.

— M'auguro che tutto sia in ordine, signore. Non c'è stato molto tempo da quando il signor Tenney è partito. Ho fatto del mio meglio.

— Certamente, — il Console rispose con grazia e insieme con la sua aria piú critica. Non intendeva commettere l'errore di cominciare il proprio regime con le lodi piú indiscriminate dei suoi dipendenti. Nulla infirmava tanto facilmente la disciplina e portava piú rapidamente il disastro della familiarità. Inoltre aveva già deciso che quel giovanotto nervoso e malvestito era socialmente impossibile: E poiché Alvin indugiava, come nella speranza d'essere invitato a rimanere, forse per un bicchiere di sherry, Brande, cortesemente, ma fermamente, lo accompagnò alla porta.

— Ci vedremo dunque domani in ufficio, signor Brewer.

— Benissimo, signore.

— Lei arriva sempre in ufficio alla nove in punto, vero?

— Oh, ma certo. — Alvin esitò sui gradini del portico e, in un modo che costrinse Nicholas a guardare suo padre con espressione supplichevole, balbettò: — Posso esprimere la speranza, signore, ch'ella vorrà onorare mia moglie e me d'una visita nel nostro appartamento in Calle Estrada? È una casetta modesta, ma abbiamo cercato di fare in modo che ricordasse un po' i nostri vecchi Stati Uniti.

Il Console rispose con perfetta cortesia, ma andatosene Alvin si abbandonò a un lievissimo sogghigno. Nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio la sua fedeltà al suo paese, ma ormai non era diventato un perfetto cosmopolita, raffinato ed evoluto dalla cultura europea, un vero e proprio cittadino del mondo, per dire tutta la verità? Nessuna meraviglia che la frase di Alvin lo avesse fatto sorridere.

Erano ora le sette e con ammirevole anticipazione sui desideri del suo padrone, Garcia annunciò che il pranzo era servito. Due posti erano stati preparati nell'ampia sala da pranzo e nel sedersi ai due capi della lunga tavola scolpita, con un candelabro fulgido di candele accese tra loro, padre e figlio si accinsero a consumare il primo pasto nella casa nuova.

Per gran parte della cena, preso dai propri pensieri e sollecito della stanchezza del figliolo, il Console non disse nulla. Ma la squisitezza della cucina, il servizio perfetto, l'atmosfera gradevole della sala fresca e in penombra a poco a poco placarono il suo spirito, smussandolo delle molte irritazioni che lo avevano provato così duramente durante il giorno. Con gravi



AUGUSTO MURRI

Il Grande Maestro della Medicina Italiana che onorò col suo alto insegnamento l'Università di Bologna.

è l'Autore della ricetta del

RIM

il REGOLATORE INTESTINALE

che Egli ci concesse di preparare in specialità per maggiormente beneficare l'OSPIZIO PER I BAMBINI DI RIMINI da lui fondato.

Nell'accompagnare la formula il Professor Murri così ci scriveva:

L'uso continuato di purganti violenti irrita l'intestino. Il Rim invece consegue lo scopo ed evita il danno A. Murri

Il RIM
è l'unico rimedio
per curare la stitichezza
preparato su ricetta
del Prof. Augusto Murri



occhi pensosi seguí le mosse del maggiordomo e infine alzò la barriera del suo riserbo.

— Il vostro nome è Garcia, non è vero?

— Sí, *señor*.

— Siete sempre stato a San Jorge?

Garcia si irrigidí senza che un muscolo si muovesse sulla sua faccia impassibile. L'ondeggiar della fiamma delle candele si rifletté per un istante sul fondo dei suoi occhi privi d'espressione.

— No, signore. Sono stato in città molto piú grandi. E sempre presso le migliori famiglie. La mia precedente assunzione è stata presso i de Aostas, a Madrid.

— Intendete la marchesa de Aosta.

— Un ramo di quella famiglia, *señor*.

Harrington Brande annuí. Sarebbe stato il primo ad offendersi dell'accusa d'essere uno snob. Tuttavia era quanto mai consapevole dell'ordine sociale e non gli dispiaceva che il silenzioso personaggio che ora lo serviva portasse, per cosí dire, una raccomandazione aristocratica.

— Dite alla cuoca che voglio parlarle domattina. Mio figlio è piuttosto delicato e richiede una dieta speciale. — Inchinatosi l'uomo e andatosene, il Console disse al figlio: — Lo si direbbe un tipo superiore.

La parola "superiore", sia se applicata a un cavallo, a un domestico o al suo piú caro amico, il professor Halèvy di Parigi, era la preferita dal Console per esprimere un sentimento d'approvazione. Ma, una volta tanto, Nicholas non poté condividere i sentimenti del padre, ché fin dalla prima occhiata lanciatagli furtivamente s'era accorto che il maggiordomo gli ispirava un curioso senso di ripugnanza.

Dopo aver sorseggiato il caffè il Console guardò significativamente l'orologio. Ma Nicholas, sul quale la stranezza della nuova casa esercitava gia un certo fascino, pregò suo padre affinché facessero un giro in giardino prima di andare a letto, e il padre indulgentemente acconsentí.

Fuori, con un cappotto avvolto attorno alle spalle esili contro qualsiasi probabilità di prendere freddo, il piccolo aspirò profondamente due o tre volte l'aria molle e profumata che sembrava esalare dall'infinito, sommergendo ogni consapevolezza dello spazio e del tempo.

Sebbene la testa ancora gli risonasse del tumulto del viaggio, sentí la pace della sera che calava su di lui e sul giardino. Era un giardino piú grande di quanto si fosse immaginato e veramente lussureggiante. Un vialetto che partiva dal portico scendeva per il pendio tra strisce erbose, folte di primule e peonie. A sinistra c'era un boschetto di oleandri, già tutto olezzante di fiori sbocciati.

Dall'altra parte, il giardino si dilatava in una specie di prato, con due bellissime piante, una catalpa e una tamerice, e poi, oltre un muricciolo di cinta e una baracchetta di legno, una brughiera petrosa, sparsa di massi erratici, di cactus spinosi e di purpurei ciuffi di azalee. Ancora piú oltre, macchie di lauri nascondevano le stalle e le abitazioni della servitú, mentre di fronte il terreno digradava dolcemente verso un bosco di cedri, per giungere poi fino alla spiaggia.

Ritto accanto al padre, lo sguardo perduto in tanta bellezza, Nicholas ebbe ad un tratto coscienza del presentimento, non mai avuto prima in nessuna delle loro altre residenze, ch'egli sarebbe potuto essere felice qui. Dal basso veniva l'aspro e insieme dolce ansito del mare. Un'onda di gioia gli fece chiudere gli occhi.

— Non è bello, papà? — mormorò.

Il Console dovette sorridere, pur non avendone voglia, quel raro sorriso che solo Nicholas poteva provocare. Lui pure non era indifferente al fascino di quel giardino e con gli occhi fissi sull'intrico dei cespugli d'oleandri e sulle mimose che Tenney aveva trascurato, lasciò che i suoi pensieri corressero verso un programma di rimboschimento, potature e altre opere di giardinaggio.

— *Potrebbe* essere bello, — mormorò. — Abbiamo bisogno di un giardiniere. Me ne occuperò domani.

Al primo piano, aveva scelto per Nicholas e per sé due camere attigue, collegate da un passaggio a cortine, attraverso il quale gli sarebbe stato possibile raggiungere suo figlio, se questi lo avesse chiamato. Aveva il sonno leggero, malato com'era gravemente d'insonnia. Ma il suo affetto a ogni ora vigile e protettivo aveva sempre richiesto ch'egli fosse vicino al figlio in quelle ore notturne in cui, cosí spesso, orribili incubi destavano Nicholas col cuore in tumulto, la fronte imperlata d'un sudore atterrito. Caratteristica, questa, della salute cagionevole del ragazzo e fonte di grandi preoccupazioni per il Console.

In camera, le valige erano già state aperte e dopo pochi minuti Nicholas, spogliatosi, lavatosi e inghiottita la medicina ricostituente ordinatagli dal professor Halevy, si stava lavando i denti.

Quindi, in una camicia da notte di bucato, s'inginocchiò a fianco del padre per dire le sue preghiere.

Nonostante lo spirito mondano formatosi in lui durante i molti anni del suo soggiorno in Europa, Harrington Brande era ancora — e lo ammetteva gravemente — un uomo religioso. Poteva sorridere un poco all'idea dei suoi antenati della Nuova Inghilterra, ma il loro puritanesimo sussisteva ancora profondo in lui. Ascoltò a capo chino, la mano sulla spalla del suo carissimo figliolo, e alla fine aggiunse una speciale preghiera all'Onnipotente che li proteggesse tutti e due.

Fatta poi una pausa, con voce bassa e soffocata, e parole che sembravano strappate dal centro medesimo del suo essere, soggiunse:

— Invoco la misericordia del Signore per tutti i peccatori... e particolarmente... per mia moglie.

Un istante dopo Nicholas era nel suo gran letto moresco, ma il Console indugiava ancora, guardando con una specie di timida esitazione l'esile figuretta quasi perduta sotto la coperta.

— Certo, figliolo mio... Sei troppo stanco questa sera per la nostra lettura.

Nicholas infatti era stordito dalla stanchezza e le sue palpebre, ombre cupe sul suo visetto pallido, s'appesantivano, imbevute di sonno. Tuttavia sapeva quanta importanza desse suo padre a quell'ultimo capitolo della loro cerimonia serale e, sforzandosi di sorridere, protestò d'essere ancora piú che desto.

Il Console ebbe ancora un attimo d'esitazione, ma solo un attimo, prima di cedere all'inclinazione che il suo affetto, la sua passione per il figlio non gli permettevano di abbandonare. Andò nella sua stanza, per tornare poi subito con un libro, e sedutosi sulla molle sponda del letto moresco

segue



GLI Impermeabili San Gioccgio
SONO IN VENDITA

AGRIGENTO Bonfiglio F. ALASSIO "Piccadilly„ ALBA Fratelli Lorenzoni ALESSANDRIA Parodi & Laguzzi ANCONA Zamboni William AOSTA Bruno Vittorio AREZZO Peccianti Landi ASCOLI P. Chiattarini & Di Filippo ASTI Marchisio Luigi AVELLINO Silvestri Domenico BARDONECCHIA "Lo Sportivo„ BARI Somma Nicola BASSANO DEL G. Conte Zizola E. BELLUNO Dal Pont Mario BENEVENTO "Casa Artigiana„ BERGAMO Tiraboschi BIELLA Coda, Maffiotti & C. BOLOGNA "Arca„ Via Indipend. BOLOGNA Donati Pietro V. Rizzoli BOLZANO Ripper BORDIGHERA Magazzini Cremieux BORGOSESIA Regis Giuseppe BRA' Fratelli Lorenzoni BRESCIA "Ca.De.Ve.„ Corso Zanardelli BRESCIA Fontana Piero, Corso Magenta BRINDISI Campobasso & Bucato BUSTO ARSIZIO Lorenzini N.A. CAGLIARI Fadda Lino CAMPOBASSO Marino Nicola CARRARA Barattini Angelo CASALE MONF. Fratelli Lorenzoni CATANIA Fondacaro Biondi A. CATANZARO Mazzocca Giuseppe CESENA Frat. Barcia CHIAVARI Frat. Adreveno COGGIOLA Perino Ettore COMO Mag. Mantovani COSENZA Frat. Bruni CREMA Bonisoli Nino CUNEO Mag. Biellesi DOMODOSSOLA Magazz. Venco FABRIANO Vedova Latini FAENZA Frat. Liverani FANO Gamba Alfio FERRARA "Marcus„ FIRENZE Ferrarini, Via Tosinghi FOGGIA Campobasso Mario FOLIGNO "Arbiter„ FORLI' Casadei & Barcia FOSSANO "Al Subalpino„ FROSINONE Altobelli GALLARATE Colombo Luigi GENOVA - IMPERMEABILI "SAN GIORGIO„ Corso A. Saffi 47r GORIZIA Pitassi Italico GROSSETO "Casa dell'Impermeabile„ IMOLA Dal Monte M. & B. IMPERIA O. Novarini Carlo IVREA Coniugi Quagliotti L'AQUILA "Fiorenza„ LA MADDALENA Giocondo Giagnoni LA SPEZIA Barattini & Paviot LECCE Campobasso Giovanni LIVORNO Tanzini A. LODI Carbonara Vito LUCCA Martini Samuele LUGO Tasselli Giovanni MACERATA Lazzarini Secondo MANTOVA Scala Giovanni MATERA Mag. La Torre MERANO Ripper R.A. MESSINA Fratelli Carifi MILANO "Araldo„ Via Unione MILANO "Arbe„ Via Torino MILANO C.I.A. V. Cappellari MILANO "Citex„ C.so B. Ayres MILANO La Moda Nuova „V. Orefici MILANO Moroni Gomma C.so Matteotti MILANO Tex „V. Dante MILANO Tiraboschi, V. T. Grossi MODENA Fornieri Alvaro MOLFETTA Ranieri Michele MONDOVI' Botta Luigi MONTECATINI Frat. Lavarini MONZA Pedrotta Ugo NAPOLI S.A.I.M.A. V. Roma NOVARA Mornese Sport NOVI LIGURE Parodi & Laguzzi PADOVA Peloso PADOVA Pitassi PALERMO Frat. Agnello PALLANZA Franzi Ettore PARMA Barbacini PAVIA Milani Mario PERUGIA Magazzini Saldarelli PESARO Castiglione di Ginepro S. PESCARA Fratelli Sideri PIACENZA Giovanelli PIETRA LIGURE Viziano Carlo PINEROLO F.lli Calliero PIOMBINO Anichini Giovanni PISA Tagiuri Berta PISTOIA F.lli Lavarini PORDENONE Pitassi Italico PRATO Bardazzi Lelio RAPALLO Fissore Angelo RAVENNA Fabbri Salvatore REGGIO CALAB. Martino Clemente REGGIO EMIL. F.lli Zamboni RICCIONE Mantani Renzi RIETI Fosso Silvio RIMINI "Italmoda„ ROMA Borelli L. Cola di Rienzo 157 ROMA Giusti, Piazza Trevi ROMA "Hevea„ V. del Tritone ROMA Marino G. Gall. Colonna ROVERETO Fratelli Staffieri ROVIGO Pitassi Italico S. DONA' DI PIAVE Murer & Vianello SAN REMO Mag. Cremieux SANTHIA' Marocchino Novarese SASSARI F.lli Depaolini Zanoletti SAVIGLIANO Coniugi Porro SAVONA "Confitex„ SENIGALLIA Paolasini Fausto SESTO S. GIOVAN. Mag. Marchesi SIENA "Casa dell'Impermeabile„ SIRACUSA Frat. Sesta SPILIMBERGO Antoniazzi Carlo SULMONA F.lli Di Benedetto TARANTO Scialpi Sante TERAMO De Sanctis Ettore TERNI Gall. Sciunnach TORINO Del Sarto, V. Roma TORINO "Londonstyle„ V. Pietro Micca TORINO "New Orleans„ C.so Vitt. Emanuele TORINO "Old England„ P.zza Carlo Felice TORTONA Ravazzi Luigi TRENTO "Turisport„ TREVISO Buosi Sergio TRIESTE Nacmias, V. S. Lazzaro TRIESTE Pitassi Italico, Corso 7 UDINE Basevi A. URBINO Gamba Enrico VARESE Lorenzini N.A. VENEZIA Brighenti R. Frezzeria 1583-88 VENEZIA Cappellin M. S. Marco 223 VENEZIA Vianello A. Campo S. Lio 5578 VENTIMIGLIA "La Nascente„ VERCELLI "Novitexil„ VERONA Dall'Ovo Ettore VIAREGGIO Martini Samuele VICENZA Panarotto Sport VIGEVANO "Novitex„ VITTORIO' VEN. Tolot Pierluigi VOGHERA Brandolini Alberto

Impermeabili San Giorgio

BANCA POPOLARE DI NOVARA
Capitale e riserve al 31 dicembre 1949 L. 1.369.936.906
218 FILIALI - 78 ESATTORIE
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI



inforcò gli occhiali cerchiati d'osso.

La mattina dopo il Console si alzò presto e uscí puntualmente per recarsi in ufficio. Nicholas, sfortunatamente, aveva passato una notte agitata nella quale, attraverso il torpore che lo fasciava, gli eventi del viaggio, lo stridere delle ruote della locomotiva, il rumore del mare e, assurdamente, la bruna figura impassibile del maggiordomo erano inestricabilmente commisti. La sua temperatura era risultata normale, ma al Console era parso di scoprire un certo rossore d'eccitamento sulle sue guance e aveva insistito perché il ragazzo restasse a letto, promettendo però di tornare a mezzogiorno a vedere se fosse potuto alzarsi per colazione.

Fu una delusione per Nicholas, che avrebbe voluto almeno stare coricato fuori, in quel giardino tanto bello. Ma era un ragazzetto obbediente, abituato ormai all'idea della propria salute cagionevole e alla regolare routine di consultazioni del termometro e del polso prescritta dal professor Halevy.

Magdalena gli portò la colazione, piuttosto ansimante per aver fatto le scale, ma tutta sollecita e gentile, coi neri occhi quasi nascosti dalle pieghe delle guance paffute.

La colazione era quella consueta: evidentemente suo padre aveva dato ordini precisi in cucina. Nicholas mangiò lentamente, usando la sua esperienza nel non invadere il letto con le briciole. Quindi saltò giú e andò a prendere il cagnolino di stoffa, che, con le quattro zampe piantate sulla specchiera, aveva fedelmente e silenziosamente atteso ch'egli si ricordasse di lui.

Nicholas sapeva naturalmente di non poter possedere un cane vero: il Console, che tra l'altro non amava troppo i cani, aveva logicamente spiegato come ciò fosse impedito dalle difficoltà e dalle incertezze della loro vita troppo movimentata. Cosí il ragazzo aveva cercato di trarre il miglior partito da quel piccolo surrogato imbottito.

Quella mattina, tuttavia, non si sentiva troppo in vena di fare una di quelle lunghe conversazioni che cosí spesso ingannavano per entrambi le ore. Né poté decidersi a guardare, se non nel modo piú distratto, i libri di studio che suo padre gli aveva messo sul comodino a portata di mano.

Era troppo incuriosito dalla novità di quell'ambiente inesplorato e mentre uno smagliante quadrato di sole scivolava caldo sulla carta a strisce della parete, egli se ne rimase disteso supino, porgendo orecchio al silente batter del cuore della casa.

(I-*continua*)

EPOCA

L'Editore
ARNOLDO MONDADORI
Il Direttore
ALBERTO MONDADORI
Il Direttore Tecnico
GIORGIO MONDADORI
Il Comitato Editoriale
ALDO BORELLI - GIUSEPPE RAVEGNANI - RENZO SEGALA - ADOLFO SENN - CESARE ZAVATTINI

La Redazione

IL REDATTORE CAPO: GIUSEPPE RAVEGNANI

IL CAPO DELL'UFFICIO ROMANO: ALDO BORELLI

I REDATTORI: Gianni Baldi - Remo Cantoni - Raffaele Carrieri - Alberto Cavallari - Roberto De Monticelli - Alfonso Gatto - Augusto Guerriero - Enrico La Stella - Domenico Meccoli - Giorgio Monicelli - Massimo Monicelli - Aldo Palazzeschi - Alfredo Panicucci - Aldo Pasetti - Corrado Pavolini - Franco Rasi - Adriano Ravegnani - Nando Sampietro - Giovanni Spadolini.
Il Segretario di Redazione: Marcello Morabito.

GLI INVIATI SPECIALI: Frank Courtis - Helen Fischer - Ettore A. Naldoni - John Phillips - Paul M. Pietzsch - Giacomo P. Bellini - Vincenzo Sinisgalli - Lamberti Sorrentino.

GLI ESPERTI: Eddy Bauer - Alberto Bertolini - Gianfranco Calderoni - Arturo Castiglioni - Fabrizio Clerici - Enzo Di Guida - Luigi Fantappiè - Giuseppe Frattini - Giandomenico Giagni - Michel Gordey - Andrea Lazzarini - Henry Molinari - Eugenio Montale - Cesare Merzagora - Alberto Moretti - Rodolfo Mosca - Domenico Mustilli - Guido Pannain - Enrico Piceni - Nanda Pivano - Giuseppe Raimondi - Ernesto Rogers - Angelo Rovelli - Colette Rosselli - Francesco Severi - Leonardo Sinisgalli - Ettore Sottsass jr. - Romeo Toninelli - Federico Veneziani.

IL LABORATORIO FOTOGRAFICO: Gianfranco Airaghi - Federico Mainardi - Carlo Modignani - Piero Zago.

I SERVIZI FOTOGRAFICI: Mario Carrieri - Giovanni Inzaghi - Gabriele Vasè.

La Direzione Grafica
BRUNO MUNARI - Fulvio Bianconi - Dino Lepore - Lorenzo Maesano - Guido Modena.

I Servizi Tecnici
PIERO CASTELLENGHI - Renzo Consolati - Giacinto Bertone.

I Foto-Reporters
BLACK STAR: I. Roma - Philip Schousvej - Hans Hubmann - Gerhar Gronefeld - R. Grosset.
MAGNUM PHOTOS: Werner Bischof - Robert Capa - Henri Cartier-Bresson - Jean Colliers - Gisele Freund - Karl Gullers - Ernst Haas - Fenno Jacobs - Sol Libsohn - Jean Manzon - Homer Page - Carl Perutz - George Rodger - David R. Seymour - Leonard Schugar.
PIX: Inge De Beausacq - Elliot Clarke - Edward Feingersh - Claud W. Huston - George Karger - Hans Konpf - Herbert Loebel - Jacob Lofman - Nick De Morgoli - Johna Pepper - Francis Reiss Leo Rosenthal - Ralph Royle - Bob Towers - Victor Baldwin - Ernest Kleinberg - Bob Landry - Ann Rosener - L. O. Higgins - John Brenneis - John Gutman - Henry Borko - Rie Gaddis - Bob Natkir - Berry Traxell - Townsend Godsey Norman Gordon - Ed Nano - J. D. Ward - Robert Purdy - Ulric Meisel - Paul Dorsey - Harry Pennington Jr. - Joern Gerdts - Aubrei Janion - Willard Hatch.

L'Ufficio Pubblicità
GIAN PAOLO MEZZANOTTE

Le Redazioni Estere
PARIGI: 12 Rue Chanoinesse.
NEW YORK: 597 Fifth Avenue.

La Redazione Romana
Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 — Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Gli Uffici Editoriali, l'Amministrazione e l'Ufficio Pubblicità
MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141 - 351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) — Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano.

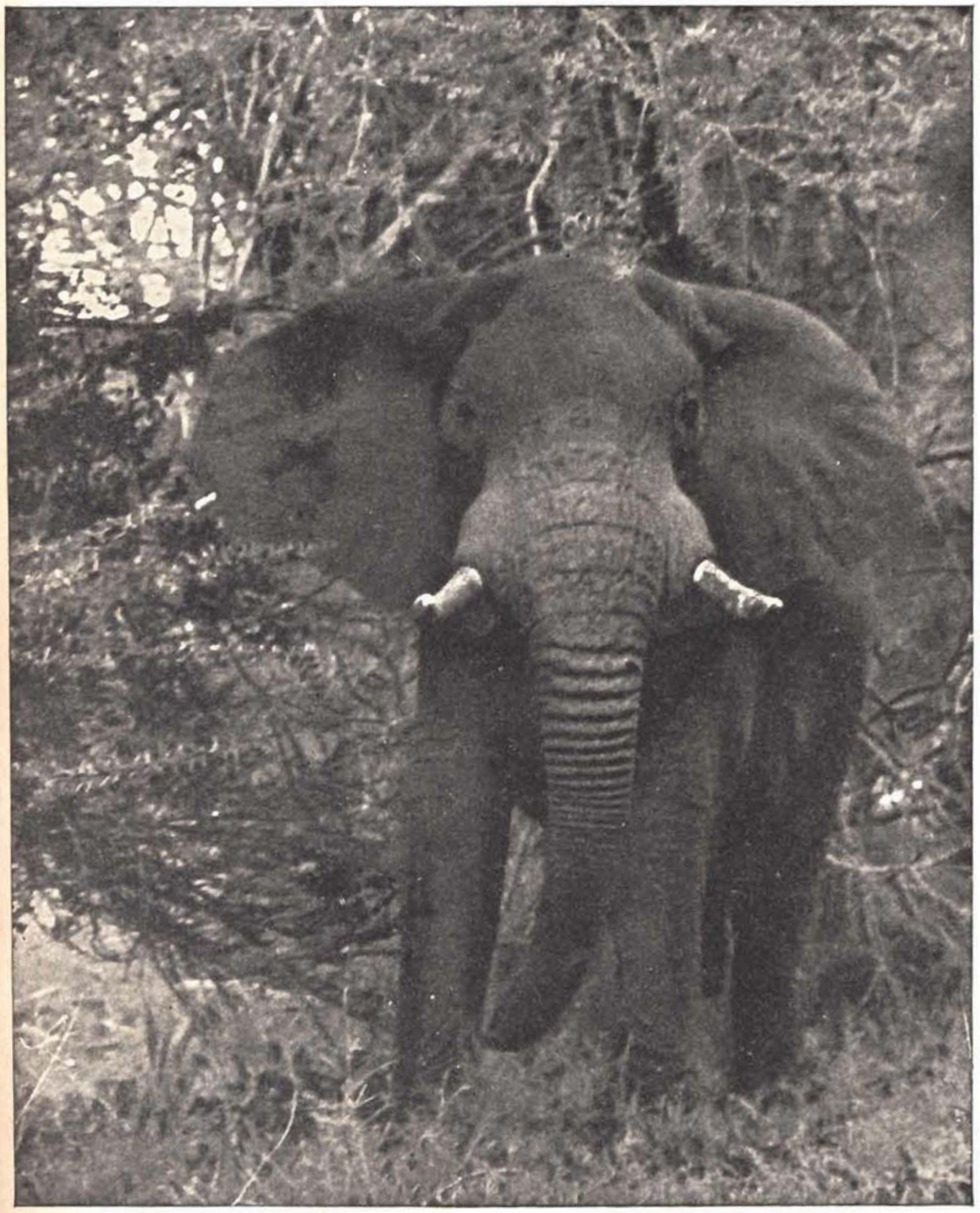
Gli abbonamenti
ITALIA: Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600 - Trimestrale L. 1300 - ESTERO: Annuale L. 9000 - Semestrale L. 4800 - Trimestrale L. 2400.
Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C. C. Postale N. 320129 intestato a: PERIODICI MONDADORI.

Spedizione Italia e Estero: C. Pravadelli

segue da pag. II di copertina



Un grosso maschio, che evidentemente non tollerava intrusi nel proprio regno, si staccò dal branco e, gonfiando minacciosamente le ampie orecchie, si precipitò con tutta la sua mole contro la Fischer che tuttavia continuò impavida a far fotografie.



Quando il pachiderma le fu vicino, la Fischer si guardò bene dal fuggire e si immobilizzò tra la vegetazione: per fortuna, trovandosi di fronte all'elefante e sfuggendo così al suo campo visivo, fu salva. Fotografie, queste, che potevano costarle la vita.

Fine



B.M.M.

LA PRIMA "UNIVERSALE" RILEGATA

Novità

Stefan Zweig

ERASMO DA ROTTERDAM

N. 137 - L. 200



Erasmo da Rotterdam, avversario sottile dell'intollerante Lutero, è l'antidemagogico per eccellenza, l'antifanatico, pacifista senza illusioni, campione di logico equilibrio e di evangelica mitezza. Fu sconfitto, come ogni utopista, ma chiamato a risorgere nel regno dell'ideale e della libertà per opera di Stefan Zweig, come lui votato a un credo di umanità e di cultura. La traduzione di questo libro è di Lavinia Mazzucchetti.

Edgar Allan Poe

GORDON PYM

N. 133/134 - L. 250

Gordon Pym è uno dei più vasti racconti di Poe, quasi un romanzo; ma un romanzo alla Poe, un'avventura nei mari del Sud, fra tempeste e allucinazioni, dove l'inverosimile diventa magico. Traduzione di Elio Vittorini, prefazione di Delfino Cinelli.

Gabriele D'Annunzio

ELETTRA

N. 135 - L. 200

È il secondo libro delle "Laudi", e contiene, fra l'altro, i sonetti della **Città del silenzio.** Anche il primo libro delle "Laudi", **Alcyone**, è pubblicato nella BMM (n. 8). Inoltre nella BMM sono apparse **La figlia di Jorio**, **Le novelle della Pescara**, **L'innocente** e **La fiaccola sotto il moggio**. Mondadori è riuscito ad ottenere l'esclusiva di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio.

Nicolaj Gògol

TARAS BUL'BA

N. 136 - L. 200

Dopo "Il duello" di Cecov (BMM N. 116) ecco un altro capolavoro dell'800 russo, tradotto da Nicola Festa. **Taras Bul'ba** è il condottiero leggendario dei cosacchi, figura massiccia e indimenticabile, impavido e sanguinario: finisce arso vivo dai nemici. **Taras Bul'ba** è un entusiasmante romanzo epico e verista.

Guy De Maupassant

LA CASA DI MADAMA TELLIER

N. 121 - L. 200

Raccoglie, a cura di Egidio Bianchetti, quattro fra le novelle di Maupassant: "La casa di Madama Tellier", "Palla di sego", "Il verginello della signora Hudson" e "La piccola Roque".

Un libro scientifico divulgativo



George Gamow

L'ENERGIA ATOMICA

N 127/28 - 40 illustrazioni, 7 tavole fuori testo - L. 250

Chiunque abbia una base anche soltanto elementare di conoscenza della fisica potrà con questo libro d'un grande fisico americano addentrarsi nei segreti dell'energia atomica. In che consiste la reazione a catena, come si costruisce la bomba a idrogeno, come si sprigiona l'energia atomica dal sole e dalle stelle, quali sono le prospettive per un utile futuro impiego pacifico dell'energia nucleare...

BMM

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

l'emblema che garantisce il tradizionale Servizio Singer



COMPAGNIA SINGER PER MACCHINE DA CUCIRE

Soc. It. per Azioni

NEGOZI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA - CONCESSIONARI OVUNQUE

* *Un marchio di fabbrica della "The Singer Manufacturing Company"*

Alberto Mondadori Direttore Responsabile - Pubbl. autor. dal Tribunale di Milano - Off. Graf. Mondadori Verona - Printed in Italy - Spedizione in abb. postale (gr. II)